



Universitätsbibliothek Paderborn

Viaggi Di Pietro Della Valle Il Pellegrino

Con minuto ragguaglio Di tutte le cose notabili osseruate in essi, Descritti da lui medesimo in 54. Lettere familiari, da diuersi luoghi della intrapresa peregrinatione, Mandate in Napoli All'erudito, e fra' più cari, di molti anni suo Amico Mario Schipano, Diuisi in tre parti, cioè La Tvrchia, La ...

La Persia

Della Valle, Pietro

Roma, 1658

Lettera 5. da Sphahàn De' 22. di Aprile, Et 8. di Maggio 1619.

urn:nbn:de:hbz:466:1-13108

Lettera 5. da Sphahan

De' 22. di Aprile,

Et 8. di Maggio 1619.

Virg. *Æn. 6.*

*Bella, horrida bella,
Et terram multo spumantem sanguine dicam.*

I



L'ULTIMA lettera, che scrissi a V. S. fu da Cazuin de' venticinque di Luglio passato, e fu imperfetta; perche, per la fretta, & improuisa partenza del Padre Agostiniano, che la portò, non hebbi tempo di finirla, nè di narrar tutto quello che mi era occorso, e che haueua veduto infin'a quel punto: ma solo arriuai a dire dell'arriuo nostro col Rè in Cazuin; delle uscite, che sua Maestà faceua ogni sera a cavallo nella piazza; del giuoco del pallamaglio a cavallo, che fece la prima sera; e finalmente del modo del corteggiare in quella città, che era sempre così a cavallo in piazza, passando il tempo in diuersi trattenimenti, e non mai senza bere molte tazze di vin puro: le quali egli stesso bene spesso andaua gustando a cavallo a cavallo, e nel medesimo modo faceua gustare a noi altri ancora; cioè agli hospiti suoi, & a certe altre persone di conto, che voleua particolarmente fauore. Hora, ripigliando doue già lasciai, seguirò gl'interrotti ragguagli, e solcando il mare con maggiori vele, racconterò diuersè attioni Heroiche, per dir così; come saranno i riceuimenti, e le vdienze, di alcuni Ambasciadori stranieri, alle quali cose io sempre mi son trouato presente; e tutto'l progresso della guerra dell'anno passato, nella quale anch'io seguitai di continuo il Rè, con gli altri vincitori.

II

A gli vndici di Giugno, che fu nel principio del nostro arriuo in Cazuin, diede il Rè la mattina vdienza publica alla porta interiore del suo palazzo, & io mi vi trouai presente:

te: anzi, hauendomi il Rè veduto, per fauorirmi, chiamò il Mehimandàr ordinario, che hà cura degli hospiti, e gli domandò, & ordinò, che mi domandasse, se io staua iui per qualche negotio, ò per voler cosa alcuna: a che, risposi, che nò; ma solo per seruire e corteggiar sua Maestà, come gli altri grandi della Corte. In questa vdienza, frà diuersi altri affari, che, secondo il lor costume, vi trattò il Rè in modo che ogniuno intendeua: e per certo è gran gusto il trouaruisi; perche vi si sentono spesso delle cose graui, e di stato, e vi si fanno per ordinario tutte le nuoue; chiamò il Rè vn Banditor publico, e comandò, che si bandisse all' hora all' hora per tutta la città, Che tutti i soldati, di qualsiuoglia ordine e grado, si riducessero quantoprima in Sultania, città lontana da Cazuin trè piccole giornate, per la via che vā a Tebriz: doue, cioè in Sultania, si haueua da far la massa dell' esercito, per inuiarsi poi di là verso doue hauesse chiamato il bisogno. Fù eseguito subito il bando, e solo in voce, gridando forte i banditori per tutte le strade; che non vñano essi di affiggerne carte a i cantoni, come vñiamo noi: e restò per quello certo ogniuno, che quella stagione doueua farsi guerra, di che, infin' all' hora, si era stato molto in dubbio. Cominciarono dunque immediatamente a marciar verso Sultania tutti i soldati; e non solo da Cazuin, doue il Rè si tratteneua con le sole persone di più conto, hauendo mandato a Sultania il Corci-basci suo genero, accioche hauesse pensiero delle genti, che di mano in mano vi arriuaano; ma anco vi concorreuano da tutte le altre terre del Regno: perche il medesimo bando, che si publicò in Cazuin, quasi nell' istesso tempo si era anche fatto (che così si vñsa) in tutte le altre città del dominio Persiano, per ordine già per prima mandatone dal Rè. Quella sera a punto del bando, per rallegrar forse il popolo, alterato con la nuoua della guerra, ci diede il Rè trattenimento in piazza con vn' altro giuoco, pur vñsato in Persia, ma dal volgo a piedi, e non da i nobili a cavallo. Conducono in mezzo vn' Lupo viuo, e lasciatalo libero, il popolo gli corre attorno in grossissime turme, scotendo ciascano in alto il suo mantello: con che,
e con

e con le voci che danno, irritano la bestia di maniera, che, sdegnata, corre addosso alle genti; e quelle, hor fuggono, quando il Lupo viene; hor gli vanno dietro, quando si ritira; & in somma, senza percuoterlo giamai, nè fargli male, co' i soli gridi, e co' i panni, lo fanno andar disperato di quà e di là, senza che possa offendere alcuno; perche, se bene alle volte aggrappa, e morde alquanto di quei che più gli si appressano, non può con tutto ciò, nè uccidere, nè far mal di consideratione, per la molta gente, che subito accorre. Il giuoco, è freddo in se stesso: ma con quel lieto bisbiglio di correre, saltare, gridare, ridere, e sbatter di panni, che fanno insieme in vn tempo molte migliaia di persone, viene a fare vn non sò che di allegro, che dà gusto. Il Rè poi, e noi altri, stiamo attorno a cauallo, vedendo, e ragionando; e la coppa di oro, al solito, va in volta, in compagnia di pezzacci di neue, e di certi frutti agri, come prugne, ò bricocole verdi, & altri di tal sorte, co' i quali si reprimono i fumi del vino; & in vero io gli hò sperimentati per molto a proposito. Questo giuoco del Lupo, non vna volta sola, ma più e più volte si fece; perche ogni sera, quando non vi era, ò vdienza di Ambasciadori, ò da riceuer presenti, ò simile altro trattenimento più graue, non mancaua mai quello di vno de i due giuochi, o del Lupo, ò del pallamaglio, che è quanto fanno fare in queste parti per publico spettacolo. La piazza poi, era ogni sera a questo effetto pulita, & adacquata, conforme all'vso, da vna quantità di huomini a ciò destinati, che portano l'acqua con orri ad armacollo, e l'adacquano tutta più volte da capo a piedi. La sera de i dodici di Giugno, che fu la prima, che io andai a dormire in vna casa, che mi diedero vicino al Palazzo Reale; perche infin'all'hora, per lo scompiglio, che c'è, in trouar case buone, era stato, come molti altri alloggiato nelle tende; prima di partir dalla piazza, comandò il Rè, che il giorno seguente niun de' Chizilbasci comparisse co'l solo turbante ordinario; ma che tutti portassero il Tag, che frà di loro è portamento di solennità: e perche è molto grieue, non lo portauo di ordinario; & al Rè in particolare non hò veduto in-

infin' hora portarlo giamai; e lo portano solo i sudditi, e particolarmente quelli che assistono pressò al Rè in certe funzioni, quasi come fanno in Roma alcune persone di qualche grado, innanzi al Principe, e nelle solennità, non compariscono, se non con l'habito più degno, differente dall'ordinario. Fuora poi delle solennità, e bene spesso anche innanzi al Rè, quando non comanda altrimenti, portano per ordinario il solo turbante come gli altri, senza alcun berettino, auolto sopra il nudo capo, con vna legatura assai bizzarra, che è leggiero, & anche a mio gusto molto più bello, e di miglior disegno, che quello co'l Tag. Con questa portatura ordinaria, vanno in particolare spesso innanzi al Rè alcuni Chani, e persone molto segnalate, che per grandezza, o sprezzatura, non si curano del portamento più solenne: come a punto in Roma certi, che per far più del grande, vanno tal hor per la città co'l cappel nero, ancorche lo debbiano usare di altro colore assai più nobile, e da ogniuno più stimato. Dal comandamento del Rè, di venire i Chizilbaschi co'l Tag, argomentammo, che il giorno seguente vi douesse esser solennità nella piazza; per lo che tutti, la sera de i tredici, ci radunammo colà più a buon' hora del solito. La solennità fu, dare vdienda ad vn' Ambasciadore Turco, che era stato mandato a trattar di pace; non dal Gran Signore, ma dal suo Serdâr, ouero Capitan Generale, Halil Baschià, che era stato suernando nella città di Amid, capo della prouincia, detta da loro Diarbechir, e da noi Mesopotamia. Questo Ambasciadore, era arriuato in Cazuin, molti giorni prima, che vi arriuasse il Rè: ma non haueua ancora hauuto vdienda; e quel giorno fu la prima volta, che il Rè lo vide. Non volle riceverlo in palazzo, nè altroue con conuito, come si vfa; ma nella piazza, a cauallo: per vna delle due ragioni, secondo me. O per hauere occasione di fargli manco fauori, come a quello che era mandato, non dal Principe, ma solo da vn Capitan Generale; e forse anco in ricompensa de' mali portamenti, che erano stati fatti in Costantinopoli al suo Ambasciadore, che andò là in tempo che io vi era; il quale Ambasciadore, Sultàn Ahmèd, che
all'

all' hora viueua, non volle mai vedere, nè riceuere; e lo tenne, quasi prigione, infìn alla sua morte: ma Sultàn Mustafà suo fratello, che dopo lui regnò, lo vide, & accolse amoreuolmente; e come inclinato, che era, alla pace, lo mandò in Amid al Serdâr, accioche trattasse con esso; e quiui staua ancor ritenuto, che non l'hauuano spedito, nè rimandato al Rè di Persia. Ouero, volle il Rè vfar questo termine, per mostrarfi all' Ambasciador Turco più brauo, e con molta bizzarria prontissimo alla guerra. Sia come si voglia, l'vdi-dienza passò di questa maniera.

III Giunto il Rè nella piazza, che era al solito sgombrata tutta di gente, ci ritirammo noi altri, tutti a cauallo, all'intorno, ciascuno a i suoi luoghi consueti; & il Rè, con due, ò trè soli de' suoi più grandi, huomini di negotio, se ne andò in capo della piazza da vna banda, passeggiando pian piano, e ragionando. In questo mentre, dall'altro capo' opposto (perche la piazza è lunga) il Mehimandâr introdusse l' Ambasciador Turco, pur'a cauallo, con alcuni pochi de' i suoi. Non lo condusse subito dritto alla volta del Rè: ma lo fece fermare nel mezzo della piazza, vicino ad vn'alta traue, che stà in quel luogo piantata, per tiraruisi con l'arco a segno; e lo fece trattener quiui perche quello è il luogo, doue il Rè più che altroue suole stare, e fermarsi a ragionare: e vicino a quel luogo, che si stima il più honoreuoile; non però in mezzo, ma alle bande nel giro attorno; solemo star noi altri hospiti, che con gli altri più grandi della Corte, facciamo corona al Rè, doue è più presso alla sua persona. Il Rè intanto, passeggiando a bella posta adagio altroue, si trattene vn pezzo, mostrando di non vedere, nè badare all' Ambasciadore, che aspettaua. Venne al fine verso quella traue, come è suo costume; & all' hora l' Ambasciadore, dopo hauerlo salutato, senza scender da cauallo (che così si vfa: e quando il Rè è a cauallo, niuno scende per parlargli, nè anco de' vassalli suoi; se non fosse per baciargli la mano, ò il piede, il che rade volte occorre, in certi casi particolari) dopo dico di hauerlo salutato, volle presentargli vna lettera, che portaua, del Serdâr. Il Rè presago già di quel che

la

la lettera conteneua , che erano conditioni di pace poco a suo gusto, non volle altrimenti riceuerla; e disse all'Ambasciadore, che egli non voleua sentire, nè vedere altre lettere; ma che , in poche parole, Quello, che era de'Turchi, fosse de'Turchi; e quel, che era suo, fosse suo: e se essi si contentauano in questa maniera, come doueuano contentarsi, se erano huomini ragioneuoli; che egli ancora era contento, e che haurebbe fatto pace molto volentieri: ma che, se pretendeuano altro, non occorreua trattarne. Soggiunse appresso, che i Turchi haueuano prouata l'inimicitia de' Persiani, e sapeuano come era: però che, se hauessero fatto pace, haurebbero prouato ancora, come sapeuano esser buoni amici; replicando più volte, che, se erano contenti di far pace in quel modo, che era ragioneuole e giusto, egli ancora l'haurebbe fatta di buona voglia: ma se nò, se haueffero voluto la guerra, con tanto spargimento di sangue, e danno de' popoli, che il peccato sarebbe stato il loro, e che esso era pronto nello steccato. E che, se i Turchi haueuano gran tesori, e gran gente, & in quello confidauano; egli haueua dal suo canto il suo Dio (così proprio, dicendo *Allabùm*, il mio Dio) e Muhammed, & Ali, che era il treppiede, ouero il focolare, ò, per dir meglio, certi muricciuoli di terra, che sostengon la caldaia: modo di dire, vsato in queste parti, che significa l'appoggio, la speranza, la confidenza, ò la robba, e'l sostentamento. E sempre tornaua a replicare, che, se voleuano la pace, Quel che era de'Turci, fosse de'Turchi; e quel che era de'Persiani, fosse de'Persiani; che così egli ancora era contento. E diceua queste cose tanto ad alta voce, che, non solo noi altri più vicini, ma anche buona parte della piazza le sentiuu. L'Ambasciador replicò molte cose, ma perche parlaua assai più piano del Rè, non potei bene intenderle tutte: solo intesi la sostanza, cioè, che in quel modo, che il Rè diceua, i Turchi non si poteuano contentare. Il Rè, a cui la lingua serue assai bene, e ne' suoi discorsi non è mai molto succinto, tornò a dire, che, se erano huomini ragioneuoli, doueuano contentarsi: che non haueuano già da pretendere di pigliar tutto il Mondo: e

che, se si contentauano, egli ancora era contento: e se nò, che era pronto alla guerra, e che non ocoreua parlar di altro. E che i suoi Chizilbasci non erano come i Turchi, che portauano i turbanti grandi, e per paura del freddo, non cauauano mai le mani fuor delle pelliccie; ma che erano leggieri, e pronti, non hauendo altro, che vna spada torta, & vn cauallo; atti a patire, e desiderosissimi di venire alle mani: però che, se i Turchi voleuano la guerra, haurebbe buttato lor sopra il suo matto Carcicà, che gli haurebbe distrutti, ò consumati; vñdo la frase, *Sizi fenè eilesin*, che in lingua Turca hà gran forza; e significa propriamente, Faccia di voi sterminio. Alluse il Rè gratiosamente in questo detto al nome proprio del suo Capitan Generalissimo, che si chiama Carcicà Beig, e per suo particolar'vfficio, è Capitan Generale della militia degli Schiaui del Rè: ma, oltre di questo, adesso è Capitan Generalissimo, sopra tutti gli altri Generali, e Chani; onde molti, e con ragione, lo chiamano, con maggior titolo, Carcicà Chàn: ma la parola Carcicà, che è il nome proprio, significa falcone, uccello di rapina: e perche egli, di sua natura, è brauo, risoluto, e volonterosissimo di menar le mani, il Rè, scherzando, lo chiama Matto; sì che, molto a proposito, disse all'Ambasciador Turco, Vi butterò addosso il mio matto Falcone, che vi sbranerà, poueracci voi. Per certo, dalla sua bocca, non hò inteso mai miglior concetto. Soggiunse poi, che questa volta ancora sarebbe interuenuto a i Turchi, come due anni innanzi, con l'altro Serdàr Muhammed Bascià, che se ne farebbon tornati piangendo, come tante femine. Al fine, replicando più volte le cose dette di sopra, cioè, che se in quel modo che haueua detto, erano contenti, haurebbe fatto la pace; e se nò, che era pronto nella piazza; senza attendere altra risposta dall'Ambasciadore, toccò il cauallo: e lasciatolo così secco, e solo (perche noi altri ancora, al muouer del Rè, tutti ci mouemmo) se ne andò via, in vn modo assai fantastico, e bizzarro; & al suo partire, non solo i Cavalieri circostanti, ma anco tutte le genti della piazza, che quasi tutte haueuano inteso i ragionamenti, mostrando

di

di applaudere a i detti del Rè, e di accettar con gusto la guerra annuntiatà, fecero segno di allegrezza, gridando più volte il nome di Dio, come si vfa in queste parti in simili occasioni, *Allàb, Allàb*, ad alta voce. Così dunque fu concluso il ragionamento: e così, come V. S. hà inteso, in quell'angusto giro del centro della piazza di Cazuin, da due sole teste, fu discussa, in poco di hora, la vita, ò la morte, di molte migliaia di huomini; e la quiete, ò la rouina, di molti popoli innocenti.

Il giorno seguente, che fu il Giouedì a'quattordici di IV
Giugno, hauemmo nuoua, come l'Ambasciador di Spagna, che veniua per via dell'India e di Hormùz, e che tanto tempo fa si aspettaua nella Corte di Persia, conforme credo di hauer detto a V. S. in altre mie lettere, era finalmente arriuato in vna Villa, vna lega lontano da Cazuin; e che aspettaua ordine, per entrar nella città, doue già gli haueuano preparato la casa. Io, per complir, come doueua, con vn Ministro di vn tanto Rè Christiano e Cattolico, mandai subito il mio interprete a quella Villa, a visitarlo in mio nome; con dirgli, che sarei andato in persona a fare il mio debito, a suo tempo. Così feci a punto, che la mattina seguente, essendosi ordinato che l'Ambasciadore facesse l'entrata; io, prima di tutti, e più lontano di tutti, andai ad incontrarlo vn miglio fuori della città: e gli vfaì, nell'incontro, ogni termine, che seppi, di creanza, e di cortesia; facendo fin segno di volere scender da cauallo; cosa, che in Persia non si vfa di fare, nè anco al Rè. Poco dopo me, l'incontrarono, il Mehimandàr Hussèin Beig, il Darogà, ò Gouvernator di Cazuin, chiamato Cic Ali Beig, il Calantèr, la casa del quale haueuano data all'Ambasciadore, e Daùd Chàn, fratello d'Imam-culì Chàn di Sciraz; con molti altri Beighi, e Cavalieri della Corre, che erano venuti di ordine del Rè, tutti molto bene in punto, con vesti di seta, e di broccato, & i più, con selle di argento, e di oro, e con turbanti ornati di piume, e di gioie: di maniera che riuscì vna bella, e numerosa caualcata. Di costoro, che sì bene, & in sì buon numero comparuero, disse Daùd Chàn all'Ambasciadore, che era-

no tutti Schiaui del Rè: e lo disse, per esaggeratione della grandezza del Rè di Persia; quasi dicesse, che argomentasse l'Ambasciadore qual'era il Rè, se tali erano i suoi Schiaui. Caualcammo con l'Ambasciadore, in coppia, Daùd Chàn, & io; con l'interprete dell'Ambasciadore, che in mezzo di noi caualcaua vestito alla Spagnuola, senza cappello in testa: e poco più innanzi andauano, il Darogà, il Mehimandàr, e'l Calantèr. Per tutta la strada, l'Ambasciadore andò sempre ragionando con Daùd Chàn, con la casa del quale professaua di tener grandissima amicitia: e molto esaggeraua il valore di Allah-uerdì Chàn lor padre; dicendo, che gli dispiaceua assai di non hauerlo trouato viuo, e non poter conoscer di presenza vn'huomo di tanto valore: con altre cose somiglianti a queste. Io, mi marauigliai assai di questi discorsi: perche, se bene Allah-uerdì Chàn fu huomo, per altro, degno di gran lode; tuttauia, da i Ministri del Rè di Spagna, non meritaua affetto di amicitia: poiche fu quello, che tolse a i Portoghesi, & al Rè di Hormùz loro vassallo, l'isola di Bahrein, doue si pescano le perle più fine; & il suo figliuolo Imànculì Chàn, che gli succedette in quel gouerno, tolse a i Portoghesi stessi, che la guardauano, la fortezza del Bendèr, con più di dugento miglia di marina in quella terra ferma. Ma, tornando al mio filo, Questo Ambasciadore di Spagna, si chiama Don Garçia de Silua y Figueroa: è vecchio assai; non solo con barba bianca, ma anco senza denti: è robusto con tutto ciò, e nella città entrò a cauallo, quantunque per viaggio soglia andare in lettiga. Venne molto ben vestito, con tutti i fuoi, alla Spagnuola; resì, con collari a lattughe, & altre galanterie, che qui sono strane; & haurebbero fatto assai bella vista, se hauesse hauuto più gente: ma, vestire alla Franca, non haueua più, che venti, ò venticinque persone. Accompagnato, che l'hauemmo, fin'a casa, quei Signori Persiani, contorme all'vso loro, senza nè anco scender da cauallo, se ne andarono tutti. Il Mehimandàr solo, a chi tocca per vizio, l'accompagnò fin'in camera; & io ancora, come paesano (che per tali ci trattiamo, in queste parti, tutti i Christiani di Europa) non solo l'accompagnai in camera, ma
mi

mi trattenni feco a ragionar delle cose del paese più di vn' hora: & io fin da più mesi innanzi, era stato autore, e frà religiosi, e frà secolari, di tutte le nostre nationi, che a questo Ambasciadore si desse dell'Eccellenza; perche prima in queste parti, non solo agli Ambasciadori, che taluolta veniuano di Spagna, ma fin'agli stessi Vicerè dell'India, conforme all' vso di Portogallo, non si daua altro titolo, che di Vossignoria. Ma io misi in consideratione, che trouandosi hora alla Corte di Persia molti Christiani di diuerse nationi Europee, i quali sapeuano in che modo si trattauano gli Ambasciadori del Rè Cattolico nelle parti nostre; e trouandouisi anche vn Residente d'Inghilterra, a cui tutti i Franchi, che erano qui, dauano comunemente dell'Illustrissimo; & io in particolare non poteua far di meno di non glielo dare, perche esso ancora daua a me l'istesso titolo; mi pareua, che sarebbe stato grande inconueniente, quando tal' hora ci fossimo trouati tutti insieme, come sarebbe accaduto molte volte, ò appresso del Rè, ò in altri congressi, se si fosse sentito dar dell'Illustrissimo al Residente d'Inghilterra, e solo del Vossignoria all'Ambasciador di Spagna; il quale nondimeno per la qualità, tanto del suo Rè, quanto sua propria, era senza dubbio superiore all'Inglese, e degno di esser trattato con titolo maggiore. Piacquero a tutti queste mie ragioni, e di comun consenso fu stabilito, che in ogni modo gli si desse dell'Eccellenza; e così fu poi praticato da tutti: anzi ne risultò questo vso anche in India, doue medesimamente i Vicerè, che dopo questo vi andarono, ebbero l'Eccellenza; essi ancora; non parendo bene, che fossero trattati con minor titolo di quello, che haueua hauuto in Persia questo Ambasciadore.

La sera del medesimo giorno, che fece l'entrata l'Ambasciadore Spagnuolo, il Rè diede vn'altra vdienna secreta nel giardino all'Ambasciador Turco, senza interuento di alcun'altro, e gli fece conuito, e molte carezze; & io per me, credo certo, che trattasse di nuouo con lui della pace, con modi assai differenti da quelli, che haueua tenuti l'altra volta nella piazza. Perche in effetto, per quanto si raccoglieua

anco da i ragionamenti publici, il Rè desideraua molto la pace; ma hauerebbe voluto farla con sua riputatione, e con condizioni honorate: cioè, senza restituir terre, come i Turchi domandauano; e senza obligarsi a tributo annuo di feta; benche a mandarne vna volta con titolo di presente, e forse anco a prometterla per più volte, con animo di far poi qualche gli fosse piaciuto, farebbe per auuentura condiscelo.

VI

La Domenica de i diciassette di Giugno, pur in vn gran giardino, che stà separato, ma vicino, con vna sola strada in mezo, al Palazzo Reale, e si chiama Gennèr baghì, cioè Giardino del Paradiso, diede il Rè la prima volta vdiienza publica all'Ambasciador di Spagna; e fu la prima volta, che lo vide, e l'accolse: il che si fece con conuito solenne; con pompa di riceuere, non solo il suo, ma anche molti altri presenti: e con interuento, come si vfa, di tutti gli hospiti del Rè; frà i quali anch'io fui chiamato: e fummo in tutto, i conuitati che sedemmo a mensa, se io non m'inganno, più di cento persone, diuerse di lingua, di paese, e di habiti strani. Il conuito, fu cena; e passò in questo modo. La mattina a buon'hora, auuifarono l'Ambasciadore, che doueua andare: il quale, per ciò, si mise in ordine, con calza intera, e gorra, e tutti i suoi con habiti galanti: e per portare il presente, che conduceua, gli mandarono circa a cinquecento giouani di buona presenza, scelti degli habitatori della città: e furono tanti, perche de'presenti che si portano al Rè, e per lo più sono di varie cose, si costuma in Persia, che ogni pezzo particolare, ancorche piccolo, e leggerissimo, sia portato solo, da vna persona, per far, con lunga procession di huomini, più pompa. Il presente dell'Ambasciadore (cioè quel che haueua condotto in Cazuin, oltre a trecento some da camelo di pepe, che per manco impaccio haueua lasciate, e consegnate in Sphahan) era di valore, per quanto intesi, di circa a cento mila scudi; & erano tutte pezze curiose, come vasi d'oro, di argento, di cristallo: alcune gioie; trà le altre, vn cassettino, dentro al quale veniuano sessanta collanine diuerse, di varie opere, ornate di smeraldi, e di altre
pic-

piccole pietre: e questo cassettino solo volle sessantuno huomini a portarlo; perche ogni collana, secondo il costume, era portata da vno. Vi erano ancora selle, e fornimenti di cauallo, ricamati vagamente alla Spagnuo'a: alcuni archibugi, & altre armi ben guernite di oro: la spada pur gioiellata, che portaua il Rè di Spagna, il giorno, che sposò la sua Moglie: vna quantità di lime, & altri ferramenti di ogni sorte, da lauorar di ferro, tutti ben guerniti; e questi, perche il Rè di Persia si diletta di lauorar di sua mano di sì fatti lauori: vna mano di giacchi di maglia: certi ritratti; frà i quali, il ritratto della nuoua Regina di Francia (ma questo era dono particolar dell'Ambasciadore, e non del suo Rè) certe lance Indiane: e simili altre bazzecole, che faceuano la somma del valor che hò detto, e vi andarono, a portarle, cinquecento, e forse più persone. Essendo già ogni cosa in pronto, due hore dopo mezo giorno, leuarono l'Ambasciadore di casa; e con la lunga procession del presente, i portatori del quale gli andauano innanzi a piedi, in fila, come si vfa, ad vno ad vno, lo fecero passar per la migliore strada, & anco innanzi alla porta del Palazzo del Rè; doue io, di lontano alquanto, dal bartuto della mia casa, lo vidi. Perche, come quello, che sapeua, che la cosa doueua andar molto in lungo di notte; e sapeua per proua, che pena è star tante hore assiso ne i conuiti del Rè con le gambe rannicchiate; non mi curai di andar così a buon' hora, nè di trouarmi quando entraua l'Ambasciadore. In questa guisa, adunque, lo condussero fin' alla porta maestra del giardino: ma perche il Rè, come diceuano, non era ancora dentro al giardino venuto; a piè di vn grande albero, che stà in mezo di vna piccola piazzetta fuor della porta; sopra vn largo poggiuolo, fabricato sotto all'albero, intorno al fusto, per sedersi all'ombra, stesero alcuni tapeti; e quiui fecero sedere, e trattenerfi l'Ambasciadore, fin che il Rè fosse entrato, per altra porta, nel giardino. Mi dicono, che aspettò in quel luogo intorno a due hore, con molta sua pena, e di animo, e di corpo: di animo, perche gli pareua strano di esser fatto aspettare nella strada, e tanto; che in Europa veramente

con pari suoi non si vfa : di corpo , perche , douendo seder sopra i tapeti, basso, come in piana terra , con calza intera , e collare a lattughe, di state, nel maggior caldo del giorno, allo scoperto, al pouero vecchio douette esser, senza dubbio, non poco traualgio. Hor'io, mentre egli stà aspettando, descriuerò alquanto il giardino, accioche, con la cognitione del luogo, s'intenda meglio tutto il resto .

VII

A questo giardino , che qui chiamano del Paradiso , io darei più tosto nome di giardino saluatico ; ouero , e forse meglio, di selua domestica : perche non vi è altro, che vna quantità innumerabile di alberi, grandissimi, e folteffimi, di platani, che lo rendono tutto ombroso ; frà i quali forse, ma io non gli vidi, faranno in qualche luogo mescolati altri alberi di frutti . Vi sono viali, larghi, e lunghi vna occhiata : riuì di acqua, che corrono per terra : fuor de' viali, piantate per tutto herbe più tosto da horto , che da giardino : & insomma, dalla grandezza, dall'ombra, e da quegli alberi in poi, non vi è del resto cosa, che ne' paesi nostri meritasse nome di Paradiso, nè di Reale : ma in terra di ciechi, doue è beato chi hà vn sol'occhio, merita questo, e molto più. Nella parte più interiore di questo giardino, doue forse è il suo centro, ò il più bello, è fabricata vna picciola casa, con alcune stanze, secondo me, solo da trattenimento . Innanzi a questa casa vi è vna piazza in mezzo agli alberi, ingombata, la maggior parte, da vna gran peschiera quadra : dentro alla quale, nel mezo di vn de' suoi lati, il più lontano, & opposto alla casa, vi è fabricata vna loggetta, coperta solamente di sopra, & aperta intorno da tutte le bande, da starui a sedere al fresco . Della qual loggetta, che è pur quadra e piccola, capace di pochissime persone, i trè lati son circondati dell'acqua della peschiera, & vn lato solo, per donde vi si entra, è congiunto, nella sponda a terra, con vn gran viale, restando la loggetta nella peschiera come Penisola . In questa loggetta, destinò il Rè di riceuere, e trattener l' Ambasciadore : ma perche non era capace di altra gente, e gli hospiti, come hò detto, erano molti ; fece accomodar per ordine gli altri, fuor della loggia intorno intorno alla

alla peschiera, la quale non hà parapetto alcuno, vn largo stradone, coperto tutto di bellissimi tapeti; sopra i quali sedemmo, e mangiammo noi altri, come poco appresso disegnerò. Ma prima bisogna dire, che, entrato che fu il Rè nel giardino, e nella loggetta, introdussero l'Ambasciador di Spagna co'l suo presente innanzi; la processione del quale andaua dritta a passare innanzi alla loggia a vista del Rè; e poi, girando intorno alla peschiera, dietro alle spalle degli altri conuitati, se ne andaua, per altra strada, doue era bisogno. Quando a riuò l'Ambasciadore, mi dicono (che io non era ancora venuto, e non lo vidi) che il Re, leuatosi in piedi, uscì fuor della loggia alquanti passi ad incontrarlo; e che lo riceuè con atti e con parole di molta cortesia, mentre esso gli baciò la mano. Lo condusse poi dentro alla loggetta a seder seco; e vi condusse anco, e fece sedere, ma più in disparte, l'Ambasciador Turco. Nè altri stette dentro alla loggia, nè per altri vi era luogo, che per le loro persone; cioè, il Rè, l'Ambasciador di Spagna, l'Ambasciador Turco, e l'interprete dell'Ambasciador di Spagna, il quale, in mezzo del Rè, e del suo padrone, staua facendo il suo ufficio, in piedi, e senza cappello. Gli altri hospiti, intorno alla peschiera, sedeuano con questo ordine. In vn canton della peschiera da piedi, dalla parte donde si entraua, staua preparata sopra i medesimi tapeti in terra la cena, che era quantità di quei piatti grandi, di oro, e di argento, coperti a cupola, che altre volte hò descritti a V. S.; e dietro a i piatti, stauano in piedi, in fila, vna gran mano di paggi del Rè, per seruire, vestiti tutti in habito succinto di Mazanderàn: e quel luogo loro, era senza dubbio, per tutti i rispetti, l' inferiore. A canto a questo luogo della cena, sedeuano, infimi frà tutti gli hospiti, gl'Inglefi; & il lor Residente, non fu differentiaro in altro di luogo, che in esser primo di quelli della sua natione: e dal luogo di lui frà i suoi, si conosceua pur medesimamente, come caminaua anche frà tutti gli altri l'ordine della precedenza. Sopra gl'Inglefi, diuisi solo da vn canal di acqua, che dalla peschiera uscìua, sederono immediatamente gli huomini dell'Ambasciador di Spagna; cioè, i
gen-

gentilhuomini, e cortigiani, ò seruidori men bassi, che hebbero luogo in questa festa. Sopra gli Spagnuoli, sederono gli huomini dell'Ambasciador Turco. Sopra i Turchi, misero certi nobili Arabi, e Curdi, di diuersi paesi, hospiti del Rè, che si trouauano all'hora alla Corte. Sopra costoro, sedè, con alcuni de'suoi, il fratello di vn Principe di certo paese, ò per dir meglio di due paesi, che chiamano quì Chic-e-Macràn; i quali paesi stanno ne' confini della Persia sopra'l mare Oceano, e son parte, al mio parere, dell'antica Carmania. Quel Principe, è stato sempre nimico de' Persiani: ma vltimamente, fattosi padrone questo suo fratello di vna fortezza importante, auido di hauer parte di quel dominio, era venuto in Persia ad offerirsi al Rè, di voler dipender da lui, purchè contro il Principe suo fratello l'aiutasse e mantenesse; & era la prima volta, che di quel paese erano venute genti a questa Corte. Sono quei popoli Mahomettani; ma della setta contraria a i Persiani, come io credo. Questo fratello del Principe, era giouine, senza barba, di color brunissimo, come gl'Indiani, magro, e non molto bello di aspetto: ma vestito assai riccamente, al suo modo, di broccati d'oro; e con turbante in testa, di forma rotonda, differente da quella de' Persiani; rigato pur nondimeno di varij colori, e pieno tutto di oro, con vna lunga franzia di cordocini d'oro, e verdi, che gli cadeua dietro sù le spalle; i quali, al colore, dimostrauano, che esso era del parentado di Mahometto. Sopra questo Signore, diedero luogo a me; parendo al Mehimandàr, che haueua cura di andarci accomodando, che non conuenisse mettermi fra gli altri Franchi; perche quantunque paesani, e della mia religione, erano tutti cortigiani altrui, e persone in somma, di qualità, a me inferiori. Sopra di me, non sedè altri, che il Vezir di Mazanderàn, con alcuni huomini principali di quella prouincia; i quali, essendo stati in quel giorno honorati dal Rè per buoni seruigi fattigli, co'l donatiuo vsato di vesti d'oro, e licenziati per tornarsene a i loro paesi, comparuero perciò essi ancora alla festa, e sederono con gli altri hospiti, vestiti delle donate ricche vesti. Da vn'altra banda in disparte, cioè di là
da

da i piatti della cena verso la loggetta, fecero seder gli Vzbe-ghi, che erano quei medesimi, che vna altra volta scrissi a V. S. essere stati condotti prigioni e legati in Ferhabàd, e poi dal Rè liberati, e trattati honoratamente. Si trouarono iui anche costoro, che dal Rè non erano stati ancora licenziati; e gli fecero seder da quella banda, molto sù'l passo de' presenti, credo io, accioche meglio vedessero, e potessero ne' lor paesi riferire le grandezze del Rè; & anco forse, per far di loro ancora mostra più da vicino all'Ambasciador di Spagna. Ma prima di passar più innanzi, disegnerò qui a canto in vn foglio il luogo, e noi altri come stauamo.

In questa maniera, si trattenne il Rè con l'Ambasciadore infin'a notte, ragionando di continuo con lui, e con l'Ambasciador Turco; e tutti i ragionamenti furono sempre di conuersatione, e non mai di negotio: e gustando di certi pochi frutti, e di altre cose tali, che haueuano innanzi; andauano di quando in quando beuendo. A noi altri, infin'a notte, non fu dato da mangiare, nè da bere, cosa alcuna; e ci trattenemmo solo ragionando con quelli, che haueuamo più dappresso. Fatto poi scuro, che fu poco dopo, che io era arriuato, portarono i lumi; e prima, misero dietro alle spalle di noi altri, per tutto intorno, vn poco di lontano, vna quantità di quei fanali grandi, che altre volte hò nominati a V. S. Innanzi a noi, hauendo prima stese le rouaglie di drappo, posero sopra quelle in fila molti lumi; cioè candele grandi di cera, tramezate con quelle gran lucerne di grasso sopra bacili, che pur hò detto altre volte. Tutti questi lumi, dallo specchio della Peschiera veniuano rappresentati doppi; con che, e co'l molto splendor che rendeuano, vedendosi per tutto molto bene, e con la luce che veniu ancor d'alto dal sereno del cielo, la vista di quel teatro, circondato, & ombrato tutto da i grandi alberi, veniu a parere in vero molto vaga. Ele Dame del Rè, che, se io non m'inganno, stauano a vedere dentro alle gelosie delle finestre della casa, doueuano pigliarsene molto gusto; parlando non poco, e dando forse la quadra, come è costume delle donne, a più di vn paio di noi altri poveri
stra-

VIII

stranieri. Venuti i lumi, venne anche subito la cena, che fu delle solite viuandè del paese; & i paggi del Rè dauano a tutti da bere, ò del vino, con le vfate coppe e caraffe di oro, ouero dell'acqua, a chi ne voleua, dentro a giare grandi piene di ghiaccio. Durò poco il mangiare: perche l'Ambasciador di Spagna, non potendo più soffrir la pena di quel sedere scommodo, co'l suo habito a ciò male atto; pregò il Rè, che lo lasciasse andare; dicendo, che altrimenti farebbe morto di affanno. Si che, prima che venissero le confettioni, che doueuan venire in molta abbondanza hauuta licenza dal Rè, si partì; e dopo lui, per creanza, se ne andò anche l'Ambasciador Turco, lasciando il Rè solo nella loggia: il che veduto da noi altri, ci leuammo tutti, e ce ne andammo, seguendo l'esempio degli altri; con molto gusto, che per gratia dell'Ambasciador di Spagna si fosse abbreviato tanto il tempo di quel confesso, che almanco almanco fin'a meza notte farebbe durato, se egli non si partiu il primo. Mi uscì di mente di dire, che vi fu sempre continua musica, di strumenti, e di voci, che senza impedire il parlar della conuersatione, cantauano e sonauano bassamente; in quel modo a punto, che dissi, che faceuano nel conuito, che il Rè mi fece in Escrèf, la prima volta che mi diede vdiencia: di che, nelle mie passate, hò dato a V. S. ragguaglio.

IX A diciannoue di Giugno, arriuò in Cazuin il Vicario Generale de' Carmelitani Scalzi di Sphahàn, di chi altre volte hò fatto mentione; che si chiama il Padre Fra Giouan Taddeo di Sant'Eliseo, e più breuemente, da noi, il Padre Fra Giouanni. Venne per alcuni negotij della sua Religione; e per far riuerenza al Rè, che molto tempo fa non haueua veduto: perche, in Persia, non si può far di meno di non fare spesso questi complimenti; non volendo il Rè, che nè anche vn semplice Padre di famiglia, se è persona qualche poco notabile, se ne passi molto a lungo, senza venirlo a vedere. Insieme co'l detto Padre, venne ancora ad esser mio hospite, il Signor Abdullàh Gioerido, fratello maggiore della Signora Maani mia moglie: il quale, inuitato a ciò da me per prima con lettere, perche desideraua hauere in casa vn

po-

poco di compagnia; era venuto, infin dalla Quaresima, da Baghidà a Sphahàn, per vederci: ma, non hauendoci trouari in Isphahàn come credeua, venne poi di là, co'l Padre, a trouarci in Cazuin: cosa, che non si vserebbe troppo ne' paesi nostri; caminar quaranta, ò cinquanta giornate per andare a visitare vn'amico, ò vn parente. Il Padre Vicario, la medesima sera, baciò la mano al Rè, senza cerimonie, nella piazza; e fu da quello veduto, e riceuuto molto bene: anzi gli rimproverò, che haueua tardato troppo a venirlo a vedere: di che il Padre si scusò, dicendo, che era stato, per finir di tradurre in Persiano il libro de i Salmi, come Sua Maestà gli haueua imposto; il qual libro, gli haueua portato hora, finito del tutto. Erasse questo buon Padre in casa mia vna Cappella, perche nella casa, che haueuano data a lui, non vi era luogo a proposito; & hauendola io adornata assai decentemente, non solo ci fauorì ogni festa di dirui la Messa, ma anco, il giorno de' vent'vno, vi riconciliò con la Chiesa vn Polacco, che pochi mesi prima haueua rinegato la fede in Persia; di che pentito, volse tornare al grembo de' fedeli: e poi, il giorno de' ventisei, vi battezzò vn'Indiano idolatra, conosciuto dal Padre per prima, & io gli fui compare: e questo stesso, pur nella nostra Cappella, il giorno di S. Pietro, lo sposò con vn'altra Indiana, che da lui medesimo era stata fatta Christiana alcuni anni innanzi. Di maniera che, se la venuta del Padre in Cazuin non hauesse seruito ad altro, che a far queste buone opere, sarebbe stata molto bene impiegata. Il medesimo giorno di San Pietro, e per allegrezza di questi aumenti della nostra Religione fatti in casa mia, e per quel che a me ne tocca, per l'honore che hò di portare il nome di quel Santo Principe degli Apostoli, fu da me celebrato due sere, all'vsanza di Roma, con molti fuochi innanzi alla mia casa, e con curiose luminarie. Le quali, per esser nella piazza del Palazzo Reale, non solo furon vedute & obseruate da molta gente di garbo; ma con gran concorso di popolo, e con voci di giubilo, dalla gente bassa, a chi si distribuì anche qualche limosina, furon solennizzate con gran festa. Ma torniamo vn passo addietro.

La

X La sera de' ventidue di Giugno, fece il Rè nella piazza molte carezze agli Vzbeghi, che di sopra nominai. Dopo di hauer dato loro da bere ben bene, e fattigli imbriacare alquanto, cominciò loro a dire, che egli desideraua l'amicitia del loro Chan, ò Rè; e che, se bene erano della setta de' Turchi, haurebbe voluto, che fossero stati fratelli a i Chizilbaschi in amore. E che nelle guerre passate haueuano ben veduto, che co' i Persiani non guadagnauano punto: perche, se ben con certe improuise correrie, e ladronecci, haueuano molte volte danneggiato assai il suo paese; tuttauia, in guerra formata, quando si era combattuto da buono a buono, sempre erano andati al di sotto. Però, che dessero fine vna volta a queste inimicitie, e fossero per l'auuenire buoni amici, come anco erano vicini; che egli, dal suo canto, haurebbe con loro trattato amicheuolmente, e con la medesima cortesia, con che essi vedeuano, che trattaua con tante altre nationi del Mondo, che tutte gli erano amiche, e veniuano con molta amoreuolezza ne' suoi paesi. Impose loro finalmente, incaricandoglielo con giuramento, che riferissero al loro Chan, quando al paese loro fossero giunti, di che già daua loro licenza, tutto quello, che nella sua Corte haueuano veduto, e tutti i trattamenti, che da lui haueuano riceuuti; accioche, con questo, si dessè fine alla malauoglienza passata, e principio alla futura amicitia. Promisero gli Vzbeghi di far quanto lor comandaua; giurando, al modo usato de' Turchi, Che, se non lo faceuano, le case loro andassero in rouina: e mossi da i straordinarij fauori, che con parole e con atti il Rè lor faceua, due volte scesero da cauallo, se baciaronò tutti il piede al Rè; prima prima il lor Capo, che era quel Dostì Beig, che in vn'altra mia lettera scrissi a V. S., che venne a casa mia in Ferhabad, e gli mostrai gli archibusi alla nostra vfanza; e dopo lui, tutti gli altri, per ordine. Diede poi lor conto il Rè di tutti gli hospiti, che erano la intorno, chi erano; & in particolare lodò molto vn'Arabo della Hauciza, chiamato Sceich Nafsâr, ò Emir Nafsâr; del quale accennò, che haueua fatto non sò che disordine nel proprio paese, ammazzando certi Ambasciadori (forse per seruigio suo)

fuo) e che era perciò rifuggito a lui; e che era huomo molto brauo, molto buono; e che in somma egli ne faceua gran conto: ma il caso di quel mistatto lo disse in confuso, che non s'intese che cosa era. Con queste, e con altre parole di buona conuersatione, tratténne il Rè gli Vzbeghi infiu' a notte, che si ritirò egli in Palazzo per la sua strada, e noi altri ancora ce ne andammo per la nostra. Io, da i passati ragionamenti, raccolsi due cose. Vna, gli artifici di questo astuto Rè, che suole vsare con tutti i prigioni, che gli capitano di certe nationi a lui nimiche, delle quali tuttauia non hà timore; che dopo hauergli strappazzati ben bene, e condottigli legati co'l legno al collo, e fattigli vedere in trionfo per tutti i suoi stati, gli libera finalmente, e fa loro tante carezze, che gli fa restar contenti: anzi, dimenticatisi le vergogne passate, se ne tornano tutti a i lor paesi, amicissimi, e partiali, del Rè, & esaggeratori della sua bontà, e cortesia. Con che, viene anco a mettere in esecuzione molto bene quel bel precetto politico, che fa dar Virgilio dall'anima di Anchise ad Enea, e che è restato poi hereditario a noi altri Romani; cioè,

Parcere subiectis, & debellare superbos.

Virg. En 6

L'altra cosa, che io notai, è, che mi par di veder questo Rè inchinato assai ad hauer pace da tutte le parti; molto al contrario del tempo passato, che con tutti la voleua, e non andaua cercando altro che brighe. La cagione di questa mutatione, credo che sia, perche, vedendosi hoggimai innanzi con l'età, non gli deue parer più tempo di pigliare imprese a petto: anzi più tosto, stanco delle passate, di cominciare a riposarsi, & in somma di non pensare più a nuouo acquisti; ma solo a conseruar l'acquistato, e, quel che più importa, la riputatione, che nelle dubbie guerre molti Principi soglion perdere in vecchiezza, dopo vna lunga vita, piena di gloria, e di continua felicità.

Notai anche di strano, vna di quelle sere, nella piazza, XI
la grande humiltà, e soggettione, in che tiene il Rè i suoi figliuoli. I quali, non solo non vuol che parlino ad alcuno, nè
che

che alcuno gli saluti; anzi il farlo, farebbe delitto capitale: non solo gli tien fuora del palazzo, in altre case particolari, priuatissimamente, con poca famiglia, e con dargli solo molto parcamente la spesa del vitto necessario: ma gli fa così poco dalla gente rispettare, che vna sera io molto mi marauigliai di vn caso che vidi, venendo nella piazza vicino a me il figliuol secondo genito del Rè di quei che hoggi son viui, che è vn giouanetto di diciotto anni in circa di bellissima presenza, e si chiama Imàm-culì Mirzà. Veniua a cauallo, con due soli seruidori a piedi, senza spada, e senza ornamento alcuno, nè sopra la persona, nè sopra'l cauallo, vestito semplicissimamente, come ogni altro del volgo; e volendo entrar nel cerchio, doue stauamo noi altri a vista del Rè, vn' huomo, assai ordinario, e non poco mal creato, che staua a cauallo di là intorno, con hauer saputo che era il figliuolo del Rè non gli voleua far luogo, accioche passasse: & il povero giouine, auuezzo a soffrir mille altre cose così fatte, non si turbò, nè alterò punto; ma hebbe pazienza, e palsò poi, quando io gli feci luogo a canto a me. Per la sola cagione, come io credo, di questa poca cortesia, che gli vsai, mi si affettionò alquanto, per quel che hò veduto; e con tutti gli ordini rigorosi del padre, non si è poturo tenere, come giouine volonteroso, & ardente che è, di non darne anche in publico qualche segno. Vna sera trà le altre, partendoci dalla piazza, mi venne appresso vn gran pezzo per parlarmi; & in vno stretto di certa strada, doue bisognaua aspettare vn poco, che le genti passassero; sopraggiuntomi co' il cauallo, prese occasion di ragionare, con dirmi, che vno di quelli, che fu ferito in Casciàn da gli huomini miei, in certa questione che fecero i mesi passati in quella città, quando io andaua a Ferhabàd, era huomo suo: ma che era stato mal creato, e le mie genti fecero bene a gastigarlo; con altre parole simili di molta cortesia, che disse presto presto, alle quali io risposi breuemente, e più con cenni, e con segni di diuota riuerenza, che con lunghi e cerimoniosi discorsi; perche, sapendo la mente del padre, non voleua far cosa, che gli potesse dispiacere. Egli ancora, che pur, come credo, haue-

ua

uena del medesimo paura, perche vi erano genti, che vedevano, mostrato che mi hebbe vn poco di amoreuolezza con queste parole basse, toccò subito il cauallo, & andò via, e ci separammo, senza salutarci, nè altro. Hor veda V. S., se, ne' paesi nostri, vn Principe così grande potrebbe viuer tanto strapazzato, e con tanta soggettione: e Principe, che forse, vn giorno potrebbe regnare: perche in Persia, non si bada a primogenitura nel succedere; ma solo a chi lascia il padre, ouero a chi hà più fauore. E questo giouine, per quanto hò inteso, non hà nel paese mala parte; benche il padre, a certi segni, che hò veduto, par che porti più l'altro maggiore, chiamato, del nome dell'auo, Chodà-bendè Mirza; il quale hà già barba, tiene Haràm, ò Donne, caualca con la spada, e, come huomo di più età, malinconico, secondo mostra la fisonomia, & in somma di più giudicio, si gouerna più sauiamente di questo altro giouine, e con più gusto del padre: ma con tutto ciò, nella soggettione non è differente; & egli ancora stà fuor del Palazzo priuatissimamente, & è pur priuo di parlare agli altri, non essendogli dalle genti portato rispetto alcuno, se non come ad huomo ordinario. Si conduce il Rè sempre appresso questi due figliuoli, che sono i maggiori, ouunque vada: ma viuono come hò detto, separati dal padre; e con tanta humileta, che mi è stato raccontato, essere auuenuto più volte, che per viaggio, e massimamente in certe piccole Ville, trouandosi taluolta vn di loro alloggiato in qualche casa, è venuto alla medesima casa per alloggiarui (non sapendo forse, ò sapendolo, che vi era vn figliuolo del Rè,) qualche persona graue dell'esercito; & il figliuol del Rè, saputo, che alla sua casa veniuà altri, leuarfi subito di là, & andare ad attendarsi a meza notte, alla pioggia, & in mezo del fango, se bisognaua, per ceder la casa al vassallo di suo Padre. Nella piazza, la sera, compariscono questi figliuoli amendue, venendo tal'hor col' padre, e, tal' hora da se; e così anco, quando lor torna commodo, se ne vanno come gli altri, e non parlano mai con alcuno. Stanno ben vicino al Rè, frà gli hospiti; e beuono essi ancora, se vogliono, delle tazze, che vanno in volta.

XII

Vn'altra fera, che fu, se non fallo, della prima settimana di Luglio, riceuè il Rè nella piazza, a vista di tutte le genti, vn gran presente, che gli mandò Isùf Chan, il quale comanda, e gouerna tutta quella parte più fertile della Media, che hoggi si chiama Sceruàn, e secondo me la Media Atropatia degli antichi; e se non tutta, almen la più nobile, e la maggior parte di essa. Co'l presente del Chan, venne parimente il presente del Calantèr della sua città principale, che è Sciumachì: del qual nome, in Persia, ouero in Media, vna sola città si troua, benchè il Ferrari, nella sua Epitome Geografica, di due faccia mentione; vna, che chiama in Latino *Cyropolis*, e l'altra *Samunis*. Insieme con questi, venne anche il presente di vn Signor Tartaro, di certa natione sù le montagne della Sarmatia Asiatica, cioè sù'l Caucafo, che qui chiamano Lezghì; il qual Signore venne in persona col suo presente al Rè di Persia, in compagnia con gli huomini del Chan di Sceruàn. Il presente del Tartaro, e quel del Calantèr, erano la manco parte della robba: ma furono riceuuti tutti in confuso, e mescolati; & io così in confuso gli riferisco. Vi erano, trà le altre cose, da cinquanta caualli, tutti con coperte di seta, ò di broccato. Cinquanta, e più giouinetti, schiaui, di diuersè nationi, con le quali ne i confini di questo imperio si hà guerra, e nelle guerre si prendono; come Giorgiani, Circassi, e Tartari; e tutti benissimo vestiti, al lor modo. Vna quantità di falconi, e simili uccelli di rapina. Vna quantità di pelli di martore, e zibellini. Vn gran numero di cuscini, pieni di certa piuma delicata, che in Persia molto si stima. Numero grande di mazze di frecce, & vna gran mano di fasci di penne da guernir le frecce; con molte altre cose così fatte, che sogliono al Rè presentarsi, in tanta quantità, che la procession de' portatori, oltre de' gli schiaui, e de' caualli, era di più di cinquecento persone, e teneua occupata tutta la piazza attorno attorno strettamente; e girando per tutto'l circuito, passaua innanzi al Rè, che staua, secondo'l solito, a cauallo con noi altri, da vna banda del mezo. A questa festa, volle il Rè, che vi si trouasse anche l'Ambasciador di Spagna: il quale, quantun-

Lib. Vrb.
lit. C. &
lit. S.

tunque il Rè più volte si fosse lasciato intendere, che haueua caro, che venisse la sera alla piazza, e che caualcasse, e passeggiasse, e si pigliasse gusto, come tutti gli altri; con tutto ciò, non vi era voluto venir mai: perche diceua, che non haueua da venir doue era il Rè, se non chiamato, & inuitato. Però il Rè quella sera, per fargli veder la pompa del presente, l'inuitò a posta, e chiamò, come desideraua; e lo fauorì, trattenendosi seco a ragionar più volte, ma sempre forte, e di conuersatione, e non di alcun negotio. Mi dimenticai di dire, quando parlai del riceuimento dell'Ambasciador di Spagna, che quel giorno, dopo esser passato il presente, che riferij, di esso Ambasciadore, vennero molti altri presenti di diuersi, e durarono a passar di continuo con intermessa processione infin' a meza hora, e forse più di notte; & erano pur caualli, schiaui, pezze di Turbanti, e di drappi, some di cameli con varie robbe, e cose simili. E preme tanto il Rè, che quel giorno vi fosse gran pompa di presenti, che ne serbò per quel giorno molti, venutigli per innanzi; & in particolare io sò di quello di Feridùn Chan di Esterabàd, che lo portò più mesi prima in Ferhabàd, ma il Rè non lo volle riceuer là, perche non vi era occasion da farne mostra; e bisognò, che il medesimo Feridùn Chan hauesse cura di condurlo poi fin' in Cazuin, doue il Rè lo riceuè, e lo fece comparire, il giorno medesimo che riceuè la prima volta l'Ambasciador di Spagna. Et era il presente di Feridùn Chan, non solo copioso, ma anche ricco affai; per esserui molti cameli carichi di seta, che è robba di valore, e nel suo paese di Esterabàd, che alcuni fanno pur parte dell'Hircania, molta se ne fa.

Trà tanti sollazzi, che hò raccontati, di Cazuin, la no- XIII
stra casa (per parlar Virgilianamente) fu infestata alquanto
co'i funerali di vn de' più cari della nostra gente; perche la
sera de gli vndici di Luglio, dopo non lunga infermità, che
ne' paesi nostri, con l'aiuto, che quì manca, di buoni medi-
ci, e medicine, non sarebbe stata forse mortale; passò da
questa a miglior vita il buon vecchio Abdulganni; ouero,
con l'vsato titolo di Babà, cioè di Nonno, che a pari suoi suol
darfi per honoreuolezza, detto anche da noi più breuemen-

te Babà Gannì, che era Lalà, ò diciamo Aio, della Signora Maani. Hebbe fortuna, che in terra d'infedeli, & in vna città doue non fogliono starui mai, si trouarono all'hora alla sua morte Religiosi nostri, per confessarlo, e dargli, come gli diedero, tutti i Sacramenti della Chiesa. La mattina seguente, gli pagammo i pietosi & vltimi vffici, portandolo a sepellire honoreuolmente, fuor della città, come si vfa in queste parti, in vn luogo separato, che ci facemmo consegnare a posta; non volendo mescolare i nostri sepolcri con quelli degli altri Christiani, e molto men degl'infedeli, del paese. Io scelsi il luogo; e fu presso alla strada, che va a Ghilan, vn picciolo collicello, rileuato, e spiccato, nel mezo di vna bella pianura, che, secondo il costume de'nostri antichi, mi parue a proposito, e riguardeuole. Ma, accioche gli Armeni Christiani (che in Cazuin molti ve ne sono) non pensassero, che noi gli abborrissimo come Christiani cattiu, perche non haueuamo voluto sepellirlo nel lor cimitero; facemmo, che i Sacerdoti loro ancora interuenissero a i funerali, e gli facessero l'vfficio in lingua loro, come in Latino glielo faceua il nostro Padre Vicario, nel medesimo luogo della sepoltura, sopra quel piccolo colle. Hebbero anche gli Armeni cura di accommodare il cadauero al lor modo, che è lo stesso di tutti gli altri Christiani Orientali; del quale per esser differente dal modo nostro, ne darò a V. S. relatione. Dopo hauer lauato il corpo, non lo vestono, come facciamo noi altri; ma gli mettono solo vna camicia; & vn paio di sotto calze di tela bianca, nuoue, che si fanno a posta per quella occasione: e sopra quelle, senz'altro vestito, l'auuolgono tutto in vna lunga tela, pur nuoua e bianca, che chiamano in Arabo *Chiesèn*. Con la qual tela, che è, credo, simile alla Sindone antica, nominata più volte nel Vangelo nella sepoltura del Nostro Signore; addoppiandola tutta di vn pezzo, la metà sopra, e la metà sotto al cadauero, per tutta la sua lunghezza; conforme a punto si vede essere stata la Sindone del Saluatore, che infin' hoggi con tanta veneratione si conserva in Turino, della quale in Roma, nella Chiesa de' Sauoiardi, habbiamo veduto, e bene spesso si espone, il ritratto; non solo

tut-

Matth. 27.

59

Marc. 15.

46

Luc. 23. 53

tutto il corpo, ma auuolgono anco bene il viso, e tutto il capo, e lo cuciono strettamente da tutte le parti, che viene ad essere come vn bambino infasciato. E questi, m'imagino io, che siano quei legami, che il Nostro Signor Giesù Christo comandò, che si sciogliessero al risuscitato Lazaro. La fossa poi, la cauano di maniera, che il viso, e gli occhi del morto vengano ad esser riuolti all'Oriente per drittura: costume antichissimo, anche degli Atheniesi Gentili, secondo riferisce Diogene Laertio nella Vita di Solone: e perciò, mettendolo supino, fanno, che il capo stia all'Occidente, i piedi all'Oriente, la destra al Mezo giorno, e la sinistra al Settentrione. E questo lo fanno, perche dicono, che il giorno del giudicio hauendo da sonar la tromba dall'Oriente, deue il morto star riuolto a quella parte, per esser più pronto ad accorrerui. Oltra che all'Oriente, come a luogo più degno per l'assistenza della Maestà Diuina, si riuolgono sempre quando fanno oratione: e sono in questo tanto scrupolosi, che non solo non si riuolgerebbero giamai verso altra parte mentre stanno orando, nè si trouano mai nelle Chiese loro gli Altari verso altra parte riuolti; ma hanno molto per male di veder che nelle Chiese di noi altri Franchi, e nelle nostre orationi, non si offerui bene spesso questo rigore del debito sito. All'Oriente adunque, e con tutte le sopradette cerimonie, sepellimmo il nostro Abdulganni; in fossa assai profonda, e senza cassa alcuna di legno, che così costumano: e la profondità della fossa si fa, accioche, essendo in campagna aperta, non sia scauata la terra e scoperto il cadauero, ò da gli animali, ò dall'acqua; & il Padre Vicario, & io, co' i Sacerdoti Armeni, fummo i primi, secondo'l costume, a buttargli sopra della terra. La Signora Maani, che molto lo pianse e con ragione, perche le era sopra modo affettionato, e fedele; diede ordine subito a farglisi vna sepoltura honoreuole di pietra, con Epitafij in lingua Araba, Persiana, e Latina; ma, per l'improuisa partenza del Rè, non hauemmo poi tempo di vederla finita. L'Epitafio Latino, che fu dettato da me, così alla peggio come poteua senza libri, diceua così:

Ioan. 11. 44

ABDVLGANNI GEORGII FILIO
 NATIONE SYRO PATRIA MARDINITÆ
 RELIGIONE CHRISTI NOMINI
 RITV AVTEM
 SACROSANCTÆ ROMANÆ ADDICTO
 ECCLESIAE
 MAANI GIOERIDA DE VALLE
 FIDISSIMO SVÆ PVERITIAE
 ADMINISTRO ET CVSTODI
 QVÆ PRIDEM PIETATIS OFFICIA
 AB IPSO INFANS EXPERTA FVERAT
 CVM PATRIÆ CALAMITATIBVS
 EREPTA
 IN BABYLONEM COMPORTARETVR
 OPPORTVNE MOX SENI AC MORIENTI
 DVM FELICIVS PEREGRE PROCEDERET
 NATVRA VERTENTE VICES
 AMANTISSIME REPENDIT
 DEFVNCTVMQVE CAZVINI
 QVINTO IDVS QVINTILIS
 DELECTO HOC IN TVMVLO
 IN VSVM COEMETERII A REGE
 IMPETRATO
 CATHOLICORVM CHRISTIANORVM
 PRIMVM
 LACRYMANS COLLOCAVIT
 Ω
 ANNO DNI CIOICXVIII.

All'Epitafio, aggiungeua anche vn Difficho, accioche le Muse ancora vi hauessero la parte loro; e diceua.

*Romani cultus primus tu hic conderis: ex te
Ganneia aeternum nomen erit tumulo.*

E questo pur ad imitation degli antichi; poiche

*Tu quoque littoribus nostris Aeneia nutrix
Aeternam moriens famam Caieta dedisti.*

Virg. Æn. 7

Et anco, perche di ciò, non men che de' funerali, fogliono, secondo i Poeti, consolarsi molto le Ombre bandite da questa luce; come non poco, s'induce in Virgilio, che si consolasse quella di Palinuro, quando la Sibilla gli disse,

*Nam tua finitimi longè, latèque per vrbes
Prodigijs aethi caelestibus, ossa piabunt:
Et statuent tumulum, & tumulo solennia mittent:
Aeternumque locus Palinuri nomen habebit.*

Æneid. 6.

Ma, forniamo horamai questi ragionamenti de' morti.

A diciassette di Luglio, mentre stauamo la sera nella piazza, venne al Rè vn'huomo dell'Ambasciador di quel gran Rè in India, detto per nome proprio Sciàh Selim, che in Italia chiamano il Gran Moghòl. Questo Ambasciadore, è molto tempo che io diedi nuoua a V. S., che doueua venire alla Corte di Persia; e sono più anni, che partì dal suo Principe: ma, per lo graue modo del suo caminare, non era ancor mai arriuato; quantunque il Rè di Persia più volte l'hauesse aspettato, & inuitato, e gli hauesse preparato casa in Ferhabad, & altroue. Hora, quest'huomo suo, venne con lettere dell'Ambasciador suo padrone a dar nuoua al Rè, come finalmente esso era arriuato, vicino a Cazuin due giornate, nella città di Taheràn, della quale hò fatto alere volte mentione; e che sarebbe venuto presto in Cazuin; tuttauia, non prima, che dopo dieci ò dodici giorni: perche non

XIV

ce ne voleuano manco a lui, per far quel poco viaggio, e riposarsi. Il Rè non lessè le lettere, che così suol fare il più delle volte; forse perche, non sapendo egli leggere, non dee hauer gusto di mettere i fatti suoi, & i suoi secreti in mano di altri: ma solo prese a bocca molte informazioni dall'huomo che venne; al quale fece in apparenza, e fece far da i suoi carezze grandi, dandolo per hospite a Sarù Chogia, che è vno de' suoi Veziri di più stima: in secreto nondimeno diliberò, come si vide poi in effetto, di non aspettar l'Ambasciadore in Cazuin, ma fargli stentare vn poco più l'vdiencia; in contracambio della troppa grauità, & agiatezza, che esso haueua tenuta nel venire, massimamente mentre haueua caminato per gli paesi della Persia. L'Ambasciadore di Spagna, in questo mentre, saputo che il Rè doueua partir presto da Cazuin, fece gran fracasso, per hauere vna vdiencia secreta: cosa, che in Persia di rado si vsa; perche a' pari suoi, non si dà ordinariamente vdiencia in Palazzo, senza conuiro, e senza chiamarui gli altri hospiti. E quando ben l'Ambasciadore habbia da trattar negotij, non si hà per inconueniente, che gli tratti in presenza degli altri. Con tutto ciò, l'Ambasciadore di Spagna, che sentiuua altrimenti, de' negotij suoi non haueua voluto ragionar mai, le tre volte, che infin'a quell'hora haueua parlato al Rè; che furono, vna, quando fu riceuuto in principio: vn'altra, nella piazza a cauallo, quel giorno, che dissi, del presente d'Isùf Chan; & vn'altra, poco prima, vna mattina, che andando l'Ambasciadore a visitar non sò chi, si abbattè a caso per la città co'l Rè; il quale, con quella occasione, lo condusse in vn giardino vicino alla piazza, & iui lo trattenne, priuatamente però, molte hore, beuendo, e ragionando in conuersatione. Ma fu pur in presenza di altri; perche il Rè mandò subito a chiamare il Padre Vicario de' Carmelitani Scalzi, ordinandogli che gli portasse il libro de' Salmi tradotti in Persiano, come fece: & oltre di quello, gli portò anche vn libro degli Euangelij stampato in Arabico, & vn'Alfabeto Arabico stampato del Raimondo, per fargli vedere il modo dello stampare, con quelle figure quadruplicate di tutte le lettere. Delle quali cose
il

il Rè hebbe gusto sopra modo, mostrandosi molto desideroso di hauere in Persia vna stampa di quelle lettere Persiane & Arabiche: anzi incaricò al Padre Vicario, che la procurasse in ogni modo da Roma: E certo non fu poco, che il Padre introduceffe questo costume, di presentare al Rè, e con l'esempio del Rè a tutti gli altri, come poi hà fatto, libri della nostra fede; e di mettergli anche desiderio della stampa: la quale, se ci fosse qui della lingua Persiana, in mano tuttauia de i nostri Religiosi, sarebbe senza dubbio gran mezo, per seminare ogni di libri, e far molto guadagno in materia della conuersion delle anime. Perche in fatti i Persiani, come curiosissimi che sono & intendenti, molti di loro, della Filosofia, e di altre scienze; non solo riceuono, e leggono i nostri libri volentieri, ma parlano anche volentieri, e disputano delle cose della fede, come io stesso hò veduto più volte, & in priuato, & in publico; non usando essi di stare in quel rigor de' Turchi, di non voler sentire. Et essendo così, co' i libri al sicuro, assai più che in voce, si potrebbe far gran profitto; sapendo noi di certo, che il seme sparso della parola di Dio non può cadere in vano, ma è forza, che sempre faccia qualche frutto. Ma, tornando a quel che io raccontaua, gli Euangelij, & i Salmi, il Rè, come cose approuate dalla sua legge ancora, gli riceuè con grandissima riuerenza: gli baciò: se gli pose sopra la testa: ordinò, che si serbassero nella sua guardarobba, frà le cose più pregiate: e disse chiaramente, che chi non credeua a quei libri, era infedele. Con quella occasione poi entrò anche il Rè, come huomo che sà far di tutto, in altri ragionamenti spirituali, e particolarmente della morte, e della vanità del Mondo: e qui, secondo il Padre Vicario mi hà riferito, predicò, s'intenerì, pianse, & in somma passò l'udienza di maniera, che l'Ambasciador di Spagna, ò non hebbe tempo di parlar de' suoi negotij, ò, se pur l'hebbe, non volle parlarne in presenza del Padre Frà Giouanni. Si che poi, saputo, come, io diceua, che il Rè partiua presto; e non volendo seguirlo, nè anco fin' a Sultania: di che il Rè gli fece molta istanza, & egli, mal consigliato al mioparere,

se nè scusò con ragioni assai friuole, che al Rè diedero poca sodisfattione: quando lo vide sù'l partire, per non restare affatto senza negotiar cosa alcuna, fece gran romore, per hauer questa benedetta vdienza secreta. Andaron per ciò sottosopra il Mehimandâr, il Segretario Agàmir, e diuersi altri: ma in effetto non se ne potè venire mai a conclusione, perche era cosa fuor del lor costume, infin tanto che il medesimo nostro Padre Vicario, ricercatone dall'istesso Ambasciadore, andò vn giorno a parlarne al Rè, e lo pregò, che facesse all'Ambasciadore di Spagna questo fauore; & il Rè, a contemplation di lui, lo promise, e l'offeruò il giorno seguente, che erano i diciannoue di Luglio, in questo modo. Chiamò la sera l'Ambasciadore nella piazza, già che non vi voleua venire senza esser chiamato; & iui, stando, come si vfa, ciascuno al suo luogo intorno intorno, entrato che fu il Rè, andò subito dritto alla volta sua; e dopo essersi fermato alquanto innanzi a lui a ragionare, disse all'Ambasciadore, che andasse con esso; e caualcando seco al pari, con l'interprete, che, in mezzo di lor due, caualcaua pur senza cappello, andò passeggiando pian piano non sò quante volte intorno alla piazza, innanzi a noi altri, che stauamo tutti i nostri luoghi fermi. E mentre passeggiava, andò ragionando con l'Ambasciadore di ciò che volse, parlando tanto basso, che noi altri attorno non sentiuamo: ma però non tanto, che non sentissero bene ogni cosa Sarù Chogia Vezir, dame sopra nominato, & Esfendiâr Beig, vno de' più fauoriti del Rè; i quali due soli, appresso del Rè, e dell'Ambasciadore, e molto da vicino, andauano essi ancora in coppia caualcando pian piano. Quali fossero i ragionamenti, non sò: perche conforme dico, non gl'intesi; nè hò hauuto mai curiosità di spiarne a chi poteua saperli. Però l'Ambasciadore contò poi, che in nome del suo Rè di Spagna, si era lamentato molto della presa dell'isola di Bahrein, doue si pescano le perle, e della fortezza del Bendèr, con molto paese in terra ferma, tolto da' Persiani a' Portoghesi. E che il Rè di Persia, tacendo del Bendèr, haueua risposto solo al particolar dell'isola di Bahrein; dicendo, che non l'haueua tolta a' Por-
to.

roghefi; nè che era robba di Portoghefi: ma che l'haueua tolta al Rè di Hormùz, di chi era; il quale, ne'tempi addietro, era stato sempre, e di ragione era ancora vassallo della Corona di Persia: però che il Rè di Spagna non haueua ragione alcuna di dolersene, nè di pretenderne restititione, come l'Ambasciador diceua. Dopo le quali parole, il medesimo Ambasciador riferiua, che il Rè si appartò da lui, lasciandolo così secco, senza voler sentire altra replica; e se ne andò verso Palazzo: e l'Ambasciadore, che restò in mezzo la piazza, nel medesimo tempo, che noi altri tutti partimmo, fu accompagnato dal Mehimandàr alla casa sua. Scriuo queste particolarità, solo, accioche V. S. ne raccolga lo strauagante modo di negotiar di questo scaltrito Rè; il quale, facendo sempre i fatti suoi, con gli altri si mostra in vn medesimo tempo amico, e nimico: dà sodisfattione, e non la dà: sente, e non sente, ò non vuol sentire: in conclusione, burlando tutto il Mondo, non fa, nè vuol fare altro giamai, se non quello, che gli torna molto commodo. E le altre cose apparenti, son tutte artifici, de' quali si serue solo mentre per gli fatti suoi gli stà bene, onde non bisogna farui molto fondamento. Fece l'Ambasciador di Spagna grande istanza, per essere spedito all'hora con la risposta, e per hauer licenza di tornarsene al paese: ma il Rè non volse spedirlo; e gli fece dire, che andasse a riposarsi in Isphahàn, già che era vecchio inhabile a caminare, e che haueua molti della sua famiglia ammalati (che queste furono le ragioni, con le quali l'Ambasciador si era scusato di non potere andar co'l Rè) che egli poi, quando tossè tornato dalla guerra, sarebbe venuto in Isphahàn, e di là l'haurebbe spedito. Questo prolungamento della speditione, auuenne senza dubbio, per vna delle trè cagioni: ò, come dubitaua l'Ambasciadore, perche il Rè hauesse preso a male, che non haueua voluto seguirlo; e che volesse perciò con questo vendicarsene: ò perche è costume di questo Rè di trattener a lungo gli Ambasciadori; essendo solito a dire, che esser gli Ambasciadori spediti così presto, è cosa, non da Ambasciadori, ma da corrieri: ouero, come io credo più tosto, perche voleua veder
pri-

prima l'esito della guerra di quell'anno, dal quale dipendeva molto il douere stringere, ouero allargare, l'amicitia co'l Rè di Spagna. Sia come si voglia, la cosa passò nel modo, che hò detto; e l'Ambasciadore, dopo la partita del Rè se ne andò egli ancora, secondo l'ordine dato, in Isphahàn, doue, infin'al presente, pur si truoua.

XV

La mattina a buon'ora de'venticinque di Luglio, il Rè partì da Cazuin per Sultania: & il medesimo giorno, tutti noi altri ancora, ciascuno a suo vantaggio, ci mettemmo in camino per seguirlo. Io non potei partir prima di vn'ora di notte, perche tutto'l giorno mi trattenni a scriuere, & a ferrare vno spaccio di lettere, che mandai in Italia; e le diedi ad vn Padre Agostiniano, chiamato esso ancora Fra Giuanni, il quale veniua d'India, & andaua a Roma. Era a punto l'ora dell'Auemaria, quando questo Padre venne in casa mia a licentiarfi, & a pigliar le lettere; e mi trouò con le robbe già tutte legate, e quasi caricate sù i cameli, che a pena hebbi vn panno rozzo da stendergli in terra, per farlo sedere. Con quelle lettere, che egli portò, venne a V. S., conforme dissi nel principio di questa, quella lettera imperfetta, a cui questa deue andare appresso. Postomi al fine in camino, dopo hauer caminato la notte tre leghe, con gran vento, e gran freddo, e sempre per pianure, andai a riposarmi tutto'l giorno seguente, che era il Giovedì, sotto vna Villa detta Ghiueràn. La seconda giornata, nella quale consumammo tutta la notte, e parte del Venerdì mattina, io a cavallo l'andai a finire dentro vna rustica città, che dalla moltitudine delle acque che in diuersi riuì la inondauano, correndo per quasi tutte le sue strade, è chiamata Abher: città piccola, e tutta verdeggiante, per infiniti giardini che hà dentro, quasi in tutte le case, piene di ogni sorte di alberi di frutti; ma sopra tutto di quelli alberi, che in Roma chiamano Albucci (se non m'inganno, sono i Pioppi) i quali coltiuano in tanta copia, per seruirsene nelle fabbriche delle case; non hauendo forse, per questo, altre legna buone. La Signora Maani, co' i suoi cameli, non potè arriuare in Abher; perche, da Ghiueràn infin la, furono noue leghe,

bcn-

benche piccole: sì che restò in vna Villa, vna lega più addietro: e di là poi s'inuid per'altra strada più corta, senza toccare Abhèr; e per quel giorno, e quella notte, non ci vedemmo: ma non importaua, che a lei ancora non mancavano genti, che la seruissero, & accompagnassero; oltre che, doue camina il campo, vi è sempre tanta gente, che poca compagnia bisogna. Il Sabato a mattina, dopo hauer caminato la notte otto leghe di strada, non prima di hora di pranzo, arriuammo a Sultania; doue trouammo in campagna, sotto padiglioni, alloggiato il Rè, con tutto l'esercito, che era prima di noi arriuato. E prima prima trouammo il quartiere d'Imàm-culì Chan di Sciràz, con le genti della Persia, propriamente detta, che sono il più grosso, e forse il miglior pezzo, dell'esercito Persiano: frà i quali, caminammo più di meza lega di terra, che teneuano occupata; essendo vso de' Persiani, di attendarsi larghi, e commodamente, benche questo modo, in luoghi pericolosi, non sia tanto sicuro. Passate le genti d'Imàm-culì Chan, trouammo altri Chani, e Sultani; e finalmente il Rè, presso ad vn bel colle, che vi è in quel luogo, in mezo alla pianura. Io, perche giunsi prima delle mie fime, le quali la mattina haueua già trouate per la strada, & era sicuro di non le smarrire, come fanno molti delle loro; perche la lettiga, vnica nel Campo, co'l suo color giallo e cremesino, era molto riconoscibile da lontano, e pochi erano nell'esercito, che non la conoscessero, e non sapessero darne nuoua; per non aspettare al Sole, fin tanto che veniua, e si tendeua il padiglione, me ne andai a mangiare (che haueua fame assai) all'ombra di vna grande e bella Meschita, che vi è in Sultania dentro alla città: doue, cioè dentro alla stessa Meschita, non sapendo all'improviso trouar più comodo, nè più fresco, & opportuno luogo, fatiai la mia fame con vna buona panciata di pane, e di vua, che altro, di magro, non mi venne alle mani; e fu la prima che gustassi quella stagione: e la sete, smorzai con l'acqua freschissima, e chiara, di vn pozzo, che stà dentro alla medesima Meschita, nel mezo: l'acqua del quale, per esser, come è veramente, eccellentissima, i Mahomettani, che

se-

secondo il lor costume, tanto più che stà dentro alla Meschita, l'hanno in diuotione, fauoleggiano, ò per dir meglio, credono i più semplici, che venga sotto terra fin dalla Meka. Di questa Meschita famosa di Sultania, i Christiani del paese ancora, e particolarmente gli Armeni, dicono molte cose; ciò è, che era Chiesa loro, e da loro fabricata; e così anche la città, che era città principale della lor natione anticamente: ma io le hò tutte per fauole del volgo ignorante, per le informationi che ne hò da' Persiani, che più fanno; e per gli segni, che nella Meschita, e nella città si vedono, come hora dirò.

XVI

Sultania fu già città grandissima: hoggi nondimeno è distrutta; e non solo non hà mura intorno, ma delle stesse case, pochissime ne son restate: di modo che, nell'ampio sito della città, che ancora si scorge, tutto pieno di rouine, sono hora più i campi aperti e dishabitati, che quello che è ingombro dalle habitationi, che ancor durano. Il sito, doue è fabricata, è vna pianura, larga honestamente, ma lunga assai più, e ferrata da due lunghe, e continuate file di monti dall'vno e dall'altro canto. Che questa città sia moderna, & opera di Mahomettani; e non antica, nè di Christiani, come dicono gli Armeni, lo proua primieramente il suo nome Sultania, che è nome Arabo, e suona quasi Regia, ò Reale; perche, se ben la parola Sultàn significa Podestà, come han tradotto il Raimondo & altri, ouero Potentato, più tosto che Rè; e Rè propriamente si dice in Arabico Melèc; tuttauia i Sultani erano Rè, & in effetto Sultàn e Rè è tutto vno, e così da i medesimi Arabi si piglia. Fù detta la città, Sultania, dal titolo, senza dubbio, del Sultàn che la fabricò: il quale, come dicono i Persiani, e come anch'io credo, fu quel medesimo, che fabricò la Meschita. E per quanto mi raccontò il Custode, che ne hà cura, e vi habita, era questo Rè Tartaro, di razza di Vzbeghi, che all' hora infino a quelle parti dominauano; e si chiamaua Sultàn Muhammed Chodà-bendè; e nella stessa Meschita stà sepolto; & il suo sepolcro si vede. Credo, che di tutto mi dicesse la verità il Custode, e che possa saperlo; perche le mura della Meschita, sopra le porte, & in
al-

altri luoghi, son per tutto scritte di lettere Arabiche; non sò, se in lingua Araba, ò Turca, ò Persiana, che non hebbi tempo, nè curiosità, di leggerle: ma il Custode diceua, che vi era memoria di quanto mi haueua detto; e che vi era anche il millesimo, e me lo disse; ma hora non me ne ricordo: però, se non fallo, credo che fosse fabricata circa a trecento anni fa, secondo lo scritto. Il terreno, doue è la città, dicono, che era già sterile, ma che questo Rè lo rendè fruttifero, e buonissimo; e ne fece, come è hoggi, bellissima prateria, con molta acqua, che vi condusse di lontano per sotterranei condotti, e che hoggi d'ogn'intorno l'irriga. E dicono, che per fare vna cosa strana, e famosa, prese a petto di fabricar quasi per forza quella gran città in luogo tanto poco a proposito; nel modo a punto, che fa hoggi il Rè Abbàs di Ferhabàd, conducendoui le genti da altre terre, & in mille modi necessitandole a fabricarui. Però, come cosa violenta, durò poco; e raccontano, che la medesima notte, che morì quel Rè, cominciò a spopolarsi di maniera, che solo di donne, ne uscirono quella propria notte quattordici mila; cioè, sette milla cameli carichi con Chiecuè, ouero bardi di donne, che ogni camelo due ne porta. Tornando alla Meschita, la sua grandezza, è mediocre: la figura, ottangola; con cupola in cima, di assai buona forma, e proportionale. A piè della cupola, sopra'l cornicione, dalla parte di fuori, hà in ogni angolo vn'alta e grossa colonna, che in tutto sono otto attorno attorno, fabricate di martoni, come tutto'l resto: e queste colonne, essendo dentro vacue, e con le scale, come la colonna Traiana di Roma, seruono alla Meschita di campanili, ouero di torri, doue i ministri Mahometani (per seruirmi di questo vocabolo improprio) vanno, secondo il lor costume, a far l'ufficio delle nostre campane; cioè, a gridare, & a chiamar con alte voci il popolo alle orationi, cinque volte il giorno. Dentro poi, la volta della cupola, e tutte le mura intorno, erano ornate di oro, e dipinte, con quelle incrostature di maioliche fine, lauorate d'oro e di colori, a fogliami, ouero con lettere, che tanto si vñano per tutto l'Oriente: ornamenti, vaghi sì, ma di poca durata; come.

me si vede nella Meschita di Sultrania, che già cominciano a guastarsi. Nella parte più nobile da capo, doue noi altri solemo far le tribune delle Chiese, hà questa Meschita, fuor dell'ottangolo, fabricata vna come cappella, ouero luogo a parte grande; in mezzo del quale, quasi come vn'altar maggiore, in faccia della porta, stà la sepoltura del Sultàn, fatta al modo ordinario delle persone grandi frà Mahometani; che è vna forma giusto, come quella degli altari nostri, ma più grande, è più larga; e coperta con ricchi panni, di seta, ò di oro. La porta di questa cappella maggiore, è serrata con vna serrata molto grande: la qual serrata, tutta da capo a piedi, è lauorata all'Agiamina, con intarsiature d'oro, e d'argento: opera certo, non men pulita, e gentile, che ricca, e riguardeuole. Conchiudo della Meschita di Sultrania, con dire, che è la più bella fabrica, che io habbia veduto infin'adesso in Persia, in quante Città, e Terre, hò caminate: e dico infin'adesso, perche sò ben, che ve ne è vn'altra più bella, che io non hò veduta ancora, ma spero di vederla, & a suo tempo ne darò a V. S. relatione; e questa, è vn'antichità, superbissima, per quanto hò inteso da persone di giudicio, che chiamano in Persia le quaranta colonne; e stà non molto lontano da Sciràz, nel proprio, e vero sito dell'antica Persepoli: e questa antichità, secondo possiamo immaginarci, ò è la sepoltura di quei Rè più antichi, ò altra cosa di quei tempi de'Ciri, e de'Darij. Ma, lasciando questo per quando sarà tempo, e seguitando il mio filo, dico, che poco dopo me, arriuò anche in Sultrania, insieme co'l Mehimandàr, con chi si alloggiava, il Padre Vicario de' Carmelitani Scalzi di sopra nominato; il quale, non essendo stato spedito dal Rè in Cazuin, veniuà perciò egli ancora seguitando il Campo. Si accommodarono essi nel giardino di vna casa poco lontano dalla famosa Meschita; & io ancora vicino a loro, per la conuersatione, e per goder della buona acqua, che dissi, del pozzo della Meschita, mi alloggiài in mezzo di vn gran campo sotto a i miei padiglioni, che la state son senza dubbio più commodi, più gustosi, e più puliti, delle case. La mattina seguente, che era Domenica, andammo, il Padre Vicario & io,

io, a visitare Imàm-culì Chan di Sciràz; & incontrammo, che la notte innanzi a punto era stato a vederlo nel suo padiglione il Rè, e si era trattenuto seco, in conuersatione, & a bere, quasi tutta la notte; vñando bene spesso questo Rè, che poco stà sù certe grauità stirate, di far somiglianti fauori a i suoi vassalli. Trouammo perciò Imàm-culì Chàn regalato nel suo padiglione straordinariamente; perche la visita del Rè non gli era stata improuisa, ma l'haueua saputa innanzi: onde, non solo la sua persona era vestita riccamente di broccati d'oro, ma il padiglione ancora era più sontuoso dell'ordinario; grande assai, e ricco oltre modo; sì per la materia di che per dentro era contesto, sì anco per gli lauori, e manifatture bellissime, di che era ornato. In somma tutto l'apparato, e del padiglione, e de'tapeti in terra, e de' cuscini, e di tutta la supellettile, era ricchissimo, e veramente Reale; quale a punto si conuiene ad vn Chan di Sciràz, che dopo il Rè, è senza dubbio il maggior Principe della Persia, con vno stato, e con vna potenza, non inferiore a molti regni di Europa. Il padre d'Imàm-culì Chan, che si chiamaua Allàh-verdi Chan, fu il primo della sua casa, che ottenne questo principato; e fu Christiano Armeno di razza, ma del paese de' Giorgiani; il quale in tenera età fu venduto schiauo, la prima volta, per trenta zecchini: ma dopo diuerse vendite, e dopo esser passato per diuersi padroni, plebei, & artisti, venne al fine in mano del Rè a cadere; e se non m'inganno, fu del Rè Tahamàsp, auo del presente Rè Abbàs. Nella Corte, dopo esser passato, in molti anni, e sotto diuersi Rè, per tutti i gradi della militia, giunse in oltre Allàh-verdi Chan, per proprij meriti, a quel supremo grado di Chan di Sciràz; & in tempo di questo Rè, che pur da lui fu stabilito nel Regno, fu sempre, mentre visse, Capitan Generalissimo sopra tutti; non ci essendo veramente in Persia chi gli si agguagliasse, nè di valore, nè di prudenza, nè, quello che più importa, di buona fortuna nelle guerre. Il Rè Abbàs lo riuertua, e l'honoraua, chiamandolo sempre Padre. Vogliono alcuni, che vltimamente, essendo già molto vecchio, morisse di dolore per certe parole di disgusto, che il Rè gli

dicesse: ma questo difficilmente si può affermar di certo, hauendo il Rè mostrato in publico, sentimento grande della sua morte, e seguitato sempre a fauorir la sua casa, & a tenerla nel medesimo grado. Anzi il figliuolo di lui Imàm-culi Chan, il quale è nato di donna Giorgiana, & hà per mogli donne Giorgiane, non solo succedè nello Stato di Sciràz, ma nel principio, volse il Rè, che succedesse anche nel Capitanato Generalissimo, quantunque giouanetto inesperto; vero è, che questo Capitanato, lo lasciò poi, & hoggi non lo esercita; perche in alcune occasioni esperimentò poco buona fortuna. E' affettionatissimo a i Christiani, come huomo di quella razza; e tiene amicitia co' i Franchi, come quegli, che confina con Hormùz, e che spesso hà occasione di trattar con loro: & i Portoghesi, se hauessero giudicio, douerebbono tenerlo sempre molto amico, per tutto quello, che vn giorno potrebbe accadere; non essendo inuerisimile, che in vn caso di mutatione e di discordie, che non son forse molto lontane, potesse egli restare in quella parte. Signore assoluto, & intendersela con noi. A questo Chan, come ad vno de i più remoti dal paese della Giorgia, & anco forse, come a quello, che hà origine di là, diede già il Rè in deposito la Regina de' Giorgiani, madre di quel Teimuràz Chan, che ancora fa guerra a Persia; e gliela diede, insieme con due figliuoli piccoli del medesimo Teimuràz, che, come hò scritto altre volte a V. S., nel principio della guerra, vennero, di ordine di Teimuràz, spontaneamente a darli in potere del Rè, pensando con questo placarlo, il che fu in vano. Hora basta, la Madre, & i due figliuoli di Teimuràz, stanno hoggi in potere d'Imàm-culi Chan in Sciràz; e questi figliuoli, dicono, che il Rè hà hauuto animo, più volte di farli morire, per tema, che hà di quel che co' l tempo potrebbero fare; e che l'istesso Imàm-culi Chan, come affettionato alla gente di quel paese, hà lor saluata la vita, persuadendo il Rè al contrario, con bel modo. Sia come si voglia, egli gli tiene in potere; e per quanto intendo da buon luogo, gli custodisce con somma vigilanza, regalandogli straordinariamente, & honorandogli come quei Principi che sono: & essi, almen la Regina,
ita.

fta saldissima nella noſtra ſanta Fede: & vn'amico mio, che
 io non voglio nominare, i giorni addietro sò, che le mandò
 ſecretamente vna imagine della Madonna, la quale la Regi-
 na haueua molto tempo deſiderata, e l'hebbe ſopra modo
 a caro. Preſuppoſte queſte coſe, che non a caſo mi ſon di-
 uiato a raccontarle, ſapendo che a V. S. non farà ingrata la
 digreſſione, mi pare in ſomma, che poſſiamo andar preue-
 dendo mutationi grandi, da poter ſuccedere in breue; per-
 che, in fatti, tutto il neruo degli eſerciti della Perſia conſiſte
 hoggidì ne' ſoldati Giorgiani, che ſono i più. & i migliori; &
 il Rè non è tanto giouane, che, quando egli manchi, non
 poſſano eſſer viui tutti quei medefimi, che hanno veduto il
 paefe loro, e la rouina di quello, con tutti i danni patiti dalla
 lor natione: e quantunque hora, nell'apparenza, quei che
 ſeruono al Rè di Perſia, ſiano rinegati; tuttauia, nel cuore,
 Dio ſà come ſtanno; almeno, di molti, ſappiamo certo, che
 bene. La patria, migliore aſſai, che non è il paefe della Per-
 ſia: la Fede degli antichi padri: la terra, e beni perduti: i fi-
 gliuoli, i fratelli, le donne, & altri parenti, ò reſtati nel paefe,
 che reſta ancora intatto, ouero ucciſi nelle guerre, ò andati
 diſperſi in mano altrui: ſon tutte coſe, che pungono il cuore
 ad ogni huomo inſenſato: e nelle occaſioni, quando ſi pre-
 ſentano opportune, molti ſon pronti a riſoluerſi, che prima,
 per mancamento di quelle, ſtauano irrefoluti, e rimidi, ſof-
 friendo con pazienza le ingiurie paſſate, per non pregiudicar-
 ſi negli intereſſi preſenti. Oltra dell'eſercito, tutte le città,
 e tutte le caſe della Perſia, ſono hoggi piene e di huomini
 e di donne Giorgiane: di modo che, trouandoſi queſti tali
 dentro al paefe, con le armi in mano, e con potenza: perche
 non ſolo hanno le armi, ma anche il dominio, per eſſer della
 lor razza e parentado la maggior parte di quelli che coman-
 dano: di più, hauendo nel medefimo paefe i figliuoli del lor
 Principe naturale; e ſe quelli non foſſero viui, il Padre, che
 ancora è giouane, quaſi della mia età, e può viuere vn pez-
 zo, e ſi troua ſempre all'erta, e poco lontano; non sò per-
 che non ſi poſſa penſare, che vn giorno i Giorgiani, Chriſtia-
 ni per natura, e per conſeguenza diuerſiſſimi da i Perſiani,

non siano per fare in Persia vna burla, come fecero già i Maluchî agli antichi Sultani del Cairo, che tuttauia erano pur, come loro, Mahomettani. Per certo, mi par che sia molto credibile; e tanto più, che chi regna hoggi qui, per quanto si scorge, da i Grandi è poco amato in secreto, benchè in palese ogniun di loro moltri tutto il contrario, per paura. In fine, si potrebbero vedere vn giorno belle cose, e forse a'di nostri: e qui finisce la digressione. Ma riuolgendomi hora, benchè molto di lontano, al sentiero che lasciai del primo proposito, soggiungo, che noi altri Franchi, per tutti quei rispetti, che V. S. come prudente, può andarli imaginando, e che io, per esser breue, e per altro, non vò stare a mettere in carta, teniamo, e professiamo molta amicitia, co'l sopra nominato Imâm-culî Chan; e però la Domenica mattina de' ventinoue di Luglio, il Padre Vicario, & iò, l'andammo, come dissi, a visitare. Ci fece il Chan molte carezze; & oltre di hauerci dato collatione di bellissime confetture, e di altre cose, che erano residui della collatione data la notte al Rè; ce ne mandò anche due gran bacili infin' a casa, quando ci partimmo: cerimonia, che in Persia si vfa di ordinario. Il medesimo giorno, lo passai, visitando, e riceuendo visita dal Mehimandâr; il quale, dopo hauer ragionato meco vn pezzo del negotio, che io haueua persuaso al Rè, de i Cosacchi, mi diede finalmente nuoua, che il Campo sarebbe partito subito per Tebriz: ma che il Rè, con vna parte sola dell'esercito, sarebbe andato verso Ardebil. Che Imâm-culî Chan, veniuà co'l Rè; ma le sue genti andauano a Tebriz, sotto la condotta di Daùd Chan suo fratello, che è più fortunato di lui nelle battaglie. E che il Rè andaua in Ardebil, perche vi era nuoua, che i nimici veniuano da due bande; cioè, il Serdâr, con tutta la sua potenza de' Turchi per la via di Tebriz; e Teimurâz Chan, co' i Tartari, & altre genti auxiliarie, per via della Giorgia: e però, che voleua il Rè metterfi in Ardebil, che stà in mezzo delle due vie, per esser pronto ad accorrere, doue fosse stato il bisogno maggiore; & anco per difender le ossa, e le sepulture de i Rè luoi maggiori, e del suo gran progenitore Sciah Sofi, che in Ardebil si con-

ser-

feruano. Furono verissime le nuoue, che mi diede il Mehi-
mandar, e così per a punto seguì; che la medesima notte
appresso, cominciò marciare il Campo verso Tebriz; senza
farfi altra mostra, come si era detto in Cazuin, perche forse
il negotio non ricercaua più tardanza. Noi altri hospiti, re-
stammo tutti co'l piccolo Campo del Rè; perche, dalla
persona sua, non è solito, che ci slontaniamo: & io, se ben-
da vn canto l'hebbi vn poco caro, per hauer da vedere la cit-
tà di Ardebil, e le sepulture regie; tuttrauia, dall'altro, mi
dispiacque assai, per non poter veder Tebriz, che è città più
famosa; & anco perche, se si doueua menar le mani, mi sa-
rebbe piaciuto più di trouarmi contro a i Turchi, che contro
i Tartari: tanto più che, co'i Tartari, andaua Teimuraz
Chan; al quale io, oltre gl'interessi della religione, non sò
da qual forza occulta tirato, porto anche per altro affettione
straordinaria, benchè per vista non lo conosca. Mentre si
staua in questo, il Lunedì a'trenta di Luglio, arriuò al Rè vn
corriero del Generalissimo, che già per prima si trouaua alle
frontiere, con nuoua, che il Campo Turco non veniuà in-
nanzi molto in fretta: però, che sua Maestà ancora tratte-
nesse le sue genti, e non le inuiasse così presto a quella volta,
accioche non si affaticassero senza proposito; & anco a fin-
che non patissero; perche, doue egli staua, non haurebbero
hauuto quella abbondanza di tutte le cose, che poteuano
hauere dentro al paese. Per questo auuiso, riuocò il Rè l'or-
dine dato del marciare a Tebriz; e le genti che si erano già
inuiate, furono fatte trattenerne, per aspettare altra nuoua.
La medesima sera, ò fosse per allegrezza dell'auuiso riceu-
to, ò pur per dare animo a i suoi, che presto doueuan con-
gl'inimici affrontarsi, fece il Rè vn solenne conuito a tutti gli
hospiti suoi, & a tutti i grandi della Corte, e dell'esercito:
nel modo a punto, che leggiamo in Diodoro, che fu fatto Lib. 19.
già da Eumene, vno de' successori di Alessandro Magno quan-
do andaua con esercito ad incontrare il suo competitore
Antigono, che veniuà a fargli guerra nella Persia. Il Padre
Vicario Frà Giouanni, & io, summo, al solito, degl'inuitati
al conuito, & andammo insieme; e perche la festa fu cosa

curiosa, e degna che se ne faccia mentione, ne voglio dare a V. S. particolar ragguaglio.

XVII

Non alloggiua più il Rè vicino a quel colle, doue difsi di hauerlo trouato da principio; ma si era ritirato presso ad vn giardino delle vltime case della città. Quiui, in campagna aperta, ma vicino alle mura del giardino, haueua teso vn padiglione, di quelli che chiamano Sceruanli, cioè all'vso della Media; che sono di forma lunga, e tondeggiate nel cielo, quasi a guisa di gallerie. Di fuori, son di feltro; e per ciò molto buoni a riparare, tanto il freddo e la pioggia, quanto il caldo, & il Sole. Questo del Rè, era colorato a lista di trè colori; cioè, vna lista cremesina, & vna gialla; vna cremesina, & vna verde; e così sempre alternatamente: essendo le liste tanto larghe, quanto è largo il feltro. La sua lunghezza, mi parue che fosse, quanto vn tiro di arco di punto in bianco: però la lunghezza, e la larghezza, meglio la comprenderà V.S. da quel che appresso dirò. Dentro a questo padiglione, che era strato tutto di finissimi tapeti, erano preparate in terra due mense, con touaglie di broccato molto ricco; pari, e lunghe da vn capo all'altro del padiglione, vna da vna parte, & vna dall'altra, della sua larghezza. Non erano preparate per cena; ma solo per trattenersi a bere, in conuersatione: e però erano imbandite solo di cose a ciò a proposito; come frutti pistacchi salati, cedriuoli, e simili galanterie da loro vsate a questo effetto, messe in piatti grandi; vna sola fila de' quali, ma molto spessi, e stretti insieme, ricopriua le touaglie. I piatti, erano tutti scoperti; & al solito, d'oro, e di argento; ma quelli di argento, erano pochi. Oltre de i piatti, vi erano per tutto sopra le mense, da vna banda, cioè dalla parte di quei che sedeuano, vna quantità di quei vasi coperti, che altre volte hò descritti, per metterui dentro le scorze, e le immonditie; e dall'altra banda, vna mano di caraffe, di fiaschi, e di altri vasi grandi, di diuersi forti: i quali, tanto quei di vna parte, quanto quei dell'altra, erano pur molto spessi, e stretti insieme, dispolti, e framezzati co' i piatti grandi, con questo ordine: vn piatto, e due vasi: vn piatto, e due vasi: e così sempre per tutto: & erano
i vasi

i vasi ancora tutri d'oro, con alcuni pochi d'argento, a luogo, a luogo. Di più di queste due mense, che erano stese, come hò detto, alle bande del padiglione, occupando tutta la sua lunghezza, ve ne era vn'altra in mezzo, di simile lunghezza, e larghezza, e con simili touaglie di broccato addobbata; e tanto lontana da amendue, quanto, da vna parte, e dall'altra, vi fosse luogo da passar genti innanzi & indietro per seruire; cioè, luogo per due persone al pari. Questa terza mensa di mezzo, non era per sederui i conuitati; ma per ornamento, per tenerui il vino, i vasi da bere, i lumi, & in somma, per quello apparato, che noi altri vsiamo di far nelle credenze. Era però piena tutta da capo a piedi di vna infinità di vasi, grandi e piccoli, di diuerse sorti, quasi tutti d'oro; più belli, di quelli altri, che stauano nelle altre due mense; e tanto spessi, e stretti vn con l'altro, che la touaglia non si vedeua punto. Vi erano candielieri grandi, e di varie foggie, con lumi: vasi grandi, in forma, quali di fiaschi, quali di boccali, quali di brocche da barbiere: tutti veramente di manifattura semplice, e di poco buon disegno, che mi parue vn peccato: e non sò se auuenga, perche i maestri di questi paesi non sappiano fargli meglio; o perche il Rè non voglia spendere, e perder denari nelle fatture: poiche tiene questo tesoro, e se lo conduce sempre appresso, non solo per ornamento della sua casa, e de' conuiti; ma anco per seruire, se bisognasse, in vna occasione. Vi erano anche molti bacili, pur d'oro, grandissimi, e pieni tutti di tazze da bere, di diuerse sorti, e di varie forme; & erano tante, che in ogni bacile, ve ne era almanco vna dozzina, & in tal'vno più di venti. Trà le altre cose più notabili, vi era vn rinfrescatoio pieno di neue, e di fiaschi d'oro con vino nella neue in fresco; il qual rinfrescatoio, era di forma quadra, alquanto lunga, a guisa di vna cassetta, ouero vna cuna, di miglior fattura, e disegno, che le altre cose, con certi balaustretti, & altri ornamenti galanti. Era pur tutto di oro, e tanto grande che due homini, credo, che con difficoltà l'hauerebbero alzato. Questo pezzo solo, senza i fiaschi che vi erano dentro, il Padre Fra Giouanni, & io, lo stimammo di peso di vinti

mila zecchini, poco più, ò manco: da che V. S. potrà argomentare il valor di tutto'l resto, hauendo inteso, che vn padiglione così lungo, era tutto pieno da capo a piedi, a tre ordini di cose così fatte. In capo alla già detta mensa di mezo, doue erano le cose migliori, vi erano molti vasi, e tazze grandi da bere, in mille foggie strane, tutti goiellati; e particolarmente alcuni con quantità di diamanti, che rilucendo al lume delle candele, apparivano non men belli alla vista, che ricchi. Il padiglione, da vna banda della lunghezza, cioè da quella che guarda alla campagna, era tutto aperto dal mezo in giù; di maniera che, co' i molti lumi accesi, che vi erano dentro (perche il conuito fu di notte) affai di lontano si poteua goder la vista del bell'apparato, e scorgere lo splendore dell'oro, e delle gioie. Dalla medesima banda, del padiglione verso la campagna; fuori del padiglione, e lontano alquanto, con lasciare in mezo vna larga strada; era tesa ancora in alto, da vn capo all'altro della sua lunghezza, vna lunga & vguale fila di tende aperte, cioè di quelle che chiamano *Saiuàn*, ò, come più correttamente scriuono e pronuntiano i dotti, *Saiebàn*, quasi ombraculi, e che non cuoprono, se non di sopra verso il cielo; sostenute, dalla parte di dietro, che era verso il padiglione, da molte haste altissime; e dalla parte dinanzi, ò di fuori, che inchina alquanto più bassa, dalle corde, appuntate, come si vfa, in terra. Questa fila di tende, non solo correua per lungo al pari del padiglione da capo a piedi; ma giraua anche da piedi, abbracciando, per dir così, il padiglione da due parti, con la medesima distanza interposta: e le tende, erano tutte vguale di altezza, e di lunghezza, e di bellissimi fogliami, come sogliono esser dentro i padiglioni Persiani di tela. Sotto a queste tende, che pur'erano strate in terra di tapeti, vi erano stese due altre lunghissime file di touaglie, di drappo di feta, senza oro; e senza alcuno apparato, sopra le touaglie, di vasi d'oro, ò d'argento. Et a queste due lunghissime mense, prima che comparisse il Rè, furono fatti sedere, e cenare, tutti gli hospiti, e conuitati; imbandendo le mense, molto piene da capo a piedi, di gran piatti di argento e di oro, con
 pira-

piramidi altissime di pilao, di varie forti; cioè, bianco, nero, giallo, dolce, con spetie, con carne, con polli, con vcellami, e simili altre viuande calde all'vfanza loro, condite tutte regiamente, secondo il lor costume; che a me poco piace, quando vi entrano agli, ò cipolle: le quali cose, in Persia, nelle mense reali ancora, sogliono hauer luogo. Fu portata la viuanda da i paggi, de' quali ne assisteua fuor delle tende vna lunghissima fila in piedi; e senza mouersi alcuno di loro dal suo luogo, faceuano, come hò scritto altre volte, camminare i piatti fino alle mense, porgendosegli l'vno all'altro. Sopra le mense poi gli poneuano, & accommodauano, diuersi altri paggi, che in mezzo alle mense, trà l'vna e l'altra, andauano camminando, e scorrendo doue bisognaua: e di comandare a i paggi, e di fare ufficio di Scalchi, haueuano pensiero alcuni seruidori de' più grandi del Rè; come Agà Haggi, detto per sopra nome Mehtèr Haggi, perche fu già Mehtèr; ma, venuto in grandezza, per via, come dicono i maleuoli, di ruffianerie, e di altri suoi nobili esercitij, ò più tosto, al parer mio, per la diligenza del suo assiduo seruigio, è hoggi quel che diremmo noi, ò Maestro di Camera, ò Camerier maggiore, fauoritissimo, e dal Rè non si allontana mai. Egli dunque, Estendiàr Beig, Agàmir Segretario di stato, e simili altri soggetti, faceuano ufficio di Scalehi. Il Padre Fra Giouanni, & io, arriuammo tardi, che era già notte; & erano accesi i lumi, non solo sotto al padiglione, e sotto alle tende, sopra le mense, ma anco fuori, da tutte le parti vna quantità di fanali grandi; due lunghe file de' quali, ne stauano, vna trà'l padiglione e le tende, nella strada vora in mezzo, e l'altra fuor delle tende, lontano alquanto, verso la campagna: e tutti insieme faceuano tanto lume, che si vedea, come di mezzo giorno. Erano già assisi a mensa, quando noi arriuammo, sotto alle tende di fuori, i conuitati, al numero di più di dugento: & era già cominciata a venir la cena: si che noi ancora, introdotti dal Mehimandàr, il quale staua, come molti altri della Corte, in piedi, assistendo attorno alle tende per seruire, ci mettemmo a sedere frà gli altri hospiti, doue prima trouammo luogo voto; che così si vfa,

sen-

senza cerimonie; e gustammo con gli altri, più rosto che mangiammo, delle apparecchiate viuande. In quel mentre, le mense sotto al padiglione stettero sempre sole; nè dentro al padiglione si assise mai, nè pur entrò persona alcuna. Il Rè, nè anche uscì fuori, nè fu veduto più che tanto; se non molto poco, certe volte, che veniua a veder mangiare, di lontano, e mezo nascoso. Noi, se ben lo vedeuamo, fingeuamo di non lo vedere; e niuno si moueua dal suo luogo, nè lo salutaua, che così si vfa in questa Corte. Ma prima di dire altro, voglio far quì a canto vno schizzo del luogo, accioche V. S. intenda meglio quel che hò detto, e che son per dire.

XVIII

Finita che fu la cena, dato a tutti da lauare, & alzate le rouaglie, cioè quelle sotto alle tende, venne il Rè dentro al padiglione, che infin'all'hora era stato voto; e fece chiamar là dentro, non tutti i conuitati, che non vi capeuano, ma i più nobili, e più principali, fin che ve ne poterono stare: restando tutti gli altri, pur sotto alle tende di fuori, assisi, non come prima in due file, ma in vna sola, la più este iore, per non voltar le spalle al padiglione, che verso di loro era tutto aperto. I Cortigiani del Rè chiamauano dentro al padiglione quei che voleuano, vn per vno, e dauano luogo a tutti là dentro, secondo che piaceua al Rè; il quale, in piedi, andaua caminando di quà, e di là, dando ordine al tutto. Quando chiamarono il Padre Fra Giouanni e me, e che entrammo sotto al padiglione, il Rè, che staua sù'l passo, e gli passammo innanzi, disse, che ci accomodassero da capo: si che ci misero nella mensa a man destra, e tanto in cima verso il capo di essa, che solo sette Chani sedeuano da quel lato sopra noi; appresso i quali, il Padre Giouanni sedè l'ottauo, io il nono, e sotto me tutti gli altri della nostra banda, infin'al numero di quarantacinque in circa; perche da amendue le bande, cioè nell'vna e nell'altra mensa, alle quali amendue, solo da vna parte la più esteriore si sedeuano, poterono essere i conuitati dentro al padiglione, intorno a nouanta. E notammo vna curiosità, che nella mensa a man destra, che fra' Persiani ancora, come a punto fra' di noi, è la parte più ho-

no-

noreuole, sedeuano tutti i Signori Persiani, nella legge di Mahometto, a detto loro, della setta buona; frà i quali, di forestieri, a noi due soli Christiani diedero anche luogo: e nella mensa a man sinistra, fecero seder tutti gli altri forestieri, & hospiti, Tartari, Arabi, Lezghi, e di altre nationi, che erano pur Mahomettani, ma della setta de'Turchi, che in Persia si tengono per infedeli, e per heretici. In questo modo il Rè, accortamente, in quanto a i luoghi, sodisfece a tutti della precedenza: perche i Tartari, e quegli altri Sonniti, della setta a lui contraria, che hanno la man manca per più honoreuole, gli mise a punto nella mensa della parte sinistra; & i suoi Persiani, che stimano la destra per più honoreuole, gli se sedere, come anche noi due, alla mensa della man destra: dandoci la precedenza al modo del suo paese, come a quegli altri al modo del loro: onde tutti poteuano contentarsi. Disegnerò, in vn'altro foglio qui appresso, come stauamo in questo secondo confesso, accioche V. S. meglio l'intenda.

Sotto al padiglione, le mensa stauano imbandite, conforme dissi nel principio. Sotto alle tende, non vi era più mensa alcuna; ma solo le persone a sedere, con quest'altro nuouo ordine, con le faccie tutte al padiglione riuolte. In capo alla mensa della parte destra, e non alla banda come tutti gli altri appresso, ma proprio in capo, e solo, stette assiso Imàm-culi Chan di Sciraz; e dopo lui immediatamente da quel lato sei altri Chani, de' quali vno solo conobbi, che fu Hasàn Chan di Hamadàn. Appresso a questi, sedemmo, il Padre Fra Giouanni, & io, e tutto il resto della lunga fila, de' conuitati assisi sotto a noi, che erano tutti Chani, Sultani, & altri Signori Persiani, e condottieri dell'esercito, di molta qualità. In capo all'altra mensa della parte sinistra, e pur così solo, sedè Sciahinghirè Chan, Tartaro, fratello del Chan Tartaro, che regna hoggi in Casà sopra'l mar nero, tributario del Turco: ma questo Sciahinghirè Chan, fuggito da vna prigione di Costantinopoli, doue staua in ostaggio, e nimico di suo fratello, è gran tempo, che se l'intende co'l Persiano; sotto la cui protettione hora viue, quando nella Cor-

te, e quando fuori, ò sia altroue lontano. A canto a lui, primo della lunga fila che poi seguiva da quel lato, era assiso quel Signor Tartaro Lezghi, che diede il presente in Cazuin nella piazza, come raccontai; il qual Lezghi, dall'istesso Chan Tartaro, era stato condotto alla Corte di Persia. Gli altri, che sedevano appresso, erano parte huomini del Chan Tartaro di Cafà, parte del Lezghi, e parte altri hospiti, Arabi, e di altre nationi, tutti Sonni, della setta auersa de' Turchi. Fuor della entrata del padiglione, stauano in piedi, & in fila, vn poco per trauerfo, facendo a tutto'l padiglione lunga prospettua, molti Seruido i grandi del Rè: e nella strada trà'l padiglione e le tende, assai vicino al capo, verso doue sedevano i più degni, staua assiso in terra, quasi in circolo, vn choro di donne musiche, co' i loro cembali in mano, che sonauano e cantauano di continuo. Fuor di tutte le tende, finalmente, trà le tende e l'ultima lunga fila de' fanali, piantati verso la campagna, assisteuano in piedi, & in fila, in lunghissimo ordine disposti, vna gran mano di paggi del Rè, secondo il solito, in habito succinto, e riccamente vestiti. Assisi che summo in questa guisa, il Rè, che staua in piedi, & andaua caminando innanzi & indietro, accommodando, hora i lumi, hora i fiaschi nella neue, hora i vasi, e le tazze, a i luoghi loro; e non solo ordinando, e comandando a i paggi, & agli altri, ma facendo anche egli medesimo vfficio di seruire; venne innanzi al Padre & a me, doue era quel gran rinfrescatoio di oro; e presa vna tazza, di quelle, che stauano attorno, da se stesso se la empìe, e beuue prima di tutti; facendo quasi vn brindese a tutti noi altri. Mentre il Rè empìe la tazza, e mentre beuue, non istaua, come dice vn Poeta burlesco,

Anguill.
Capit. 3.

Nè dritto, nè sentato, nè a giacere:

ma in vn certo atto strauagante; che così bisognaua, per esser tutti i vasi posti bassi in terra sù la mensa; cioè chinato giù, reggendosi in aria sopra le gambe, come fanno a punto quelli, che scaricano il ventre in terra senza alcuno appoggio: e siami perdonata questa indecenza, poiche altra similitu-

litudine più propria io non poteua darne. Cosa per certo, che ne' paesi nostri sarebbe paruta molto strana, veder bere vn Rè, in mezo di vn conuito publico, e così nobile, in quella postura. Beuuto che egli hebbe, si leuò, e si andò a metter, pur così mezo assiso, e mezo nò, in capo alle mense, frà Imàm-culì Chan, & il Chan Tartaro; co' i quali, e con gli altri attorno, si trattenne alquanto a ragionare. Leuatosi poi di là, si pose assiso da piedi alla mensa, vicino alla entrata del padiglione; doue, in mezo di Esfendiàr Beig, e d'Isùf Agà, Capo degli Eunuchi, si trattenne vn'altro pezzo beuendo, in conuersatione. Ma, partitosi finalmente di là ancora, conforme al solito suo di star poco fermo, mentre durò il conuito, andò poi sempre di qua e di là, ragionando con diuersi, facendo dar da bere, & adempiendo in somma tutte le parti, non solo di Rè cortese, e conuitante, ma anco di diligente, e praticissimo ministro. Dopo che hebbe beuuto il Rè la prima volta, cominciarono subito i paggi, di sua commissione, a dar da bere a tutti noi altri, per ordine, secondo stauamo assisi: e perche le mense erano troppo lunghe, non andauano i medesimi paggi da vn capo all'altro, ma stauano distribuiti a quartieri, hauendo ogni muta di paggi cura del quartiere suo. Al Chan Tartaro, perche ne' suoi paesi si vsa alle volte di bere in certi corni di animali gliene diedero vna volta in vn corno, tutto ornato e pieno di diamanti che staua innanzi a lui, con le altre tazze gioiellate. Vfsanza, antica per certo, tanto di ber ne' corni, quanto di ornare, a questo effetto, i corni, di oro, e di gemme; che Senofonte scrive, che al suo tempo si offeruaua, e da' Paphlagoni, e da' Thraci: e che il medesimo fosse anche in vso appresso gli Epiroti, & altri popoli, lasciò testificato Theopompo, citato da Vincenzo Chartari, nelle sue Imagini degli Dei. Al Padre Giouanni, & a me diedero da ber la prima volta in vna tazza di mediocre grandezza, e però, a vederla, di poco peso; ma tanto masticea d'oro nel fondo, e tanto grossa, benchè ne i labbri non paia, che con vna mano difficilmente si può sostenere; & è fatta a posta con questo artificio, per ridere, quando cade di mano ad alcuno; che cade senza dubbio,

De Cyr.
min esp.
lib. 6 &
lib 7.

Di Bacco.

bio, se altri la piglia in mano spensieratamente. Il Padre, che beuue prima di me, e riconobbe la tazza, perche l'haueua veduta altre volte, mi auuertì della burla, dicendomelo in lingua nostra pian piano: onde io, hauendo presa dopo di lui la tazza con vn poco di forza, benche in apparenza non mostrassi di farla, la sostenni con vna man sola, come si costuma, e beuui felicemente: ma conobbi essere stato necessario l'auuiso, perche la trouai di tanto peso, che se l'haueffi presa trascuratamente, e con poca forza, come si fa di ordinario, senz'altro, ò mi cadeua di mano, ò, per lo manco, si versaua il vino. Mentre a punto noi due beueuamo, domandò il Chan Tartaro al Rè, che staua all' hora in piedi innanzi a noi, chi era il Padre Giouanni; e se era Russo, ò Moscouita: di che hà cera alquanto per esser bianco, e rosso in viso, ancorche Spagnuolo; e per la barba, che hà, lunga, e tirante al biondo; già che, per Christiano, e Religioso lo conosceua per prima. Il Rè rispose, così proprio, Che non era Russo; ma che era vn Padre grande del Papa di Roma. Dopo esser durata la conuersatione in questo modo circa vn' hora, Hasàn Chan fu il primo, che sentendosi già zuppo, si partì, per non far qualche sproposito in mezo del conuito; e perche andaua già cadendo, bisognò, che l'accompagnassero, e l'aiutassero a portar fuori, alcuni altri Chani, di quelli, che gli sedeuano più vicino. E questo anche nota Senofonte, per vitio de' Persiani al suo tempo; che ne' conuiti beueuano tanto, che bisognaua portarneli fuori a braccia vbbriachi. Vn pezzo dopo Hasàn Chan, partì, nel medesimo modo, il Chan Tartaro; & il Rè stesso, da vna banda, & Imàm-culì Chan appoggiandolo dall'altra, lo portarono fuori. Infiniti altri ancora, da diuersi luoghi di amendue le mense, si erano in quel tempo, nell'istessa maniera partiti: sì che, parendo al Padre Vicario che fosse tempo, noi ancora partimmo, senza salutare, come faceuano tutti: benche, nell'uscire, incontrando il Rè, gli disse il Padre, che sua Maestà haueua molti hospiti quella sera; con che, e con vn sorriso, che gli fece, ce ne andammo. Nell'uscir dal padiglione, e dalle tende, là doue finiu il luogo

Cyropæd.
lib. 8.

go strato con tapeti, il Mehimandâr, che ci vide venir fuori, e che assisteua là in piedi con molti altri seruendo, venne subito a portarci le nostre scarpe; che egli medesimo haueua saluate quando entrammo, perche seruidori di manco conditione non si accostauano iui tanto innanzi. Io, confessò a V. S., che staua di maniera, che quando volsi mettere il piede dentro alla scarpa, hebbi molto che fare, per trouar la bocca di essa, e per infilzarui il piede dritto dentro; quantunque, contro l'vso, mi chinassi, per adoperarui anco le mani. Quel che fu peggio, non mi teneua in piedi; e fui costretto, per non cadere, a trattenermi alquanto, appoggiato alle corde delle tende. Ma passò pur al fine vn certo malo influsso, e potei camminare, e salire a cauallo: e senza esser tenuto da altri, nè veder più il Padre per la strada; se non quanto, poco dietro a me, egli ancora, per ricondurmi, vi smontò, e vi si trattenne vn tantino a ragionare; me ne tornai al mio padiglione: ridendo veramente, e parlando alquanto più dell'ordinario, ma tuttauia non a sproposito. Questa fu la prima volta, che hò prouato il di-uino furore di Bacco, con pochissimo mio gusto: anzi con molto disgusto; e conoscendolo per quella sozza cosa, che è: ma infatti, in conuersatione del Rè Abbàs, non è possibile a fare altrimenti.

Il Mercordì, che fu il primo giorno di Agosto, ò che venissero al Rè altre noue in contrario delle passate; ò che quelle che vennero, non fossero state come si publicarono, la mattina a buon'hora il Rè fece bandire, e comandar con molto rigore, che il Campo si auuiasse verso Tebriz: il che fu posto immediatamente in esecuzione, partendo tutti il medesimo giorno. Co'l Rè, che haueua d'andare, come già dissi, in Ardebil, restarono solamente le genti della Corte, che son molte; gli hospiti; & alcuni Grandi, che il Rè volse appresso, con quelle genti, che a lui parue: trà i quali restò Imâm-culi Chan, non con tutte le sue genti (che quelle furono mandate a Tebriz sotto la condotta di Daùd Chan suo fratello) ma con certe poche, che egli si serbò, per non andare affatto disaccompagnato, in seguela del Rè. E con-
tut-

XX

tutto che questa gente, che il Rè con se ritenne, fosse la manco parte del suo esercito; era nondimeno vn Campo formato, & honesto, da poter far fattione: tuttauia il numero preciso non lo saprei dire. La mostra, che si era detto in Cazuin, douersi fare in Sultania, non si fece altrimenti; perche forse la fretta del negotio, non concedè tanto tempo: ò per auentura bastò pigliar de' soldati vn conto alto alto, per iscritto, senz'altra cerimonia. Ma già che siamo in questo, prima che mi esca di mente, voglio dar notitia a V. S. della forma dell'esercito, e degli ordini di tutta la militia Persiana: il che farà senza dubbio di molto profitto, per intender meglio il resto, e ciò che si hà da dire. Che, se bene vn'altra volta, se mal non mi ricordo, ne scrissi certe cose generali; non potrei tuttauia dirne all' hora molti particolari necessarij, che dirò hora, che ne sono più informato.

XXI Quattro ordini di militia si trouano in Persia: il primo, per cominciar dagl' infimi, è degli Archibugieri: militia, moderna nel paese, & inuentata da questo Rè, non molti anni fa; a persuasion di Don Antonio Sherley Inglese, che gliela mise in consideratione. Sono, tutti questi Archibugieri, huomini naturali antichi del paese, & habitatori delle Città, Terre, e Ville, quasi come quelli, che ne i nostri paesi chiamiamo soldati di Militia: però, questi di Persia, hanno paga continua tutto l'anno; e sono anche obligati ad uscire ad ogni cenno. Non entrano fra loro huomini nobili, di quelli, che chiamano *Chizilbaschi*, e che son di razza di soldati; ma solo di quelli, che chiamano *Reaiet*, cioè Vassalli, ouero *Tat*, che è quasi, come fra di noi, Gente del popolo: vero è, che il nome *Tat*, se bene in Persia è tenuto per ignobile, perche è di quella gente, che non esercita le armi, nè serue al Rè personalmente; tuttauia, se lo consideriamo bene, troueremo esser più nobile di *Chizilbaschi*: perche, in fatti, *Chizilbaschi*, è nome di vna razza di gente, auuentitia, da poco tempo in quà fattasi grande per forza; che cominciò, come altre volte hò detto, co'l Rè Ismael Sofi: ma *Tat*, è nome di quelli, che son di vera & antica razza Persiani: e non solo si applica a gente popolare, e meschina; ma anco i ricchi, & i più

i più grandi, e fin certi Mirzà, o Principi della casa Reale, e finalmente tutti quelli, che, o per timore, o per ragion di stato, o per altro, da gli esercitij delle armi, della Corte, e del gouerno, stanno lontani, in questo nome di Tat s'includono. Gli Archibugieri, adunque, son di questi; e sono huomini, per ordinario, più delle Ville, e delle Terre piccole, che delle città grandi. Nel principio, combatteuano a piedi; e si seruiuano solo di certi ronzinacci, per condursi innanzi & indietro ne' viaggi, che in Persia è forza che i soldati facciano a cavallo, per la gran distanza de' luoghi, donde bene spesso concorrono; e per la fretta con che si marcia nel Campo, che non è possibile, che vi vada vn pedone, e molto meno armato. Adesso nondimeno, gli ha già messi il Rè tutti in buoni caualli, & a cavallo combattono; con archibugi a miccio, più grandi de' nostri archibugi ordinarij, ma più piccoli de' moschetti: e vi hanno vna piccola forcinetta, attaccata alla cassa per la cima; e per gli piedi, con vn laccio, alla stessa cassa auuolta; che quando sparano a cavallo, maneggiano molto ben l'archibugio a braccia, con tutta quella forcinetta attaccataui, che non dà punto d'impaccio; e se tal'hora metton piedi a terra, sciogliendo i piè solamente della forcina, & essi inginocchiatisi, l'hanno giusto a misura, da poter tirare a mira con l'archibugio appoggiato, onde fanno buonissimi colpi: e per quanto si vede, si portano molto bene; & è militia hoggi molto vtile, e dal Rè molto stimata. Stanno diuisi sotto varij Capitani, secondo le Ville, e Terre, donde sono: i quali Capitani, tanto in questa militia, quanto nelle altre, si chiamano, con voce Turca, *luz basci*, cioè Capo di cento, benchè alle volte più di cento huomini, e spesso anche, manco, ne habbiano sotto di se. Si raunano insieme a prouincie, & a paesi separati; e vengono al Campo, o co' i Chani delle lor prouincie, ouero da se, massimamente quelli delle prouincie, che non hanno Chan. Nelle fattioni poi, il Rè stesso, ouero il Generalissimo, gli distribuisce, e riparte, come, e doue gli piace, senza che habbiano frà di loro Generale alcuno. Frà tutti gli altri paesi, gli archibugieri del Mazanderan sono hoggi molto se-

gnalati, come quelli, che due anni fa difesero brauamente, e contra l'opinione del Rè stesso, la fortezza di Erouan in Armenia, da Muhammed Bascia, che era all' hora Serdar de' Turchi, e vi andò sotto, e la combattè molti giorni in vano, con tutto'l suo Campo, che era di dugento, ò trecento mila Turchi. Da tutte le prouincie de' suoi regni, rauna il Rè, e suole haucr nel Campo, venti mila, e più archibugieri, mantenuti di continuo: i quali, come Tat, che sono, non portano Tag, ma vanno sempre co'l Turbante ordinario. La seconda militia, più nobile di quella degli archibugieri, è la militia degli Schiaui, ò Serui del Rè, i quali son tutti di razza Christiana: per lo più, figliuoli, comperati, ò donati, di varie nationi, come Circafi, Giorgiani, Armeni, e simili; ma hoggidi Giorgiani la maggior parte: e son tutti fatti Mahomettani; ò che siano così alleuati da piccoli; ouero, come sono i più de' Giorgiani, siano huomini, che in età matura, e di discretione, per interefsi mondani, ò da vero, ò fintamente, han rinnegato la fede, e si son dati al Rè di loro volontà; dal quale, in questa militia, ordinariamente sono ascritti con honesta paga: ma, come schiaui, sono obligati a feruitù perpetuamente, nè stà in poter loro di poter ritirarsene. Combattono questi ancora a cavallo, con diuerse armi, cioè lance, frecce, archibugi della stessa sorte di quei che disse di sopra, mazze ferrate; & oltra delle spade torte, e de' pugnali al lor modo, che a tutti son comuni, non manca di bauere ogni vn di loro vn' accettuola alla cintura, leggiera, ma forte; il ferro della quale, da vn canto, ha il taglio tondeggian- te da accetta; e dall' altro, vna punta gagliarda, e curua alquanto, da piccone: arme in vero, molto maneggieuole, e di gran seruigio. Nè pare a me, che si allontanino punto dagli vsi de' Persiani antichi; poiche Quinto Curtio fa mentione, che i Barciani, soldati a cavallo di Dario, erano armati di accette, e che anche in tempi più in quà, gli archi, le faretre, e le scuri, fossero armi usate da' Persiani, ci fa fede Senofonte. Il Rè di hoggi, nondimeno, va di continuo introducendo ogni hora più, tanto frà questi, quanto frà tutti gli altri soldati suoi, l' archibugeria; perche in fatti vede, che tut-
to

Lib. 3

De Cyr.
min. exp.
lib. 4.

to il resto è baia. Questi Serui del Rè, possono portare il Tag; e lo portano, in certe solennità. Hanno General particolare, oltra degli altri Capi inferiori; & il lor Generale hoggidì è il medesimo Carcica Beig, che è anco Generalissimo sopra tutti gli altri. Arriuanò gli Schiaui, scritti nella militia, e che vanno alla guerra, cioè solamente quelli del Rè, senza gli altri di altri Chani, & huomini grandi, al numero di più di quindici mila: e dico quelli, che sono scritti nella militia, perche il Rè ne hà in tutto più di trenta mila; ma non son tutti soldati; essendone applicati molti, parte al serui- ggio della casa Reale; parte, a lauorar di diuerse arti, secondo che in loro si conosce genio a ciò a proposito; e parte, i più piccoli, in diuerse case di educatione, doue si alleuano, come in feminarij, e di là poi si ripartono, & applicano a varie cose, secondo la volontà del Rè, e la lor dispositione. Questa militia degli Schiaui ancora, è nuoua, e messa sù dal presente Rè Abbàs: ad imitatione, ò de' Turchi, ò forse di Aleffandro Magno; il quale pur, a fine di reprimer la troppa audacia de' suoi Macedoni, fece alleuare, & istruir bene nelle armi, trenta mila giouani Persiani scelti, e gli ascrisse poi a parte nel suo esercito, come ci narra Diodoro. La terza militia, più nobile di quella degli Schiaui, è la militia de' Chizilbasci: il quale ordine si compone di trenta due Tribu diuerse; così distinte, perche forse nel principio furono huomini di tante varie nationi; e furono quelli, co' i quali il Rè Ismaèl Sofi occupò a forza l'imperio. Sedici di queste Tribu (che con altro più proprio nome non saprei esprimerle) si chiamano destre, e sedici sinistre; perche le destre, hanno sempre luogo nella parte destra; e le sinistre, nella sinistra del Rè; tanto nelle battaglie, quanto negli accampamenti, nel marciare, ne i Diuani, ouero Consigli, nella porta del Rè, quando lor tocca a far la guardia, & in somma in tutti i consessi, & in tutte le attioni publiche. Habitano sparsi per tutti i regni del Persiano, de' quali hoggi son naturali, e si stimano la maggior nobiltà; benche, conforme già notai, sia gente auuentitia, di razza Turca, e di nobiltà, non più antica nel paese, che del tempo del Rè Ismaèl primo, il quale gli rau-

Lib. 17.

nò, gl'istitui, e gli nobilitò; e diede loro per insegna di nobiltà, e di religione, il Tag, che portano in capo, da che, si chiamano Chizilbasci, ò Capi rossi, come hò detto altre volte. Don Giouan di Persia; vno di quelli, che venuti in Christianità co'l primo Ambasciadore, che questo Rè mandò a tutti i Principi Christiani, si conuertirono ne' paesi nostri alla fede, e vi restarono, altri in Italia, & altri nella Spagna; nel suo libro che scrisse pochi anni innanzi in lingua Spagnuola di queste materie, nomina le trentadue Tribu de i Chizilbasci, come tante famiglie, ò Casati nobili, di vno de' quali egli si fa, e doueua essere; e gli assomiglia, quali a Duchi, quali a Principi, quali a Marchesi, quali a Conti, e niente manco; per accommodarsi alle cose di Spagna, doue egli restò, e vi è stato ben riceuto, e credo che ancor viuua. Io, con tutto ciò, dico a V. S. di certo, che non son famiglie altrimenti; ma che son veramente Tribu, come a punto quelle d'Israël: nate tuttauia, non da tanti fratelli di vna medesima razza, ma da diuersissimi principij, come ben mostrano i nomi loro: i quali significano, parte, nomi di paesi, come per esempio quel de' Turcmàn; e parte, nomi di honore, ò di altro, presi da loro, ouero datigli in quel principio dal Rè Ismaël, per honorargli per qualche buona atione fatta: come a punto la Tribu de i Cepni, che fu honorata da quel Rè di questo nome, che significa *Non sinistro*, *Non mancino*; perche, in vna occasione, si portarono bene, non sò se combattendo, ouero vsando fedeltà. Che frano Tribu, e non famiglie, V. S. lo raccolga dalle seguenti ragioni: prima, dal numero; perche, in tutti i paesi del Persiano, si troueranno più di settanta mila Chizilbasci, di tutte le Tribu; de' quali, sopra cinquanta mila, fogliono viuer soldati, pigliando paga, ò dal Rè, ò da Chani, e da altri grandi; e più di venti mila altri, che è il resto, viuono senza paga, in otio, esercitando, ò mercantia, ò altro, con quiete, ma ignobilmente. Secondariamente, non son famiglie; perche quelli di vna medesima Tribu non riconoscono fra di loro parentado alcuno, nè hanno altro comune, che quel solo nome. Terzo, per la gran differenza de gli stati delle persone, che si trouano in

vna

vna medesima Tribu; perche alcuni di loro vi sono, i più principali, come, Chani, Sultani, e Beighi di qualità, che si possono veramente paragonare a i nostri Titolari, & anche a più: ma molti anco vi sono, e sono i più, che non possiamo assomigliarli a poueri gentilhuomini priuatissimi, ma se ne trouano alcuni tanto meschini, che hanno bisogno del pane, seruono altrui, e tal volta strigliano i caualli; e con tutto ciò godono il medesimo nome, che gode vn Sultàn, ò Chan, che sia della lor Tribu. Combattono i Chizilbaschi a cavallo, perche in somma i Persiani non vñano fanteria: adoperano quelle armi, che vogliono; e gli anni addietro, haueuano per lo più, solo archi, frecce, scudi, e lance, sdegnando gli archibusi, come cosa poco nobile: ma hora già cominciano tutti a portargli, insieme con le altre armi antiche, che nè anche hanno deposte; eccetto le persone di più qualità, che per non hauer l'impaccio, e'l peso, dell'archibugio, si restano, più alla nobile, con le sole armi di prima. Son liberi i Chizil-baschi, e seruono solamente mentre hanno paga: la quale, ad ogni lor beneplacito, possono lasciare, assentandosi dal seruigio; ouero possono cambiarsi, dal seruigio del Rè, a quello di vn Chan, ò Sultan; ò da vn Chan, all'altro, come, e quando lor piace. Nella guerra, vbbidiscono a i Capi, da quali riceuono la paga; e perche, in queste parti Orientali, la terra, per ordinario, è quasi sempre tutta de' i Rè; e per conseguenza, chi non è mercante, ò artista, ò contadino agricoltore, ò non può viuere, ò viue molto male, se dal Rè, ò da' suoi Ministri non hà paga; quindi è, che quasi tutti i Chizilbaschi son soldati, e molto pochi son frà di loro quelli, che senza paga viuono. Le trenta due Tribu poi, non sono vguale; ma qual'è più numerosa, e qual manco: tal ve ne è, che hà dieci, e dodeci mila huomini: tale, che non ne hà cinquecento: tale, che quasi tutti son soldati: tale, che pochi: il che procede dall'applicarsi essi, e dall'hauer più, ò manco, fauore. Il Rè, non è di razza di Chizilbaschi, nè di Tat ma di vna stirpe, che chiamano de i Sceichauènd; cioè de' Parenti del Sceich, ò del Religioso; intendendo del lor venerato Sciah Sofi. I progenitori del quale, benchè fatti per

lungo tempo Persiani, veniuano nondimeno di antica origine Araba, della casa di Ali, genero di Mahometto. Frà tutte le nationi Mahomettane, si trouano sparsi molti, che si vantano di esser del parentado di Mahometto, e sono riconosciuti per tali, & honorati con varij nomi di preeminenza: perche i Turchi, gli chiamano Emiri; gli Arabi, Scerifi; & i Persiani, e gl' Indiani, Seidi, cioè Signori. Però i discendenti, e parenti, di Sciah Sofi, che era pur di quelli, per esser' egli stato principal promotore della setta de' Persiani, gli distinguono in Persia da tutti gli altri parenti di Mahometto e col nome particolare, che hò detto, gli chiamano Sceichauènd. Questi Sceichauènd, faranno hoggi forse due mila; & in Ardebil, più che altroue, ne sono; perche quella città, fu patria, e sede di Sciah Sofi. I Chizilbasci per tanto, come quelli, che inalzarono Sciah Ismael all'imperio, togliendolo dalle mani de' Turcomani; & estinguono la razza di Vzù Hasan, che era di quella gente; hanno hauuto poi sempre, e soleuano hauere in mano tutto il poter del Regno. Di loro si eleggeuano i Chani, i Sultani, e tutti gli altri grandi, & in loro, in somma, staua tutto il dominio, e gouerno; opprimendo con istrana soggettione i poveri Tat, naturali antichi del paese. Ma il Rè Abbàs, o sia hora in secreto i Chizilbasci; si perche, nel principio del suo regno, quando era giouanetto, gli trouò molto ribelli; si anco perche furono quelli, che ammazzarono non solo il suo fratello maggiore Hamzà Mirzà, Principe di grandissimo valore, e speranza, in vita del padre; ma anco (quello, che più gli duole) la sua propria madre, che era natia di Mazanderan: regno all' hora a parte, non soggetto alla Corona di Persia. E l'ammazzarono malamente, strascinandola, e strappandola a forza dalle braccia del medesimo Rè Chodà Bendè suo padre; e quel che è peggio infamandola, e publicandola per donna poco honesta; & Abbàs figliuolo di lei, per non legittimo; come infin' hoggi in secreto lo tengono, e non mancano di dirla i male affetti, e particolarmente i Sceichauendi di Ardebil, che poco bene gli vogliono. Odiando dunque il Rè, per queste cose passate, non solo i Sceichauendi, ma anche

che tutti i Chizilbasci; hà leuato loro quanto potere hà potuto: hà fatto morire, in diuersè occasioni, molti de i più grandi: e tenendo gli altri più che può humili, e bassi, e sopra tutto asciutti di denari, accioche non possano alzar la testa; & appoggiandosi a queste sue militie nuoue, cioè a quella de gli archibugieri Tat, & a quella de gli Schiaui stranieri affai più; inalzando questi quanto può, almeno nella sostanza, benchè non lo faccia nelle apparenze, e ne' titoli, e prerogatiue vane, perche non ardisce forse estermiare affatto i costumi antichi, e riceuuti; abbassa ogni dì con queste arti i Chizilbasci, e gli tiene in modo, che per quanto io stesso hò veduto, hoggidì lo seruono già, più per paura, che per amore. De i Tar, elegge hora per lo più tutti i Veziri, tutti i Segretarij, & altri Ministri, che comandano per via della penna; & il comando delle armi, l'hà dato quasi tutto, e lo dà ogni dì più, in mano de gli Schiaui, ò de' discendenti di quelli: che tali a punto sono già al presente i Chani, e Sultani più principali; come Imàm-culì Chan di Sciràz, che è di razza Armena, del paese de' Giorgiani; Isùf Chan di Sceruàn, figliuolo di Armeno; Feridùn Chan di Esterabàd, Circasso; Carcicà Beig Generalissimo, figliuolo di Armeno Christiano; e così infiniti altri, che farei lungo a dire: gli stati de' quali erano prima dominati tutti da Chizilbasci, e da famiglie, che quasi tutte da questo Rè sono state a poco a poco estinte. Basta, con tutto ciò, i Chizilbasci ritengono ancora il lor primato; e si chiamano, e si stimano, e sono anche tenuti dagli altri, la gente più nobil della Persia: nobiltà tuttauia, alla quale non sia necessariamente congiunto splendore di vita, e grandezza, come ne' paesi nostri; ma vna nobiltà rozza, e bene spesso vile, come di sopra hò riferito. Le trentadue schiatte, che io chiamo Tribu, de i Chizilbasci, in Persia si chiamano Omàc: il qual nome, non significa famiglia, nè casato, ma vna razza, ò generatione di gente, che comprende molte e molte famiglie, di diuersi gradi. E co'l nome di Omàc, si chiamano, non solo le trentadue razze nobili, ma anco tutte le altre razze, che molte ignobili ve ne sono; e tutto il popolo di questi paesi, in simili razze,

ouero Omàc, è distinto. Delle trentadue nobili de' Chizilbasci, hò ordinato ad vn Mullà, che mi porti scritti i nomi di tutte correttamente: se me li porterà a tempo, perche bisogna cauarli da i libri del Rè, li manderò con questa lettera, in vna carta separata. Ma tornando al filo, la quarta militia de' Persiani, più nobile di tutte le altre, è quella de i Corci; così detti, dalla parola *Cormàc*, che in Turco significa guardare, quasi quei della guardia; perche, di far la guardia al Rè, & al suo palazzo, ò padiglione, è pensiero loro. Corci si chiamano tutti quei Chizilbasci, che seruono, non a Chani, ò a Sultani, ne ad altri; ma al Rè medesimo, e da lui proprio hanno la paga, per particolar fauore; e per conchiuderla in vna parola, sono a punto, come i Pretoriani de' nostri Imperadori antichi. Possono essere i Corci circa a dodici mila: vñano le armi de gli altri Chizilbasci, combattendo pur a cauallo: portano il Tag molto spesso, come quelli, che più de gli altri, stanno a vista del Rè: & hanno vn General particolare, che hà pensiero di loro; il quale hoggidì è Isà-chàn Beig, genero del Rè, da me altre volte nominato: & è natio di Ardebil, della razza de i Sceichauènd: & il nome della sua dignità, si dice Corci-basci, cioè Capo de' Corci. Questi quattro ordini di militia, che hò detti, fanno tutto il corpo degli eserciti Persiani; perche certi altri pochi, come sono i Iafacci, de' quali hò parlato altre volte, che hanno cura del marciare, e di guardar le strade, accioche niuno camini fuor di tempo, e di via, nè vada vicino alle donne del Rè; e portano per insegna vna freccia infilzata nel turbante, la qual freccia illor Capo la porta di oro: certi altri ancora, chiamati Iafaùl, che sono spetie di esecutori: i Portieri del Rè, che fanno quasi vfficio di Soldati della guardia, benche senza alabarde, con la sola spada, e con vn bastone in mano, per far largo, a guisa di quegli Sguizzeri di Roma, che chiaman Barbetti: & alcuni altri simili, non gli conto: sì perche, quantunque di notabil numero, son pochi nondimeno, e di poca consideratione, a rispetto di vn Campo; sì anco perche sono più tosto vfficiali del Palazzo, e della Corte Reale, che Soldati. Quanto poi al numero, V. S. hà

auuer-

auuertire, che se ben per ordinario suol'esser quel che hò detto di sopra, tuttauia, di tempo in tempo, cala, e cresce; & hoggidi si crede certo, anzi par che si tocchi con mano, che gli eserciti Persiani siano più tosto di manco, che di più. E la cagione è, perche questo Rè, oltra che mal volentieri dà paga a gente souerchia; hà anco perduta molta gente nelle guerre passate co' i Giorgiani, e con altri: e gente buona, che non così presto si rifa. Si che, per le già dette perdite; e per esser'egli restio a dar paghe, quando può farne di manco; l'esercito suo, che, secondo quel che dissi di sopra di tutti gli ordini delle militie, douerebbe arriuar sempre a settanta, ò ottanta mila combattenti; hoggidi si crede, che quando farà in tutto di quaranta in cinquanta mila in campagna, farà assai. E dico in campagna, perche si fa conto, che tenga questo Rè pagati di continuo, in tutto'l suo paese, da cento mila caualli: de' quali, intorno a trenta mila, che stanno disposti attorno attorno per tutti i confini a guardia di essi, non si muouono mai, nè vanno altroue alla guerra; se non quando, di tempo in tempo, occorresse, che si mutassero a vicenda, di quartiere. Gli altri, che vanno alla guerra, quando sian chiamati tutti, douerebbero esser da settanta mila in circa: ma hoggi non par, che vi arriuinino di vn pezzo, per quel che hò detto di sopra; & anco perche sempre ne restano molti in casa, che non vanno, quantunque si comandi rigorosamente, e si vfi gran diligenza, per fargli andare, & vfcir tutti. E non si marauigli V. S. di così poco numero, se pur hauesse inteso da altri le centinaia di migliaia: poiche questi, che io conto, sono solamente i veri soldati scritti a rolo, che hanno paga per combattere: ma se oltra di questi, vorremo contare gli huomini di garbo, e da fattione, seguaci, e famiglia, per così dire, delle persone di qualità, che han soldo grosso; i quali tutti di armi stanno bene all'ordine, e per genti del Campo s'intendono: e tal'huomo grande vi è, che di questi, ne hà le cinquantine, le centinaia, pagati a sue spese, benche egli, per vn solo, ne i libri del Rè sia contato: se in oltre numereremo i viuandieri, mercanti, gli artisti; gli seruidori inutili; la quantità innume-

me-

Cyropæd.
Lib. 4.

merabile de' camelieri, e delle genti da bagaglie, tutti pur armati; le donne, che bene spesso son poco manco degli huomini; e simili brigate, secondo il costume antico de' popoli dell'Asia, di condursi appresso alla guerra tutta la famiglia, come dice Senofonte; senza dubbio ne gli eserciti del Rè di Persia, si troueranno hoggi ancora quei numeri, di due, o tre cento mila, e più, che da alcuni si predicano. E che sia vero, essendosi in Sultania diuise le genti, come dissi di sopra; & essendone andata la maggior parte a Tebriz, doue, sotto al Generalissimo, si fece il Campo grosso; l'Ordù del Rè, che fu la minor parte, & il Campo minore, doue con sua Maestà restammo noi altri, per andare in Ardebil, era con tutto ciò tale, che quando marciauamo, per le strade maestre, il Campo nostro duraua sempre a passare due giorni continui, e qualche volta più, quasi con non mai intermessa processione. Et era da notare, come forse haurò accennato altre volte, la modestia con che si camina; sì quanto alla quiete, non sentendosi, nè tamburi, nè trombe, nè altri suoni, nè pur quegli strepiti di voci, che si vdirebbero ne' paesi nostri frà vna decima parte di tanta gente; onde par questo esercito, a rispetto de' nostri, più tosto vna rauananza di religiosi, che vn Campo di soldati; sì anco per la buona disciplina, di non solo non dar fastidio alcuno alle terre donde si passa, come fanno i nostri, che le mettono a sacco, benche siano di amici, e del proprio Principe, e ne fanno fuggir gli habitatori; ma portarsi tanto bene con gli habitanti, e pagar tanto profumatamente quanto si piglia da loro, che a tutte le Terre il passaggio del Campo viene ad esser di molto vtile. Onde auuiene, che i mercatanti, i viuandieri, e gli artisti (non parlo di quei che seguitano il Campo di continuo, ma di quegli altri delle terre, donde si passa) non solo fuggono, ma concorrono di lontano, portando robbe a i luoghi, donde fanno, che passa il Campo: e non solo concorrono ne' luoghi habitati, ma anco in campagna aperta, per tutte le strade, con tutto l'apparato delle lor botteghe, che riesce a i passaggieri di commodità, e gusto straordinario; trouandosi passo a passo, in ogni luogo, e per mon-
ti,

ti, e per valli, non solo prouisioni necessarie, per gli huomini, e per le bestie, ma mille galanterie ancora, da ricrearsi; come frutti, fin in fresco nella neue, confettioni, & altre cose di tal fatta, che prese, e mangiate così a cauallo a cauallo, e poi temperate nello stomaco, con beuande di acqua fresca, al primo fonte, che si troua in sù la strada, danno vn ristoro, massimamente la state, & vn gusto, che non può immaginarlo, se non chi, come io, l'hà prouato. A i popoli poi, è di tanto vrile questo, che i contadini, la maggior parte delle lor raccolte, se son vicini alle strade di passo, le riserbano tutto l'anno, per venderle quando passerà il Campo; sapendo, che non mai meglio le possono vendere: ma con tutto ciò, alle genti del Campo, le robbe sempre vengono a buon mercato; e così gli vni, e gli altri, godono il beneficio di questo buon'ordine, che procede solo dal fare obseruar con rigore la debita modestia a i soldati, che non istrapazzino i vassalli. Quanto poi alle paghe de' soldati, non deuo lasciar di dire, che ogni huomo a cauallo qui, non suole hauer manco paga che di cinque Tomani l'anno, che son cinquanta zecchini: somma, con la quale, in questo paese, vn huomo co'l suo cauallo si può mantenere assai commodamente. I vantaggiati, che son molti, hanno più; e più anche di loro, gli vnciali, e tutti gli huomini di comando, secondo i loro gradi. Ma molto più, sopra tutti, certe persone di qualità grande; alcune delle quali ve ne sono, che hanno, chi cento, chi dugento, e chi fin trecento, e più, Tomani l'anno. E questi son quei Personaggi, che vengono poi al Campo, con molta gente pagate a loro spese, come di sopra notai; ne i libri del Rè nondimeno scritti, ciascun di loro, per vn solo. Ma, torniamo hora a i ragguagli, finita già la necessaria digressione, di dar conto della militia, e de' suoi ordini.

Disi già, che il primo giorno di Agosto spedì il Rè la XXII
maggior parte dell'esercito verso Tebriz; accioche si andasse ad vnire con le altre genti, che haueua là il Generalissimo; e facessero iui vn Campo grosso, per opporsi al Seidar del Turco, che veniua per quella strada. E che chaueua ritenuto seco il resto, cioe vn altro Campo minore; per andare il
Rè,

Rè medesimo con quello a difendere Ardebil; donde pur si aspettava, che douesse venir buona parte de' nimici. E quando di là non fosse venuto alcuno, per quella via, che è comune a molte strade, sarebbe stato almeno pronto in luogo opportuno, da poter soccorrere a diuersè parti, doue si fosse veduto bisogno maggiore; & anco ad vnirsi, se fosse bisognato, co'l Campo del suo Generalissimo: già che Ardebil, da Tebriz, non è più lontana, che cinque piccole giornate. Andarono quegli adunque verso Tebriz, e noi altri restammo co'l Rè in Sultania: doue, il terzo giorno di Agosto, venne nuoua certa, che Teimuràz Chan non si era per ancora separato altrimenti dal Serdâr, come si diceua douer fare; ma che veniuano insieme, caminando innanzi vnitamente. Aggiunsero anco certi spioni adulatori, che amendue, Teimuràz Chan & il Serdâr, erano morti, con sospetto di veleno: ma questo, il Rè medesimo disse, che non lo voleua credere, infin' ad hauerne auuisti più certi; & in effetto riuscì vna ciancia, che non fu vero. Si hebbe anche auuisto, in Sultania, di vna correria, che haueuano fatto i Tartari in certe terre di' Armenia, rubando alcune Ville, e molta robba, e molta gente; ma il caso si seppe in confuso, e non si arriuò ad intenderne la verità netta: lo sapemmo ben poi meglio in Ardebil, come appresso al suo luogo dirò. In conclusione, dopo varie nuoue, e dopo varie calde, e varie fredde, come suole auuenire in tempi simili di grandissime nouità, e mutationi; la Domenica a cinque di Agosto, la mattina all'alba, il Rè mise giù le tende; e caricate bagaglie, si partì da Sultania, e si auuì verso Ardebil. E perche la mossa del Rè, e non altro suono, è la tromba, ò il tamburo, che chiama tutti al marciare; noi altri facemmo subito il medesimo, seguitandolo, ciascuno a suo vantaggio, come si vfa per la strada, che egli piglia. Il Mehimandâr, che teneua alloggiato il nostro Padre Vicario, era partito prima; accompagnando di ordine del Rè, per la medesima via di Ardebil, certi Signori Tartari, Lezghi, e Nocai, che il Rè haueua rimandato a i lor paesi honorati di presenti; sì che il Padre Vicario, per non hauer miglior compagnia, non essendo stato ancor dal

dal Rè spedito, con me si accompagnò. Partimmo dunque insieme a trè hore in circa di giorno; che prima non si potè, per lo tempo che v'è in disfar le tende, e caricar le sorme: e dopo hauer caminato poco più di trè leghe, trouammo il Rè attendato in vn prato, presso ad vn'acqua corrente; e quiui, noi altri ancora, insieme co'l Campo, ci attendammo, e riposammo tutta la vegnente notte. In Sultania, ò di là intorno, finisce l'Arac; e comincia l'Adherbaigian: nome, che abbraccia hoggi vna gran parte della Media. Il vero confine dell'vna prouincia e dell'altra, non saprei hora distinguere a punto; perche, dalle genti ignoranti, che vanno per camino, non si può saper cosa a proposito: ma, per queste curiosità, hò già dato ordine, che mi si troui vn libro di vna breue Geografia, che io sò che v'è in volta frà di loro, di tutta la terra del Persiano; co'i nomi de' Monti, de' Fiumi, e delle Prouincie, e Città, che essi hoggi v'sano: & se io trouo, come spero, questo libro, e mi parerà buono Autore in lingua Persiana, hò animo forse di tradurlo in nostra lingua, che non farà per auuentura cosa ingrata. Il Lunedì a sei di Agosto, all'alba, si leuò il nostro Campo dal posto; e dopo hauer caminato quasi due leghe, trouammo vna città, il nome della quale, benche dal volgo si dica di ordinario Zengàn; tuttauia nella scrittura, e da i dotti, si dice, e si pronuntia veramente Zengian, quasi Zeng-i-gian, che significa Pianto di anima. Il qual nome, prese questa città, che prima altrimenti si chiamaua, in tempo, che da vn Rè Tartaro Vzbegeo fu presa, e saccheggiata, con grandissima strage de'suoi cittadini. E hoggi di Zengian, ò Zengàn, città piccola, senza murà intorno, come quasi tutte le altre, e di fabrica di poca consideratione: è situata sopra vn poggio aprico: ma potrebbe essere, che fosse antica; e che ne' tempi a dietro, fosse stata grande. Il Campo non si fermò quiui, ma passò innanzi: solo ci rinfrescammo alquanto; & io, con la mia brigata, mi fermai a desinare dentro vna casa nella città; doue riposai vn par di hore, tacendo tuttauia caminar le sorme, e la gente di seruigio. Il Rè seppe, che in Zengàn vi era vna Strega, ouero Incantatrice assai valente; e, come quello, che
cre-

crede, & è dato a simili superstizioni, la fece chiamare, e la condusse seco, con animo di seruirsene nella guerra a' danni de' Turchi. E non si marauigli V. S. di questo; perche, in Sultania ancora, mentre stauamo là, quei Tartari Lezghi, e Nocai, che dissi, che si trouarono al banchetto, si erano offerti al Rè di far molto danno a i Turchi per via di stregherie: modo di combattere, vsato spesso frà di loro. Per tali effetti adunque, condusse il Rè la Strega di Zengàn: dalla qual città, usciti che fummo, trouammo subito due strade, amendue tendenti verso Tramontana, ò Maestro, come era stato sempre il viaggio nostro, da si che partimmo da Sultania: ma vna, a man sinistra, che inchinua più all'Occidente, e và diritta a Tebriz: l'altra, a man destra più Orientale, che và verso Ardebil, per la quale ci inuiammo: e dopo hauer caminato intorno a trè altre leghe, ci attendammo, e riposammo tutta la notte, presso vn piccolo fiumicello, ò più tosto riuo, che chiamano *Sarmusàc ciai*, cioè Fiume dell'aglio. Il Martedì a sette di Agosto, poco prima dell'alba, fece leuata il Campo; e caminate intorno a quattro leghe, ci andammo a riposare molto a buon'hora, attendandoci intorno ad vn'acqua, che si troua per la via: la quale acqua, perche era poca a tanta gente, fu cagione che il Campo si attendò molto sparso, e diffuso, lontano vno dall'altro, occupando quasi vna meza giornata di terra in lungo. E perche era caldo, si mutò anche stile di caminare: si che la sera, dopo hauer cenato gli huomini, e dato la biada alle bestie, e riposato alquanto, passate trè hore di notte, e più, caricammo vn'altra volta bagaglie, e seguimmo a marciar tutta la notte. Il Mercoledì mattina ancora proseguimmo il camino, attrauerfando diuersi poggi, e valli molto belle, e verdi; nude nondimeno di alberi, come è in campagna tutto il paese della Media. La quale, in questa parte, che noi passauamo, è tutta montuosa; e la maggior parte del viaggio si fa per l'alto de' monti, con fresco: ma tuttauia monti soauì, che par sempre di caminar per pianura. Poco prima di Mezo giorno, hauendo caminato più di sei leghe, dal posto donde partimmo la notte, andammo a riposare presso vna Villa, chiamata Ienghigè,
cioè

cioè Nuoua, ò Nouella: ma, per essere il sito molto stretto per tanta moltitudine, e per esserui poca acqua, non vi stemmo punto bene. Ma poco dimorammo in questo luogo; perche fattosi notte, tornammo a caminare vn'altra volta; e dopo essere andati circa a due leghe, arriuammo ad vn passo fastidiosissimo di vna profundissima valle, che conuiene attrauerfare; calando prima vna scesa lunga, e ripidissima, per vna strada intrigata, tortuosa, & angusta, che non vi si può andar bene ne anche a cauallo, nè si può caminar se non ad vno ad vno; e poi risalendo altrettanto, con eguale, e forse maggior fastidio. In fondo della valle, corre vn fiume; non grandissimo, ma tale, che in questo luogo non si può guazzare. Vi è fabricato, per ciò, vn ponte di pietra, che lo chiamano il ponte di Perdelisè. Ha il Campo grandissimo trauglio in questo passo; perche, essendo la strada così angusta, e fastidiosa, la folla è grande: ogni vno vuol passar prima: i camelieri fanno alle bastonate: le fomme si vrtano, si spezzano: molte ne cadono per quelle balze, e vanno in precipitio con tutti gli animali; perche il monte è altissimo, e ripido, con precipitij spauentosi, che se vna volta si cade, non si torna più sù: i Cavalieri, scendono la maggior parte a piedi: le Donne, escono tutte dalle bare, e vanno, ò a cauallo, se basta lor l'animo, e se hanno chi le aiuti a tenere; ò, se nò, a piedi esse ancora, strapazzate frà le gambe de i cameli, e delle bestie. In somma è il maggior garbuglio, che io habbia veduto mai in tempo di mia vita. Il Padre Vicario, & io, che sapeuamo questo, per hauer manco impaccio di folla, toccammo bene i caualli, e ci mettemmo innanzi innanzi, alla testa dell'esercito: di modo che, quando arriuammo al principio della scesa, vedemmo nella parte opposta della salita, la figliuola del Rè, moglie del Corei basci, vltima all'hora dello stuolo delle donne del Rè, che ancor non era finita di passare. Hauemmo con tutto ciò vn fastidio grande, che ci conuenne far quella mala strada di notte, & allo scuro; perche, ò la Luna non luceua, ouero l'altezza de' monti, e la strettezza della valle, ne riparauano il lume. Tuttauia, al meglio che

po-

potemmo, calammo giù: in compagnia di molti altri; parte a cavallo, ma più parte a piedi. Passato che hauemmo il ponte nel fondo della valle, non ci curammo di seguitare a salire: ma, hauendo con noi i nostri *Seizchanè*, ouero caualli carichi di quel che bisognaua alla leggiera; ci fermammo a dormire alquanto, in vn poco di luogo, che vi è frà quelle rupi fuor di strada, nascosti frà i Cedri, della razza di quei del Monte Libano, ma piccoli, e similissimi a i nostri Ginebri, de' quali tutte quelle coste de' monti son vagamente verdeggianti. Ci trattenemmo noi quiui, sì per riposare vn poco, sì per aspettar le altre nostre genti, e veder che caso auueniuà alle nostre sorme, e sopra tutto alla lettiga. La quale, in vero, quella notte, io non credetti mai, che potesse passar per quella strada; e tenni sempre per certo, che douesse restare, ò nella cima del monte, in principio della scesa, se i seruidori erano poco animosi, e negligenti; ouero, al più, in mezzo del monte, per quelle balze, se pur'erano valent'huomini in mettersi al rischio. Si che, per vederne il fine, e per aiutar, se fosse bisognato, ci fermammo quiui a dormire, all'ombra, & all'odore, di quei begli arborescelli; tenendo spia, che guardasse verso la cima del monte, quando si fosser vedute cominciare a comparir le nostre genti; che, se di notte fossero arriuate, senza fanali, e lumi, come è l'uso de' grandi, non sarebbero venute. Dormimmo quietamente infin'a giorno molto alto, senza che nessun de' nostri comparisse; quantunque, tutta la notte, non hauesse mai cessato di passar gente. Finalmente la mattina del Giovedì, a più di due hore di Sole, arriuò nel luogo, doue io staua aspettando, la Signora Maani a cavallo, con le sue donne; e poco appresso arriuarono anche i camelieri, tutti sani e salui: e nel medesimo tempo, vedemmo, di lontano vn pezzo, la lettiga, che ella ancora, la pouerella, benchè più adagio, veniuà pur felicemente, ma vota, per lo monte a basso. Si che veduto ogni cosa andar bene, lasciammo addietro i cameli, che venissero a bell'agio; e noi tutti a cavallo tocchammo forte innanzi, per vscir presto d'impaccio. Cominciammo dunque a salir la costa della valle, la quale trouam-

mo

mo tanto più fastidiosa della scesa, con tanti precipitij pericolosi, con tante angustie, con tante volte strette in cima di balze, e tanti passi, doue conueniua far salti mortali; che certo, quando poi vidi la mia lettiga esserne uscita à saluamento, stimai di hauer fatto maggior proua in faruela andare, che non fecero gli Argonauti, all'hor che per le cime de' monti, portaron sù le spalle la lor nauca, dal Danubio al Pò, per uscire al mare Adriatico. Ouero, come altri scrisse meglio, al parer di Diodoro (e'l detto di Orfeo, il più antico di tutti, à questo si accosta) dalle fonti del Tanai, à quelle dell'altro fiume, per donde poi calarono nell'Oceano. Se pur non fu per le arene dell'Africa, secondo hà cantato Apollonio Rhodio, dalle Secche, alla Palude Tritonia. Il passar della valle, trà scendere e salire, è più di due grosse leghe di strada: benchè la valle sia tanto angusta, & i monti amendue tanto ripidi, che, da vna cima all'altra, credo certo, che si sentirebbe benissimo la voce di vn' huomo. Arriuati che fummo in cima, in paese piano, caminammo più di vn'altra lega per arriuare ad vna piccola Villa della quale non sò nè anche il nome, tanto era di poca conditione: doue, ma lontano alquanto dalla Villa, e fuor di strada, ci fermammo a riposare, & aspettar le nostre genti, con molta incommodità, benchè sopra vn'acqua corrente; perche, non hauendo con noi padiglione, nè tenda alcuna, e non vi essendo alberi in quel luogo, ci conuenne star tutto'l giorno al Sole, con non poco disagio. Il Campo, non si fermò quiui, ma caminò più di vn'altra lega più innanzi; arriuando in vn luogo, abbondante di acqua, e di paschi. Il mio cameliero per negligenza di vn seruidore, che lasciai sù la strada ad auuertirlo, ma non lo vide quando passò; seguitò il Campo, e fece bene, non sapendo doue io era: a me nondimeno fu di molto fastidio, il restar priuo delle mie commodità. La lettiga, che era più addietro, fermatafi alquanto a ristorare i cameli nell'herba fresca in cima de' monti; auuisata doue io staua, venne a trouarmi co' i cameli molto stracchi, non prima, che a notte. Con tutto ciò io volsi seguitare a camminare, per non perdere il Campo, & i miei cameli; che altrimenti, non ha-

lib 4.
Argonaut.Argon.
lib.4.

urei potuto più arriuargli. Si che, dopo hauer riposato al fereno la maggior parte della notte, due hore in circa innanzi giorno, mi rimisi di nuouo in camino. Arriuai al luogo, doue il Campo era stato alloggiato; e trouai, che all'hora a punto ne era partito: essendo restate solo certe poche genti addietro; e frà le altre, Imàm-culì Chan: il quale suol caminar sempre molto commodo, e molto lontano dal Rè, per manco impaccio. Io, vedendo i cameli della lettiga, stracchi assai, non volsi andar più innanzi: ma mi fermai in vna Villa, detta *Cabagh*, cioè Zucca, ouero Coperchio; & incaricai al Padre Vicario, il quale seguitò innanzi, che se trouaua il mio cameliero, me lo mandasse. Dalla Villa Ienghigè, della quale di sopra feci mentione, fin'a questa *Cabagh*, doue mi fermai a riposare, sono più di sei leghe, e forse sette: cioè, da Ienghigè, fin'al principio della valle, due leghe: più di due altre la valle, trà scendere, e salire; più di vna lega, dalla valle alla Villa, doue riposammo il giorno; e più di vn'altra grossa, da quella, alla Villa *Cabagh*. Il Venerdì mattina al tardo, il Padre Vicario, hauendo trouato le mie fomme posate, con altre genti del Campo, vna lega e meza più in là, mi mandò auuito; e mi mandò anche il cameliero, con due cameli freschi, fermandosi egli ad aspettarmi in quel luogo con le mie genti: & io dopo hauer fatto colatione, partij da *Cabagh*, e caminata quella lega e meza, me ne andai doue mi aspettauano già con tende posate: & era in vna bellissima valle, verdeggiante tutta di herba, per la quale correua vn piccolo fiumicello, del territorio di vna Villa vicina, chiamata Ghiuì. In questo luogo, stauano alloggiati sparfi molti padiglioni del Campo: ma il Rè, con la maggior parte del suo Ordì, si era attendato, fuor di strada alquanto, in vn luogo forte trà monti, chiamato Chalchà: doue haueua animo, non solo di fermarsi egli alcuni giorni a caccia; ma di tenerui anche il Campo, cioè i padiglioni, le bagaglie, e le altre cose d'impaccio, fin tanto che si fosse trattenuto in Ardebil. E questo, perche, essendo Ardebil città aperta, senza mura, come son quasi tutte le città della Persia; e perciò, male atta a difenderfi; caso che fosse bisognato, gli.

gli pareua, che in questo luogo, meglio che intorno ad Ardebil, il suo Campo farebbe stato forte, e sicuro. E se bene il Rè, la maggior parte de' Grandi, & ogni altro che voleua, farebbe andato in Ardebil; tuttauia, in Ardebil, voleua che si andasse alla leggiera; e che il Campo, cioè gl'impacci, *Impedimenta* secondo i Latini, & il luogo in somma della difesa, e da farsi forte, e combattere, se fosse bisognato, fosse in Chalchàl. Stando noi in tal guisa accampati presso a Ghiuì, vidi vna esecution rigorosa, e strauagante, della giustitia del Rè; la quale voglio riferire a V. S., acciò che veda, come gouerna il Rè i suoi soldati, e quanto stretti gli tiene ne i termini della modestia. Si erano attendati alcuni, veramente con poca discretione, sopra l'herba de i paschi; mettendo a pascere in quella herba i loro caualli, e cameli, con danno senza dubbio de' padroni, per auanzar quattro baiocchi, che hauerebbono speso in comprar della biada. I contadini del luogo, douettero farne querela al Rè; e vennero subito di ordine di sua Maestà con certi Ministri, che tagliarono in pezzi con le spade tutti quei padiglioni, non perdonando nè anche a quel de i musici del Rè: menarono prigioni tutti i caualli, e cameli: e quello che fu peggio, ad vn Vezir di Feridùn Chan, che era persona graue; perche Vezir, è come Luogotenente, ouero Auditore, frà di noi; e questi, era Vezir di vn Chan, che è Signor grande, Vicerè, e Capitan Generale di vna prouincia; perche haueua fatto nell'herba più danno degli altri; e perche haueua preso anche non sò che frutti da vn'horto, senza pagarli; non solo lo menarono prigione legato, ma di più gli passarono il naso da banda a banda con vna freccia, e così lo fecero passeggiare vn pezzo per lo Campo; & io lo vidi passar dinanzi al mio padiglione, legato, a cavallo, con la freccia infilzata al naso, correndo sangue. Gastigo in vero, per così poca cosa, ad huomo così graue, molto seuero: ma, con questi modi, si mantiene l'vbbidienza, e la buona disciplina.

Il Sabato agli vndici di Agosto, a notte scura, io mi partij dal posto di Ghiuì, e mi auuii verso Ardebil; doue voleua aspettare il Rè, che poco dopo vi farebbe egli ancora ve-

XXIII

nuto, & iui trattenermi sempre seco, in ogni fortuna. Andai, non solo, alla leggiera, come fecero molti altri; ma con tutti i miei cariaggi: perche la Signora Maani, hauendo inteso, che le donne del Rè ancora farebbero andate in Ardebil, non volse ella restar con le altre più ordinarie nel Campo a Chalchâl; parendole che fosse vn non sò che di timidità. Dopo hauer caminato tutta la notte, e cinque leghe di strada, la Domenica mattina, a due, ò trè hore di giorno, ci fermammo a riposare in vn bel teatro di alberi, che stà presso vn molino, sopra l'acqua corrente, sotto vna piccola Villa, che si troua sù la via, chiamata Tagi buiuc, che significa Corona grande: la qual Villa è di Sciah Sofi; cioè la sua rendita si spende per seruigio della Meschita di Sciah Sofi, come quella di molte altre Ville del territorio di Ardebil. Tutta la Domenica riposammo quiui, e la maggior parte della notte seguente: ma leuata al fin la Luna, che fu molto tardo, seguittammo il nostro viaggio; e dopo hauer caminato quattro altre leghe, che sole restauano, il Lunedì mattina a' tredici di Agosto, non molto a buon'hora, arriuammo in Ardebil. Ma perche la casa, che dentro alla città ci assegnò il Calantèr, ad istanza del Mehimandar, che quiui si trouaua, e fece prepararla, non era ancor pulita; ci attendammo in campagna presso alla città, per aspettar che si mettesse in ordine; e la mattina seguente, essendo già netta, e preparata, vi entrammo ad habitare. Questa casa, che ci diedero, è vna casa molto bella, e grande; fabricata in mezo di vn grandissimo giardino, irrigato da vn grosso riuo di acqua, che vi passa per dentro, più largo, e più cupo, che non è la Marana di Roma. La casa è di vna parente del Rè, e parente del Corci-basci, chiamata Becsi Chanùm: il marito della quale, perche è fuggito da Persia per paura del Rè, e stà in disgratia, resta perciò la sua casa, non confiscata, ma poco manco; cioè, senza poterui habitare i padroni, esposta a riceuer tutti gli hospiti del Rè, che capitano in Ardebil. Come a tali, fu data a noi; e poco prima, vi erano stati anche alloggiati quei Tartari, Lezghi, e Nocai, al numero di dugento in circa, che eran tornati a i lor paesi, come narraì di sopra, e che il Me-

hi-

himandàr per fin' in Ardebil era venuto ad accompagnarli. De' quali Tartari, e del lor grossolano, e lordo modo di viuere, i custodi della casa, che vi habitano e ne hanno cura, e son seruidori de' padroni di essa, raccontarono cose strane; come dir, che mangiauano carne quasi cruda, senza pane, senza touaglia, in terra, facendo per tutto monti d'immonditie, senza scopar mai, & altre cose tali, che farei lungo a dire; e che haueuano scandalizzato tutti i Persiani, che le haueuano vedute, come quelli che si piccano di viuere nettamente, altrettanto, quanto poi gli edificò la nostra soprabondante pulitezza, la dilicatura de' nostri cibi, il mangiar, non solo co' l'ucchiaio, ma anche con la forchetta, e simili altre leggiadrie, che gli fanno stupire. Il medesimo giorno, fummo visitati in casa dal Mehimandàr; & il giorno seguente, che fu quello dell' Assuntion della Madonna, la mattina, il Padre Vicario, che insieme con noi staua nella medesima casa alloggiato, ma in diuerso appartamento, ci fece gratia di dir la prima volta la Messa, in vna stanza molto bella, incrostatata, come tutte le altre, di maioliche fine, di colori, e di oro: la quale stanza, che era a parte in luogo decente, ad effetto di Cappella, accomodammo, & ornammo al meglio che si poteua, da persone di Campo; e mentre dimorammo in Ardebil, ogni festa dal detto Padre, con l'assistenza di tutta la nostra famiglia, fu vfficiata. Il giorno poi, dopo desinare, il Padre, & io, andammo insieme a render la visita al Mehimandàr, che habitaua vicino a noi; anzi quasi con noi, perche nella nostra casa teneua tutti i suoi caualli, e cameli, non hauendo luogo da tenerli nella sua. Ci diede nuoua il Mehimandàr, che era vera quella correria, che si era detto in Sultania, che haueuano fatta i Tartari nelle Ville dell' Armenia: ma che il Serdàr de' Turchi, dopo quel fatto, si era scusato con Carcicà Beig con vna lettera, dicendo, che era stato disordine, senza sua saputa: però che lo pregaua, che non per questo si accendesse alla guerra; ma che tirasse innanzi il maneggio della pace, che si trattaua, che egli ancora haurebbe fatto il medesimo dal suo canto. Ma soggiunse il Mehimandàr, che questi complimenti, eran tutte parole,

le, per ingannare i Persiani, e che il Rè non era per fidarsene: già che si sapeua di certo, che il Serdâr teneua ordine dal Diuân di Costantinopoli, di non fermarsi mai sotto fortezza, ò città alcuna, come haueua fatto inutilmente l'altro Serdâr passato; ma di entrar dentro al paese, e penetrar fin' in Ardebil, e quiui distruggere, e bruciar la sepoltura di Sciah Sofi; il quale, se bene a i Persiani è Santuario, a i Turchi, di contraria setta, è a punto, come a noi vn Lutero: e fatto questo, senza tornarvene in Costantinopoli, ritirarsi a fuernare ne' paesi de' Giorgiani, terra abbondante di ogni cosa, pigliando Teflis, e facendo altri progressi, che farebbono stati molto facili con l'assistenza di Teimurâz Chan; & indi poi esser pronto l'anno seguente a penetrar nel più intimo della Persia, e leuarsi vna volta affatto da torno questo infesto competitore. Erano publiche queste nuoue in Ardebil, & i cittadini tutti ne stauano molto impauriti. Il Rè medesimo le credeua; e però si era condotto con quel minor Campo a soccorrere questa parte; mentre il Campo più grosso, dall'altra banda, difendeua la strada, che vâ diritta da Tebriz a Cazuin, e nel più interiore della Persia. Ma perche Ardebil, come già dissi, non era città da potersi difendere, nè metteua conto al Rè di arrischiarui il tutto, con forze inferiori, in vna battaglia formata; staua perciò in pensiero di leuare di Ardebil tutte le ossa de' suoi maggiori, e trasportarle in altro luogo più sicuro, per non dare a i Turchi quel gusto di hauerle in potere, e bruciarle. Questa resolutione, nondimeno, fu riserbata per l'ultimo; per non dare a i popoli terrore: ma vna quantità di seta, e molta altra robba, che il Rè haueua in Ardebil, fu tutta inuiata verso Cazuin; co'l qual esemplo, i cittadini ancora, e tutti i mercanti di Ardebil, cominciarono bel bello a mandar via, in altri luoghi più sicuri, le lor robbe. Il Giovedì a sedici di Agosto, la mattina al buon' hora, tutta la città di Ardebil, huomini, e donne, con la scorta de' maggiori Sarrapi della lor setta, uscirono fuori in campagna presso alla città, in quel luogo, doue il giorno del Bairam piccolo sogliono fare il sacrificio del camelo, che altre volte hò scritto a V. S.: e tal luogo, in tutte le città vi è, e si chia-

chiama in Arabico *Muffè*, quasi Luogo di oratione. In questo luogo, adunque, andò tutta la città a far pubbliche preghiere per lo Rè, e per la presente guerra. Io dopo desinare, andai passeggiando, e vedendo tutta la città; della quale, prima che passai ad altro, darò qui, secondo il solito, ragguaglio.

Il paese di Ardebil, oltre di esser de i Settentrionali della Persia, è anche alto, come è tutta la Media, e perciò freddo assai. Il sito della città, è vna grandissima pianura, circondata attorno da monti; vno de' quali, che è il più vicino alla città, è molto grande, & è vna delle notabili montagne, che io habbia vedute nella Media: e mi dicono, che è tutta fertilissima, & habitata. La chiamano *Sepalàn*, ò *Sebalàn*, pronuntiando anche talvolta *Seualàn*, il che è tutto vno; perche i Persiani, non solo la lettera P. con la B., ma anche, a guisa degli Spagnuoli, confondono spesso nella pronuntia l'V. consonante con la B.; e quindi è, che quello che essi scriuono correttamente *Cazuin*, a noi vien rapportato *Casbin*; e per contrario, quel che fra di loro correttamente si scriue *Tebriz*, ò *Tabriz*, noi diciamo *Tauris*; ingannati dalla pronuntia de' medesimi Persiani, la quale in queste due lettere si confonde, e bene spesso non segue l'ortografia della scrittura: per la qual ragione stessa, anche il nome di *Ardebil*, che correttamente così si scriue, dalla maggior parte de' nostri nondimeno *Ardeuil* vien detto. Qual nome hauesse anticamente la montagna *Sepalàn*, non posso raccogliere senza aiuto di libri: tuttauia sarebbe facil cosa, che potesse essere vn ramo del monte *Zagro*, nominato da *Tolomeo*, e da *Plinio*; se pur quel monte arriuaua tanto all'Oriente, verso Settentrione. Sia come si voglia, ancorche di Agosto, lo trouai carico di neue. *Ardebil* poi, è città mediocre in Persia, nè delle più grandi, nè delle più piccole. Le strade, son brutte, cioè, non vuali, nè diritte, nè lunghe per lo più; ma confuse, torte, e male ordinate: le fabbriche, per ordinario, poco buone: ma il popolo è grande, per quella città che è; e la robba, di ogni sorte, vi si troua in abbondanza; per esser la città di molto traffico, come quella che stà in me-

XXIV

Geogr. lib. 6

Lib. 6. c. 27

zo a diuerſi confini, per andare in Armenia, in Curdiſtàn, in Giorgia, in Albania verſo Vahcùh, e Demircapì; & anco per la vicinanza della Prouincia di Ghilàn, e della riuiera del Mar Caſpio, donde ſi comunicano a diuerſi paefi molte mercantie. Vino, in tutto'l territorio di Ardebil, non ſi fa; sì perche il paefe è freddo, sì anco e molto più, perche i Sceich- auènd non vogliono: ſtimandolo per gran peccato, in luogo appreſſo di loro così ſanto, come quello, doue è ſepolto Sciàh Sofi; che dalla Meka, e dal ſepolcro di Ali, e di Huſſein in poi, è la maggior Santuaria de' Perſiani. Si che, in Ardebil, rade volte ſi troua vino; ò ſe ſi troua, è molto poco, di naſcoſto, frà certi manco ſcrupoloſi: al tempo noſtro, molti giorni, non ſe ne trouò pur vna ſtilla; e più di vna feſta, non hauemmo Meſſa, per mancamento di vino. Tal vi era della noſtra gente, che patiuà affai, per queſto mancamento: a me daua poco faſtidio; & a V. S. ancora poco nè haurebbe dato: ma il noſtro Horatio Pagnani, ſe vi ſi foſſe trouato, farebbe ſtato di quelli, che la faceuano male, e rinegauan la pazienza, con tutta la ſciocca ſantimonia di Sciàh Sofi. Corrono per quaſi tutte le ſtrade di Ardebil moltri groſſi riui di acqua, che naſcono, come io credo, da vn fiumetto, che vien dalla montagna, e la fanno parer quaſi vn'altra Venetia. Son pieni queſti riui del miglior peſce, che io habbia mai mangiato in Perſia, e da ſi che partij da Aleſſandria di Egitto. Portano, in particolare, quantità grande di buonifime Trotte; & io ancora, auuertitone da certi Cauallieri Giorgiani amici miei, che trouai vn giorno a peſcare dentro al giardin della mia caſa, nel groſſo riuo che per mezo vi paſſa; prouato a pigliarne come loro, ve ne mangiai più volte con gran guſto; fatte condir dalla Signora Maani, con certo intingolo, con cannella, & altre ſpetierie, che daua loro gran ſapore, e me le fece parere affai migliori, di quelle, che fogliamo cuocere in Italia, in altro modo. La ſtate, i riui che van per la città, ſi guazzano tutti; ma l'inuerno ingroſſano: e per queſto, e per le genti a piedi di ogni tempo, vi ſono per tutte le ſtrade in diuerſi luoghi infiniti ponticelli, ben fabricati di mattoni; e preſſo l'acqua, di quà e di là, che per

tut-

tutto vi è terreno asciutto da poter camminare, vi son piantati molti alberi, che rendono le strade, nella maggior parte de' luoghi, verdi, & allegre. La Piazza grande, è della solita forma, quadra lunga, ma con cattive fabbriche attorno, e più piccola di quella di Cazuin, a proportion della città. Soleua già Ardebil esser sede di vn Chan, e capo di prouincia; ma dopo che il Rè fece morire Zulfcâr Chan, che fu l'ultimo, che vi risiedè, della razza de i Sceichauend, non hà voluto che vi stia più Chan, nè persona di tanta autorità, e la fa gouernare da Ministri minori. La casa, che era di quel Zulfcâr Chan, è hoggi Palazzo Reale, perche altro non vi è: ma è competente per la città, con vna honesta piazza innanzi, con giardini publichi e secreti, casa di Haram, e tutto ciò che bisogna per la persona Reale. Del resto, in tutta Ardebil, non vi è cosa alcuna di notabile, se non la Meschita di Sciâh Sofi: doue, oltre di lui, sono anche sepolti tutti i Rè, e tutte le persone più qualificate della Casa Reale, che hoggi domina, della sua razza. Poco lontano dalla piazza grande, in vna strada, che è molto stretta, come tutte le altre, doue non corron riui di acqua, in faccia ad vn vicoletto, lasciato voto a posta, al lato della stessa strada, stà la prima, e maggior porta della sopradetta Meschita. La porta è attraversata con catene di ferro, vna tirata dritta da parte a parte, & vn'altra in mezo pendente dalla prima catena infin' in terra, in quel modo che si fa nelle stalle de' Vetturini a i nostri paesi: e quelle catene, qualsuoglia delinquente, che arriui a toccarle, e dentro a quelle si ricouri, è saluo; e fin che stà là dentro non può esser molestato dalla giustitia, nè dal medesimo Rè, per qualsuoglia delitto. Quindi è, che da tutta la Persia vi concorrono, e rifuggono molti, e stanno là dentro, quasi rilegati in dolce prigione spontaneamente, per sicurezza della vita. Dentro a quella prima porta, si troua vn grandissimo cortile, attorno del quale stanno infinite botteghe, tanto di robba da mangiare, quanto da vestire, e di altro: le quali botteghe laorano, sì per quei rifuggiti, che non possono vscir fuori, sì anco per guadagnar da ogni sorte di gente; poiche quel luogo è di grandissimo concorso, andan-

dandoui le genti da tutta la Persia in pellegrinaggio. Passato il gran cortile, si troua la seconda porta, pur serrata con catene: e sopra quella son fabricate alcune stanze, e balconi aperti, parte per gli rifuggiti, e parte per seruigio di altri ministri di quel luogo. Dentro alla seconda porta, si troua vn'altro cortile, lungo di poco buona forma; il quale trouai, che per ordine del Rè, si staua lastrando di pietre. Alle bande di questo cortile, vi è fabricato vn bagno, & altre comodità all'vsanza loro. In capo a questo secondo cortile, a man sinistra, verso vn'altra porta piccola, che va fuori in altra strada, si troua vn luogo, doue, innanzi alla cucina, si dà ogni giorno da mangiare, per l'amor di Dio, ad vn'infinità di poueri, & in somma a chi ne uole. Il mangiare, che si dà, non è altro, che Pilao (V.S. sà già, che cosa è) ma cucinato esquisitamente bene. La quantità de' poueri, e dell'altra gente, che concorre a pigliarne per diuotione, è tanta; dandosene, non solo a quanti iui mangiano, ma anche a chiunque di fuori venga, o mandi a pigliarne; che in cucina, mattina, e sera, lauorano per quello di continuo trenta cinque caldaie assai grandi. Prima si distribuua il Pilao solamente la mattina: ma il Rè Abbàs, che hoggi regna, hà aggiunto la limosina per quello della sera ancora; & hoggidi, mattina, e sera si dà. Cosa, che sola, basterà per fare in Persia il Rè Abbàs immortale, con opinion trà di loro di santità: perche vna mano di Sofi, e di altri fursantoni, che per poltroneria, non volendo fare altro esercizio, sotto pretesto di santità, e di esser dediti alle orationi, & alla vita spirituale, viuono solo co'l Pilao di Sciah Sofi; bastando loro ogni altra poca cosa, che buschino, per vestire; innanimati di questo beneficio, che horagodono, del Pilao della sera, aggiunto dal Rè Abbàs, faranno molto atti, dopo la sua morte, a predicare, & a far credere alle genti la sua santità. Passato l'andito, del Pilao, si troua in faccia vn piccolo corridore, con vna porta da capo, & vna da piedi: le quali porte, amendue, che son poco grandi, son tutte coperte, ma rozzamente, di lastre di argento. Dentro a queste due porte del corridore, si troua la Meschira

ta da fare oratione; la lunghezza della quale, è per trauer-
 so alla entrata. La detta Meschita, è di honesta grandezza,
 tutta scoperta, senza volta, ò tetto alcuno, ecetto da capo, e
 da piedi, doue sono due, come tribune, coperte in volta;
 e questo modo di Meschite scoperte, è vato in Persia; &
 vna molto grande, che ne fabrica adesso il Rè in Isphahan in
 capo della gran piazza, come hò scritto altre volte, infin' ho-
 ra, è pur così. Anzi, che anticamente ancora, e fin da Greci,
 si facessero tempij scoperti senza tetto, ne habbiamo inditio
 da Thucidide: secondo i detti del quale, il Tempio di Pal-
 lade, doue ricorse in vano quel Pausania, da Lacedemonij
 scoperto per traditoro, par che fosse senza tetto; e che di
 coperto in esso, non fosse altro, che quella piccola Cappel-
 letta, che vi era dentro, donde quel misero, già spirante l'a-
 nima, fu pur a forza estratto. Attrauerfando la Meschita
 scoperta per la sua larghezza, si vò alla porta di vn'altra Me-
 schita, coperta, e piccola; sotto alla cupola della quale, che
 si vede di fuori di poca machina, e tutta incrostata di ma-
 ioliche verdi; e dentro, dicono che sia guernita tutta d'ar-
 gento; sta sepolto Sciah Soffi, in vna gran tomba rileuata,
 e riccamente addobbata di panni di pregio; in luogo appar-
 tato, e ferrato, con diuisioni d'ogn'intorno, che in quella pic-
 cola Meschita è senza dubbio il più nobile, & il più principale.
 Nel resto del corpo della Meschita, più giù, stan sepoltri d'ogni
 intorno i Rè, e le altre persone della Casa Reale, pur in tumu-
 li, fatti a guisa di casse grandi, coperti tutti di ricchi panni, di
 seta, e di oro. Io, non entrai mai là dentro; perche quel-
 li che vi entrano, fanno molte riuerezze, inginocchiamenti,
 e baciamenti, con sì fatte cerimonie, che io non voleua fare;
 e non facendole, sarei stato notato; e farebbe stato inconue-
 niente, perche a Christiani, & ad ogni altro, che non sia Ma-
 homettano, non è lecito di entrarui. Ma la Signora Maani,
 vi entrò vn giorno sconosciuta, con certe altre donne; co-
 me quella, che poteua farlo, andando co'l viso coperto, & in
 tempo, che vi era molta folla, che non si poteua badare, se
 ella baciaua, ò nò, ò che si faceua; & in somma mi riferì, che
 la Meschita coperta, è diuisa dentro in più stanze, vna dentro

Lib. 1.

Val-

l'altra; due delle quali, le prime, son vore; non vi essendo altro, che gran quantità di lampane di argento, appese in alto, insieme con molte voua di Struzzi, come v'fano tutti i Mahomettani; & in terra, tapeti per tutto, e certi candelioni molti grandi, con candele di cera di smisurata grandezza; le quali, tuttauia, non ardon mai, ma si tengono così per bellezza. Et in queste stanze, le porte delle quali son pur coperte di argento, assistono sempre molti Mullà, leggendo di continuo in certi libri grandi, che stanno preparati in leggj, le loro orationi. Passate le due stanze, si troua la terza, che sta sotto alla cupola, doue son le sepulture. Questa pur'è pienissima di lampane; e di più, sopra la sepultura di Sciah Sofi, vi sonò per ornamento otto granati grandi di argento; e nella parte anteriore del ricinto della sepultura, vi è vna potticella, o finestrina piccolo, quanto vn'huomo carpone potrebbe entrarui. Dentro a quel finestrino, non entra alcuno, se non solo il Rè, quando vuole andar quiui a fare oratione molto intimamente: e le porte del finestrino (che è la maggior ricchezza, che vi sia) son di oro massiccio, gioiellate di diuerse pietre. Quando entrò la Signora Maani, vi era molta gente; e mi dice, che tutti, particolarmente le donne, non faceuano altro, che pregar con molto affetto, per gli buoni successi della guerra, che tanto temeuano; dicendo forte, Che l'esercito l'archescopo si distruggessè: che non venisse in Ardebil: che il Serdar morisse: che Sciah Sofi gli esterminalse tutti: e cose simili; alle quali i Mullà, tutti insieme, come in choro, rispondeuano forte, *Amin*, cioè *Amen*. La Signora Maani ancora, per non esser sola a tacere, burlandosi di loro, disse in lingua Araba, acciò che non la intendessero, *Char à fik*: motto v'fato dagli Arabi, che significa (con riuerenza) la merda in te, o come diciamo fra di noi, ti sia in gola: volendo intender di Sciah Sofi, *Ajso dicenuo*, come si dice in Napoli: ma i poveri Mullà, e le donne, che credeuano, che ella hauesse detto qualche buona parola, risposero pur tutti, *Amin, Amin*, gridando ad alta voce. Del resto, non vi è in Ardebil cosa degna da notarsi: solo, caminando per le strade, offeruai vna curiosità, che i

con-

contadini di quel paese, non si seruono, per caricar le loro sorme, di caualli, nè di muli; ma solo di buoi e di vacche; le quali son, quasi tutte, nere, ò pezzate, e più piccole delle nostre: e non le addobbano con basti, ma con certe, come soprauesti, che lor cuoprono poco men che tutta la vita, fatte di telaccia grossa da sacchi, imbottita con lana, ò simil cosa, che tien morbido, e fa vfficio di basto, e taluolta anche di sella; perche, a caualcare ancora, massimamente per viaggio, tal' hora le adoperano. E questo basti, per notitia del paese, e della città.

Frà tanto in Ardebil, non con altro si passaua il tempo, XXV che con sentire, e cercare a tutte le hore varie nuoue; delle quali si staua di continuo con grande ansietà. Io seppi, vn di quei giorni, da buon luogo, che Carcicà Beig, Generalissimo del Rè, si trouaua co'l suo Campo in campagna di là da Tebriz: e che, hauendo scritto al Rè, e pregatolo, che gli desse licenza di dar battaglia a i Turchi; il Campo de' quali, non era all' hora più che tre giornate lontano dal suo; il Rè gli haueua risposto, che se hauesse fatto tal cosa, farebbe stato suo nimico: e che il pane & il sale del Rè, che haueua mangiato (frase usata in Oriente) gli fosse maladetto, e gli pigliasse gli occhi, se egli combatteua co' i Turchi, ò se pur si auuicinaua a loro, ouunque stauano. Questo faceua il Rè, perche voleua aspettare il colmo dell' inuerno: & all' hora, quando i Turchi, consumate le vittouaglie, che portauano, farebbero stati più molestati dalla fame, e dal tempo; cogliergli molto a dentro nel suo paese, donde a loro non fosse facile l'uscire: e dentro a paese, priuo di gente, e di ogni sostentamento; che tale lo faceua il Rè, ritirando, e leuando, per tutto donde veniuano i Turchi, le genti, & ogni viuere: e quiui, con l'aiuto della stagione, e di tante incomodità, e necessità de' Turchi, che haurebbero combattuto più che le spade, dar loro addosso con suo maggior vantaggio, e rouinargli, con poca perdita, e pericolo de' suoi. Questo era il pensiero del Rè; e questo è stato sempre il suo modo di combattere: co'l quale hebbe già, gli anni andati, quella notabil vittoria contro al Bascià Cicala, che fu de' maggiori progressi

gressi, che egli mai habbia fatti. Questo stesso, hà tenuto con tutti gli altri Generali de' Turchi; con che, tutti gli hà, se non vinti, almen ributtati; & hà fatto vani i loro disegni. E se io non m'inganno, questo medesimo modo, credo che habbiano osseruato in ogni tempo, con tutti i nimici di Ponente, queste nationi di Medi, Persi, e Parthi, anche anticamente, contro noi altri, al tempo de' Crassi, de' Pompei, de' Mithridati, e di tutti gli altri Capirani famosi. Si che possiamo dire, che si mutano i nomi, & i tempi, ma che i paesi, & i negotij, son sempre i medesimi. Il Martedì poi, che erano i ventuno di Agosto, la sera di notte, venne, & entrò il Rè in Ardebil; che infìn all' hora, si era trattenuto doue io l'haueua lasciato. Entrò solo con le donne, senza voler gl'incontri e riceuimenti, che la città si era preparata a fargli; forse perche i pensieri molesti della guerra non dauano luogo a simili allegrezze. Il suo Campo, cioè le tende, e le bagaglie, lo lasciò tutte in quel luogo, che già dissi; e proibì, che di là non si leuassero: però alle genti, alla leggiera, era lecito di venire in Ardebil, e quasi tutte vi vennero. Il giorno seguente, arriuò in Ardebil, venendo dal Campo Turchesco, Casùm Beig, detto per soprano me Burùn Casùm, cioè Casùm dal naso, perche lo hà molto grande. Questi era quello, che dal Rè fu mandato Ambasciadore in Costantinopoli a trattar di pace, in tempo, che io mi trouaua in quella città: ma Sultàn Ahmèd, che all' hora viueua, non volse mai riceuerlo, nè dargli vdienna; e lo tenne, mentre visse, sempre ritenuto, come prigione: nel principio, nella propria casa; ma poi anche, per quanto mi fu detto, nelle Sette Torri, che è luogo di prigione manifestissima; quantunque prigione delitiola, con giardini, & ogni altra commodità, e prigione da persone grandi. Dopo essere stato così più di trè anni, morendo al fine Sultàn Ahmèd, e succedendogli Sultàn Mustafa suo fratello, fu riceuuto dal nuouo Gran Turco; e, datagli vdienna, con dimostrazione di qualche amorevolezza, fu subito spedito, & inuiato ad Halil Bascià, Serdàr, ò Generalissimo de' Turchi, che si trouaua all' hora in Asia, in quelle parti di Mesopotamia, con ordine, che con
lui

lui trattasse della pace; rimettendosi il Gran Turco, come nuouo nel gouerno, e poco informato, al suo Generale, che era già più mesi, che maneggiava questi negotij. Hora, dall'istesso Halil Bascià veniuà rimandato al Rè; e con lui mandò anche vn'altro Ambasciador Turco, più graue, di quel, che venne in Cazuin, con nuoue proposte, e trattati di pace; in risposta, forse, di quell'altra ambasciata di Cazuin, che hebbe così poco effetto. Mi parue strano, che i Turchi, che si teneuan così superiori di forze, trauagliassero tanto per la pace, e quasi ne pregassero il Rè di Persia con replicate ambascerie; onde argomentai, che senza dubbio vna delle due cose doueua essere: ò che, se da douero voleuano la pace, douessero hauer qualche altra cosa, che più, e più interiormente, gli molestasse; da che fossero costretti a desistere dalla guerra della Persia. E questo poteua essere, ò per discordie loro ciuili: che non era gran cosa, che ne haueßero, per la successione, che seguì, all'imperio di Sultàn Mustafà, restandò viui i figliuoli di Sultàn Ahmèd, che pur doueuan pretendere; e per la depositione, che si fè per di Sultàn Mustafà, & assuntione di Sultàn Othmàn suo nipote, restandò pur viuo Sultàn Mustafà in prigione: ò per qualche altra guerra straniera, ma più a loro importante, che fosse stata lor mossa, ò in Vngheria, ò in altra parte da' Christiani. Ouero, poteua essere ancora, che non volessero veramente la pace; ma che fingessero: e che sotto specie di trattarla, mandassero ogni giorno questi tanti Ambasciadori, a fine di spiare; & accioche vedessero, e scoprissero, tutti gli andamenti, e le forze, del Persiano. Confermò assai, non solo in me, ma anche in tutti, questa seconda opinione, la nuoua, che venne al Rè il Sabato de' venticinque di Agosto: cioè, che l'esercito Turchescò, al numero di trecento mila huomini, secondo riferiuà la Fama, ingranditrice de' vani romori, e spauentatrice de' più timidi, non ostante l'ambasciata, che il Serdär haueua mandata con Casum Beig, seguittaua pur'a caminare innanzi; e che era già arriuato, non più che quattro posate di carouana, che son piccole, lontano da Tebriz, con animo risoluto di venire alla volta di Ardebil. Il

Rè

Rè si turbò tanto per questa nuoua, che il giorno, ad hora di Mezo dì, quando niuno v'è in volta, e ciascuno st'è ritirato, andò solo (e lo seppi io per via di donne, e dell'Haràm) nella Meschita del suo Sciàh Sofi; e quiui, ferrate le porte, e restato egli solo dentro co'l Mutueli; che è vn' vfficial principale, che hà cura di cose, che essi stimaano sacre, e di quel luogo; dopo hauer fatto vna lunga, e diuota oratione, al sordo, e falso suo Santoccio, abbracciato al fine con la cassa della sepoltura di quello, cominciò a pianger dirottamente, e si trattenne buona pezza in quella guisa: & in Palazzo ancora, tutto il giorno, stette pur sempre malinconichissimo, quasi di continuo piangendo. Io, certo, ne haueua molta compassione; perche, in fatti il povero Rè, vedersi a rischio di douer bruciare egli medesimo, ò lasciar bruciare a gl'inimici, le sepulture di tutti i suoi maggiori, e di maggiõri, che egli stima santi, è forza che lo sentisse in estremo; & è caso, degno di esser da i loro compatito, massimamente in persona così grande. Da questi suoi pianti, che a lui son molto familiari; e dal veder, che egli non hà voluto mai irritare i Turchi; da quelle prime prese in poi, che fece nel principio, più con felice corso di fortuna, come dicono gl'inuidiosi della sua gloria, che con ardua forza; e che poi non si è curato mai più di far nuoui acquisti, quantunque ne habbia hauuto più volte bellissime occasioni; pare ad alcuni di poterne cauar qualche inditio, che il Rè Abbas non sia veramente nell'intrinfico di quel grande animo, di che il Mondo lo predica, e di che egli procura quanto può affettatamente di mostrarfi. Io, nondimeno, sospendo in questo il mio giudicio; perche tutte le sopradette cose possono essere in lui effetti, non di debolezza di animo, ma parte di prudenza, e parte di natura dolce, e di complessione tenera, che a quei pianti, & a quei modi facilmente il porti, senza che l'animo perda il suo vigore. Hor sia come si voglia, chiara cosa è, che quel Sabato hebbe vn gran trauaglio; e stua di tanto mal gusto, che vn povero contadino, che il medesimo giorno andò intempestiuamente a presentargli vna supplica, e supplica, forse, di cose
poco

poco raggioneuoli; entrato in collera, lo fece all'hora all'hora impiccar per gli piedi ad vn'albero, in mezzo della piazza. lo mitrouai a vederlo condurre: e perche questo gastigo d'impiccar per gli piedi, molto vfato in Persia, è cosa, non meno strana, che curiosa, voglio darne relatione. Forano al reole gambe, là doue si congiungono al piede, trà l'osso, e quel neruo grosso, che vi è; come a punto si fa ne' paesi nostri a i capretti, quando si vogliono scorticare. Per quel foro, passata vna corda, gli appendono ad vn'albero, tanto alto, che la testa tocchi terra, & anco il principio delle spalle. Se il reo dee morire, lo lasciano star così appeso vn giorno, ò due, & in fine muore di puro stento: ouero, se non muore, lo fanno morire, aprendogli la pancia attrauerso con vn gran colpo di scimitarra: & è pur morte, molto penosa, e stentata: perche, data la botta, saltano subito fuori tutte le interiora, cadendo sù'l viso del paziente; il quale non per quello muore subito; ma pena assai, per volerle rimetter dentro; & al fin muore, con molto stratio. Ma se il reo appeso per gli piedi, non hà da morire, come fu il sopradetto di Ardebil, lo tengono appeso solamente vna ò due hore, e poi lo sciogliono; e non muore, nè hà male alcuno; ma, mentre sta appeso, fa vna buona pazienza.

A' ventiotto di Agosto, vennero lettere al Rè del suo XXVI
Generale Caricà Beig; dandogli conto, come haueua allagato tutto il territorio di Tebriz, tirandosi l'acqua di vn fiume, che passa di là, in modo tale, che i caualli non poteuano caminarui, e vi si affondauano infìn alla pancia: sì che, stesse il Rè pur di buon'animo, che si farebbe fatto di maniera, che nè pur vn Turco farebbe ritornato viuo al suo paese. Daua nuoua di più, che nel Campo de Turchi si patiuua assai di mal di flusso, e che si cominciua a sentir qualche carestia. Il Rè, rallegrato molto con queste nuoue, perche sapeua che il popolo di Ardebil staua tutto impauritissimo, e con pensiero di ritirarsi quanto prima in luoghi più sicuri; fece far subito bando, per confermargli alquanto, che nessuno si partisse di Ardebil, cioè gli habitatori della città: lasciando in libertà i mercanti, tanto del paese, quanto forestieri, di poter
C c par-

partire, & andar con le loro mercantie, per tutto, doue voleuano, de' suoi stati; non permettendo tuttauia, che passassero in modo alcuno in Turchia. A Carcicà Beig rispose il Rè, che lasciasse pur entrare il Campo Turco innanzi, quanto voleva; e che, entrando quello, esso co'l Campo Persiano, restasse lor dietro, per chiuderli il passo nel ritorno. E che diuidesse le genti, che haueua, in due parti: vna, ritenendo con se; e l'altra, che slontanandosi alquanto per altra via, seguitasse pur il Campo Turco per dietro, sotto'l comando del buon soldato vecchio Emir-gunèh Chan di Erouàn; il quale, lasciato buon presidio in Erouàn, si era già ritirato co'l resto delle sue genti, & vnito con Carcicà Beig. E che, quando la stagione fosse stata più acerba, e l'esercito Turchesco in maggiore strettezza, e patimento; all' hora gli haurebbero dato addosso vnitamente da trè bande: cioè, il Rè, co'l nostro Campo, che era seco, alla fronte; Carcicà Beig, alle spalle; & Emir-gunèh Chan, da vn'altra parte, a i fianchi; di modo, che gli haurebbero affatto rouinati. Così scrisse il Rè; e così teneua determinato di fare. Et io dò conto a V. S. di tutte queste consulte, di tutti gli auuisi, e di tutte le nuoue, ò buone, ò cattiuue, che ad ogni hora veniuano; accioche intenda, non solo i fatti, che passarono, ma anco le ragioni, & il fondamento di quelli: in somma la vera sostanza, e le cose più occulte, de i negotij, che non così a tutti erano note. Di più, da questa varietà di nuoue, e di ordini, V. S. comprenderà, come viueuamo in Ardebil in quelle turbulenze; e come doueuano passarla i poveri vassalli, e quelli che haueuano che perdere in quella città, agitati ad ogni hora, e tutti sottosopra, trà le speranze, e li timori. La mattina de' trenta di Agosto, trouandoci come era solito, alla porta del Rè, il Mehimandâr mi diede nuoua per certo, che già tutte le genti di Tebriz, voglio dire i cittadini, e gli abitanti, di ordine del Rè erano stati fatti sgombrare, e ritirare in luoghi sicuri più a dentro con tutte le lor robbe, lasciando la città vota, e deserta; intorno alla quale, nondimeno, si tratteneua pur tuttauia Carcicà Beig co'l suo Campo, aspettando gl' inimici, fortificato gagliardamente con quei pantani, che

ha-

haueua fatti, con allagare il paese. Il medesimo giorno, dopo desinare, entrò in Ardebil l'Ambasciador Turco, che si aspettaua, e che dissi di sopra, che fu spedito dal Serdâr, insieme con Burùn Casùm. Arriuò così tardo, non sò, se per sua grauità, che volesse caminar più adagio; ouero, per diligenza di Burùn Casùm, che volesse arriuar prima di lui, per dare, innanzi del suo arriuo, al Rè qualche auuiso necessario. Il giorno seguente, che fu l'ultimo di Agosto, la sera di notte, diede il Rè vdiencia al detto Ambasciadore. Lo riceuè, senza fargli honore alcuno: senza conuiro publico, conforme è l'vso di fare: senza chiamarui gli hospiti, nè altri; e per quanto mi fu detto, senza nè anche farlo sedere. Gli parlò sempre da solo a solo, che nè meno i più intimi del Rè vi si trouarono presenti: sì che, non fu inteso, nè si seppe, che cosa ragionassero: solo si vdì, arriuando l'Ambasciadore, e presentando la lettera, che il Rè gli disse forte, accioche tutti lo sentissero, Che quando hauesse tolto al Turco Baghdad, & Aleppo, all'hora hauerebbe fatto la pace. Però, di questo parlare, io me ne risi; perche sò, che fu vna delle Rodomontade del Rè Abbàs, per dirla, alla Francese. Gli huomini dell'Ambasciador Turco, nè anco entrarono con lui all'vdiencia, e tutti restarono di fuori; strappazzati pur alquanto, senza esser fatti sedere, nè hauer carezza, ò honore alcuno. In oltre, il medesimo giorno, prima che l'Ambasciadore andasse all'vdiencia, il Rè haueua fatto bandir per tutta la città, che niuno, sotto pena della vita, hauesse hauuto ardire di parlare con l'Ambasciador Turco, nè con alcuno degli huomini suoi; nè trattar con loro in modo alcuno; nè pur vendergli robba, nè anche da vestire, nè da mangiare; già che il vitto gli veniua in abbondanza dal Palazzo del Rè, e non era necessario, che effi comperassero cosa alcuna. E fu ordinato, che si eseguisse questo bando con tanto rigore, che, essendo stato trouato, poco dopo il bando, vn pouero artigiano, che ad vn de' Turchi haueua venduto non sò che, non hauendo inteso il bando; fu preso subito, & all'hora all'hora condotto alla piazza, per impiccarlo caldo caldo: ma conosciuta la sua innocenza, cioè, che haueua trasgre-

dito per ignoranza del bando, fu liberato. Queste asprozze, usate dal Rè all' Ambasciador Turco, furono, ò per contraccambiare i mali portamenti che essi haueuano fatti in Costantinopoli al suo Ambasciador Burùn Casùm; ouero, per tagliargli in questo modo tutte le strade da potere spiare, e penetrare i fatti suoi. Dopo l'udienza, si seppero subito le condizioni della pace, che i Turchi domandauano: sì perche forse l'Ambasciador Turco medesimo douette publicarle; sì anco perche nella Corte di Persia non c'è molto secreto, e tutte le cose al fin si dicono. Le condizioni erano, Che il Rè desse ogni anno a i Turchi tributo di seta; non sò, se dugento, ò trecento some, come era già costume: il qual tributo, con titolo di presente, sarebbe stato contraccambiato dai Turchi, nel modo che già faceuano, con vn'altro presente molto inferiore, di certi pochi panni scarlatti di Ponente, di certi pannacci grossi da far coperte di caualli per la stalla, e non sò che altre simili bagarelle. Che il Rè restituisse tutte le terre tolte a i Turchi; cioè, Tebriz, e'l suo territorio; Sciumachi, con tutto'l Sceruàn, & altri luoghi della Media, e credo anche Demir-capi; e Nachciuàn, con tutti i luoghi dell' Armenia. Che restituisse tutti i paesi, tolti a i Giorgiani; e che desse a i Turchi, per ostaggio, vn suo figliuolo. Questo era, quel, che domandaua il Gran Turco: ma il Serdar poi, per suo interesse particolare, aggiungeua, che haueua egli faticato molto in questa guerra, e che non haueua da essere in vano: però che, se haueua da ritirarsi, voleua egli ancora vn buon presente per se. Il Rè, a dar la seta, haurebbe condisceso; almeno per vna volta, con nome di presente; e forse anche a prometterla per ogni anno, con animo di far poi quel che gli fosse tornato con modo, perche in Oriente non ci è gran punto di parola. Di restituir terre, non ne voleua sentire; e la condition dell' ostaggio ancora, l'haueua per impertinentissima: che ben'intendeua, che i Turchi voleuano, per poter con quello fargli maggior guerra co'l tempo; rimandandoglielo sopra, quando fosse stato allenuato a lor modo, nimico fortissimo, per la spalla che i Turchi gli haurebbero fatta, e per le pretensioni di heredità, che haue-

reb-

De' 22. di Aprile, & 8. di Maggio 1619. 405

rebbe hauute nel regno, e conseguentemente seguito di molti. Si che, intendendo il Rè questi pensieri, non voleua in modo alcuno dare ostaggio: ma i suoi, che desiderauano la pace, e particolarmente i Satrapi della Setta, che gl'imputauano a peccato il far guerra con Mahomettani, quantunque heretici, lo persuadeuano tanto, e tanto l'importunauano a dare ancor l'ostaggio, per terminar la briga, che il Rè, finalmente nondimeno, come io credo, e come poi fece conoscere l'esito, mostrò d'indursi a voler dare anche l'ostaggio: non però vn figliuolo suo, che di questo ne diede a' suoi Configlieri libera esclusione: ma, come persuadeuano Sarù Chogìa, vno de' maggiori Veziri, & il Corci-basèi genero del Rè, amendue molto esortatori della pace, forse per loro particolari interessi, finse di risoluersi, a contemplation loro, di dare a i Turchi vn'altro, con nome di suo figliuolo, benchè veramente non douesse esser tale. Ma, che fece l'accorto Rè, per leuarsi da torno gl'importuni, che lo voleuano indurre a far pace poco honorata? Propose subito, e pubblicò, di voler dare a i Turchi, con nome di suo figliuolo, vn giouanetto, figliuolo di quel Zulscàr Chan, che di sopra vna volta nominai; il qual giouanetto, per via di donne, e della madre, è nipote, o parente stretto, del Rè. E propose il Rè questo soggetto, come persona, la cui grandezza, di ragione, doueua esser molto sospetta a Sarù Chogìa persuasor della pace, & anco a Carcicà Beig Generalissimo: e la cagione era, perche Zulscàr Chan, padre di lui, da Carcicà Beig fu ammazzato, di ordine del Rè; & vn'altro fratello del padre, che era pur Chan principale, fu similmente fatto morir dal Rè, ad istanza di Sarù Chogìa; il quale all'hora era Vezir, o Segretario, di quel Chan, e riuclò al Rè non sò che cose, per le quali fu fatto morire. Di maniera che, per queste morti, amendue veniuano ad esser nimici di quel giouanetto; e se il Rè gli hauesse dato nome di suo figliuolo, e come tale mandatolo in Turchia; e se egli col tempo hauesse poi rentato, e fatto in Persia qualche progresso; senza dubbio ogni grandezza sua sarebbe stata per rovina di tutti i nimici della sua casa. Vn'altra astutia di più

vsò il Rè, per ferrar la bocca a Sarù Chogia, & al Corcì basci, che più degli altri gli rompeuano la testa; e fu, che il particolar del presente, che voleua il Serdâr, con bel modo, se lo scosse sopra di loro; dicendo, che non haueua denari da dargli, e doueua esser molte migliaia, anzi qualche centinaio di migliaia: però che, se essi voleuano la pace, fosse pensiero loro di trouare i denari, e presentare il Serdâr, a loro spese. Diede assai nel naso ad amendue questa resolutione; e credo, che maladiceffero i consigli, che haueuano dati della pace: & io seppi, per via di donne di casa sua, che praticauano nella mia, che il Corcì basci, la sera era tornato a casa molto co'l muso, per questa determinatione del presente: perche denari, in tanta quantirà, non vierano pronti; e le robbe delle sue entrate, che haueua in Ardebil, come grani, biade, e simili, non era tempo quello, da poterle vendere, e così presto; & in fatti non sapeuano doue si dar la testa, per trouarne. La moglie, figliuola del Rè, offerì di dargli vna quantità di pezze, che haueua, di drappi, e di broccati, per mandarle con altre cose: ma il marito rispose, che il Serdâr de i Turchi era vn cornuto (così giusto) che non voleua se non denari contanti, e che i drappi non seruiuano. In somma, stauan tutti sortosopra; e seruiro no tanto al Rè queste due inuentioni, che, da quell' hora in poi, non vi fu più nessuno, che hauesse ardire di parlargli di pace; e cessate le importunità, si trouò libero, per rispondere a i Turchi secondo il suo humore, e come appressò dirò. Con tutto ciò, quella sera della prima vdienda, forse per cattiuar l'animo dell'Ambasciador Turco, ò per contracambiar le asprezze vsategli, lo regalò il Rè, dopo l'vdienda, mandandogli cento Tomani, che son mille zecchini, in denari, non sò quanti caualli, & altre galenterie.

XXVII

A trè di Settembre, gli diede poi vdienda di nuouo priuatamente; ma trattandolo meglio, & in presenza di molti della Corte. L'Ambasciador dopo hauer proposto le conditioni, che i Turchi domandauano; cioè, la restitution delle Terre, l'ostaggio del figliuolo, e la seta, conforme all'ordine, che doueua hauerne dal Serdâr; disse al fine, che
in

in quanto alle Terre, ben si auuedeuà, che sua Maestà non le hauerebbe restituite già mai: però, che almeno fosse contenta di dar la seta, e'l figliuolo; che con questo si farebbe fatta la pace. E perche a questo ancora vedeua il Rè renitente, soggiunse di più, che, se sua Maestà, per auentura, non voleua dare vn suo figliuolo (hauèua forse penetrati i discorsi fatti dal Rè, e da i suoi) almeno desse vn'altro, e fosse chi si volesse: che il Serdar, per facilitar l'accordo, e terminare vna volta tante differenze, l'hauerebbe condotto in Costantinopoli. & hauerebbe detto, che era figliuolo del Rè; e che i Turchi l'hauerebbero creduto, e ne farebbono stati contenti. E diceua il vero, perche a loro, per gli loro disegni, tanto faceua vn figliuol vero, quanto vn supposto: anzi forse era meglio; perche al supposto sarebbe stato più facile a voltargli la testa, & empiendogli il capo di chimere, farlo risolvere ad arrischiarsi a tentar la sua fortuna, e non perdonare a fatica, nè a pericolo, per inalzarsi a stato Reale. Il Rè, che ben gl'intendeua, facendo vna delle sue solite smargiaserie, mise mano alla spada, e mostrandola nuda all'Ambasciadore, disse, che quella era il suo figlinolo; e che non haueua altro da dargli: però, che i Turchi venissero pur'allegramente. L'Ambasciadore rispose, che in questa guerra, farebbero morti molti poveri, e che il Rè haurebbe hauuto la colpa di questo peccato; esaggerando molto questo sparger sangue frà di loro i Mossulmani, cioè i Saluari: che così pazzamente si chiamano frà di loro i Mahomettani. Il Rè replicò, che il peccato era de' Turchi, e non suo; perche egli staua in casa sua senza offendere alcuno; ma ben'obligato a difendersi da chi l'offendeua; e che i Turchi erano quelli, che, senza cagione, veniuano ogni anno a molestarlo fin in casa. Che pretendeuano da lui? che voleuano? che ragione haueuano di dargli fastidio? Soggiunse poi, che Ardebil era veramente luogo, doue con Sciah Soi, erano sepolti tutti i suoi maggiori: ma che haueua egli già leuate tutte quelle ossa, e mandatele altroue (fosse questo vero, o no, non si sà; ma potrebbe essere) però, che hauerebbe anche dato fuoco a tutta la città, e rouinata tutta la campagna;

e che venissero poi i Turchi a veder quel che trouauano. Che egli risolutamente non voleua all'hora combatter con loro: e questo lo diceua, sapendo benissimo, che i Turchi, come superiori di gente, non desiderauano altro, che venir quanto prima a giornata campale: ma che haurebbe lasciato, che la spada di Sciah Soli gli hauesse consumati, e distrutti. Che venissero pur innanzi; che, quanto essi si fossero auanzati, altrettanto egli si farebbe sempre ritirato in dietro, rouinando il paese: ma che quando fossero stati ben dentro, all'hora farebbe stato tempo per lui, & haurebbe fatto di modo, che vn solo di loro non fosse ritornato in Turchia. Con queste parole, entrato in furore, ouero fingendo di entrarui, chiamò il Calantèr della città; e gli comandò forte, in presenza dell'Ambasciadore, che all'hora, all'hora, desse ordine a fare sgombrar tutta la città; facendo partir tutte le genti, con tutte le lor robbe, e che andassero in altri luoghi sicuri più dentro al paese; dicendogli, che facesse eseguir subito l'ordine, e partir tutti, se non che gli haurebbe tutti ammazzati. Il Calantèr andò senza indugio a mettere in esecuzione il comandamento; e sparfasi la fama di questo ordine del Rè, in vn tratto; tutto il popolo di Ardebil, che per altro ne haueua voglia, e staua già forse preparato a fuggire, andò sotto sopra; cominciando ogni vno a sgombrare, a caricare, a vendere a prezzi vilissimi molti mobili, & altre robbe superflue, che lor dauano impaccio, a comprar casuali, & altre bestie da soma, & in somma a prepararsi per partire. Ma il Rè, poi, mandò vn'altro ordine secreto al Calantèr; con dirgli, che facesse vscir dalla città solamente quelli del vicinato dell'Ambasciador Turco; facendogli passare innanzi alla casa di lui, accioche i Turchi gli vedessero, e corresse la voce di questo sgombramento di Ardebil: ma che, de gli altri nessuno si muouesse; e quelli, che uscivano, ancora, dopo essere andati fuora vna meza lega, tornassero in dietro, e rientrassero nella città secretamente, che non si sapesse, per altra portà, e stessero quieti a lor agio. Questo artificio, vsato dal Rè, per ingannar l'Ambasciador Turco, e per mostrarli risoluto, al mio parere, fu goffo alquanto,

e da

De' 22. di Aprile, & 8. di Maggio 1619. 409

e da fanciulli; massimamente co' i Turchi, che son gente foda, e trattano sù'l faldo: perche fu eseguito puntualmente come il Rè comandò; ma, prima di notte, tutta la città seppe, che l'ordine di sgombrare era stata vna burla; e senza dubbio lo douette saper l'Ambasciadore ancora; co'l quale il Rè non conchiuse cosa alcuna: solo disse di volerlo licentiar quanto prima, e lo presentò di nuouo di trenta altri Toman in denari, e non sò, se qualche altra cosa: dicendo pur in sua presenza, prima che partisse, queste formali parole: Questi miei Mulla (huomini di religione, e di lettere) son quelli, che sempre m'importunano alla pace; dicendo, che non è bene a far guerra trà noi altri Mossulmani: ma, da qui innanzi, se mi rompono più la testa sopra di questo, taglierò loro il capo a tutti. E questo lo disse, non solo per fare vn poco di brauata innanzi all'Ambasciadore; ma anco, per dare vn cenno a tutti i suoi, che cessassero d'importunarlo a far la pace con poco honorate conditioni, come prima haueuano fatto: & in effetto, da quella hora in poi, tutti cessarono. L'Ambasciadore adunque, senza conclusione alcuna licenziato dal Rè, non sò, se la notte, o il giorno seguente, partì di Ardebil, e ritornò al Serdar. La medesima notte, che seguì al terzo giorno di Settembre, vennero al Rè genti di Carcicà Beig (e lo seppi io la mattina a buon' hora dal Mehimandâr, alla porta del Rè) con nuoua, che l'esercito de' Turchi era di già arriuato a Tebriz, e che esso Carcicà Beig, conforme all'ordine, dato da sua Maestà, di non combattere, prima che arriuassero i Turchi, haueua distrutto la fortezza di Tebriz, e si era ritirato co'l suo Campo vna giornata più indietro: lasciando a i Turchi la città vora di gente, e di robba, & il paese tutto rouinato: e che i Turchi quantunque patissero qualche carestia (ma questa carestia, si seppe poi, che non fu vera: anzi che sterterò sempre molto prouisti, e con molta abbondanza) stauano con tutto ciò risoluti di caminare innanzi. Onde il Mehimandâr mi diceua, che di pace non vi era più speranza; perche il Rè, chiaritosi al fine, che i Turchi faceuano con lui sempre alla peggio, e che non si accommodauano a conditioni honeste di pace;

egli

egli ancora era risoluto di voler fare alla peggio con loro. E che, se questa volta gli riusciua bene (& era vero, che il Rè lo diceua) non voleua più portar loro rispetto, come haueua fatto le altre volte: ma voleua entrar ne i loro paesi, pigliar la Babilonia, l'Assiria; e simili altre brauerie delle quali io mi pigliaua gusto grande; perche erano parole, che le uedeua vicir taluolta dalla bocca di persone, le cui brache, in secreto, nel medesimo tempo, Dio sa, come stauano, per la paura. Mi disse anche il Mehimandàr, che il Rè (e doueua esser vero; che io sò il suo humore) staua molto confidato nel secreto insegnatogli da i Tartari di far venir piogge, e neui, come raccontai di sopra; e che l'haueua prouato vn'altra volta in Ardebil: e veramente quella sera della proua, venne molta pioggia, e neue: ma io, con tutto ciò, di questo ancora mi rideua; ricordandomi di quei due bei Versi del Tasso, in persona di Clorinda, in simil proposito.

Tass. Gier.
Cant. 2.

*Trattiamo il ferro pur noi Cavalieri:
Quest' arte è nostra, e'n questa sol si spera.*

I medesimi huomini, mandati da Carcicà Beig, portarono nuoua, che per via di spie si era saputo, essersi sparfa voce nel campo Turchesco, che in Costantinopoli fosse morto di vna caduta da cauallo nel giardino, mentre voleua prouar certi cauali, venutigli in presente dal Cairo, l'ultimo gran Turco Sultàn Othmàn, figliuolo di Sultàn Ahmèd, di età di vndici ò dodici anni, che era succeduto vltimamente nell'imperio a Sultàn Mustatà suo zio. Il quale, dopo hauer regnato trè mesi in circa, era stato, non ucciso, come si disse nel principio, nè morto di morte naturale, ma deposto da i grandi della Corte per loro discordie, & interessi particolari; e spetialmente dal Chizlâr-agasi, capo di quella fattione; e riserrato vn'altra vola in vna camera come prigione: inalzando all'imperio il già detto Sultàn Othmàn, figliuolo primogenito di Sultàn Ahmèd, ma non figliuolo della Sultana Chiossemè viuente. Questa morte di Sultàn Othmàn, non fu poi vera: ma sì ben fu vera la caduta da cauallo, & essersi fatto male
con

con pericolo della vita; e fu cagione di nuoui romori, e discordie, frà i Turchi di Costantinopoli; pigliando da questo occasione, quelli della fattione del deposto Sultàn Mustatà, di riuolerlo di nuouo Imperadore: onde Costantinopoli, diuisa in parti, andaua molto sottosopra. Il Re di Persia, frà tanto, non men trauagliato per la nuoua dell'arriuo de' Turchi in Tebriz, quel giorno stesso, dopo l'auuiso venutone, che fu il quarto di Settembre, fece bandir subito, che tutte le genti di Ardebil tantoosto sgombrassero, e si ritirassero, con tutte le lor robbe, in luoghi più sicuri. Questa volta, il bando fu vero; e certo, che fu cosa compassioneuole a vedere, la confusione di quel popolo alterato: la folla per la città, che non si poteua caminare: le some, che marciauano: gli huomini, le donne, i figliuoli, mescolati: i gridi, lo strepito, le maladitioni, che molti, e massimamente le donne, dauano al Rè, per la sua ostinatione di non voler far pace. Prompeuano fin' in ingiurie: Questo figliuol di puttana, questo quà, questo là. Chi piangeua le case, che lasciaua, e doueuan rouinarfi: chi la robba', che non poteua portar seco: chi la vendeua alla peggio: chi la sotterrava: in somma conchiudo a V. S. in vna parola, che per due, ò trè giorni, fu vna vista, non men lagrimeuole, che strana, e curiosa, per chi non vi haueua che fare. Il giorno appresso, arriuò in Ardebil la mattina, venendo dal Campo di Carcica Beig, donde il Rè l'haueua chiamato, vn tal Bahadùr Chan, il quale hà il suo stato trà Ardebil, e'l Mar Caspio. Non hà città principali: ma certe fortezze, e porti sù'l mare. E questi vn Signor nobilissimo, della razza degli vltimi Coidroi, e degli altri Rè Gentili della Persia, innanzi il Mahomettesimo. Giunto che fu, così proprio, come veniua, con gli stiuoli, e con l'arco, e la faretra cinta, entrò all'vdienna del Rè; il quale gli comandò (che a questo effetto l'haueua chiamato) che hauesse cura delle genti, che partiuano di Ardebil: cioè, che fosse suo pensiero di farle andar sicure per le strade, senza che fossero rubate, ò molestate da alcuno, & auco per tutto'l paese, nelle Terre, e Ville, doue andauano a ricourarsi, fossero riceuute amocouolmente, e fosse dato loro luogo; e che, se

in qualche Terra non le haueſſero volute riceuere, ò le haueſſero moleſtate, diſtruggeſſe quella tal Terra, e gaſtigaffe le genti moleſtarici ſeueriſſimamente. Ordinò di più il Rè, che gli huomini, buoni a combattere, reſtaſſero, ſe voleuano, con lui in Ardebil: ma le genti diſutili, come donne, vecchi, e fanciulli, vſciſſero tutte. Fù eſeguito ſubito il tutto puntualmente; & in manco di due giorni, fu vorata tutta la città di maniera, che noi altri, che reſtammo, penauamo aſſai, fin per trouare chi ci coceſſe il pane; e ſe non haueſſimo hauuto in caſa prouiſion da mangiare di ogni ſorte l'hauremmo fatta molto male; perche non vi eran più botteghe, nè altro, ſe non certe pochiffime, e più neceſſarie, come forni, e ſimili, che furon fatte reſtare, per ſeruigio del Campo: anzi eran delle botteghe medefime del Campo: ma non di quelle della città. In caſa mia, quei giorni, ſi fecero molti diſcorſi, e molti contraſti: perche vn buon vecchio, Chriſtiano Armeno, della noſtra gente; huomo di qualche garbo, ſucceduto al morto Babà Gianni, per ſeruirci in queſto viaggio di Aio delle donne; ma timido alquanto, e per natura, e per l'età, perſuadeua molto la Signora Maani, che ſi partiſſe, prima che arriuareſſero i nimici; & impauriua ſtraordinariamente tutte le donne, dicendo, che veniuano i Turchi, che ci haurebbon preſi tutti, che haurebbero fatto, che haurebbero detto, e quì laſciate dire a lui. Il Signor' Abdullâh mio cognato ancora, ſentendo queſte coſe, come nouitio in ſimili garbugli, faceua molta iſtanza, che la ſorella ſi ritiraſſe quanto prima. Altri diceuano, che non occorreua, che partiſſe, già che reſtauano le donne del Rè; e che ſi poteua correr con loro vna medefima fortuna. A queſto ſi riſpondeua, che le donne del Rè veramente non ſi ſtontanauano da lui: ma che gli Eunuchi nondimeno haueuano ordine, in caſo di vna rotta (che così ſi coſtuma) di tagliar ſubito la teſta a tutte, accioche non veniſſero viue in man degl'inimici; e che non era bene a correre vna tal fortuna con loro, potendofi preuenire, e metterſi al ſicuro. Io miſi la Signora Manni in libertà ſua, che faceſſe ciò che le piaceua: con queſta conditione però, che, ſe partiua, ha-

ue-

ueua da andar co'l fratello, senza me; perche io voleua restar co'l Rè ad ogni sbaraglio. In fatti, vi fu molto che dire, *Pro, & contra, hinc, inde*; e si prefero diuersi pareri: ma finalmente la Signora Maani conchiuse, che non voleua partire, nè lasciarmi in modo alcuno. E fondò la sua opinione nell'ultimo bando del Rè, che era stato, Che uscissero le genti difutili: ma che le buone all'armi, restassero, se voleuano: onde ella disse, che non voleua entrare in numero de' difutili: ma sì ben de' buoni all'armi; già che la spada, e'l pugnale, la cingeva di ordinario. E tanto più le pareua di douer far così, quanto che quella condition del bando, *Restassero se voleuano*, arguiua molta poltroneria in chi non voleua, e si partiuua. E che, in caso di scompiglio, sarebbe stato molto facile lasciar la letteriga, e con vna veste anche da huomo, & vn turbante in testa, se fosse bisognato, seguirarmi a' cauallo, ouunque il caso hauesse portato, *per tela, per hostes*. Il Rè, in questo mentre, non perdonando a diligenza per danneggiare i nimici, comandò, che quanti ladri si trouauano nel suo regno, andassero tutti a rubare, & ad infestar di notte il Campo de' Turchi. Conosce il Rè benissimo i ladri de' suoi stati, e sà chi sono i lor Capi; e taluolta a simili imprese, se ne serue, perdonando loro gli altri delitti passati, quando si portano bene. Hor, perche ordinasse tal cosa, e perche vfi bene spesso questo strano modo di offendere i nimici co' i ladri, ne darò la ragione. Il Campo de' Turchi, non solo non si trouaua trincerato, come quello che era in continuo moro, ma nè anco alloggia la notte con quella esquisita diligenza di sentinelle, e di guardie, che vriamo noi altri Christiani. Di più, hanno vn costume frà di loro, che per qualsuoglia disordine, che succedesse nel Campo la notte, come di essere assaltata qualche parte, ò saccheggiato qualche padiglione, niuno degli altri si hà da muouere, quando non sia dato segno, & ordine, dal supremo Capitano. E questo lo fanno, perche, essendo essi molti, e confusi di varie nationi; non vogliono, che la notte, per qualche piccolo romore, dandosi all'armi, vada tutto il Campo sottosopra, e nasca qualche gran disordine; come potrebbe essere anco, di darsi frà di loro, non

Virg. Æn. 2

co-

conoscendosi gli vni gli altri . Di modo che, per questo loro vso, e per la poca diligenza delle guardie , con che la notte stanno, quelli che alloggiano nelle parti esteriori del Campo, stanno molto esposti ad ogni insulto de'nimici ; e quando loro auuenga cosa alcuna, se non si difendono da se stessi, sono spediti; perche da altri non possono hauere aiuto: e quando vn padiglione vada a sacco, gli altri padiglioni vicini, benchè lo vedano, e sentano, non si muouono punto, nè pur gridano, per aiutarlo ; attendendo ogniuno a guardar solamente se stesso . Stante questo , il Rè di Persia , manda lor sopra i ladri ; & il patto, e l'vso è, che ciò che rubano, sia per loro ; ma le teste degli huomini, che uccidono , per sua Maestà : e chi più ne porta, è più galant'huomo , e si rimunera ; ò almeno si scriue il suo nome in vn libro, che si tiene a questo effetto, per tener memoria di remunerarlo, co'l tempo, e con le occasioni . Con queste rubberie notturne , si fa di ordinario tanto danno agl'inimici , e tanto seruigio al Rè, che non solo vi vanno i ladri, quando è lor comandato ; ma di più, quando i Campi son vicini , vi vanno , senza esser comandati, infiniti buoni soldati , e gli huomini grandi vi mandano bene spesso tutti i loro seruidori: anzi ogni vno procura di hauer degli huomini assai, & huomini da fattione, solo a questo effetto . E quel che rubano , è de' seruidori: qualche cosa curiosa, di armi, ò di altro, se si troua, si presenta al padrone , che gli manda : e le teste, che portano , son per dare al Rè, in nome del padrone : il quale tuttauia le paga vn tanto l'vna, ma vna miseria, a i seruidori che le fanno ; & il Rè tien molto conto di chi gli manda a presentare assai teste . Da questo costume, nasce bene spesso vn disordine: cioè, che l'auidità trasporta taluolta i soldati a tagliar teste innocenti, benchè non sian de'nimici ; come dir , di gente sinandata, che si troui per la campagna , & altre simili : & io sò di vn Chan principale , il mariuolo , che vna volta , per mandare al Rè teste assai, ne tagliò vna mano a certi paueri Armeni Christiani suoi vassalli, che per hauer la barba lunga, come i Turchi, poteuan passar per teste d'inimici . In somma, in tempi di sì fatte riuolutioni, è pericoloso ad ogni per-

sona, che non sia molto conosciuta, per questo tagliar di teste, lo sbandarsi dal Campo, e l'andare in volta di notte: ma molto più pericoloso l'hauer mostaccio, ò barba, che in qualche modo a quella de'nimici si assomigli.

Trouandosi i Turchi tuttauia alloggiati nel modo già detto in Tebriz, città grande sì, ma aperta, senza mura, come son le altre della Persia, & all' hora vora di gente; e stando pur essi risoluti, secondo predicaua la fama, di venire a distruggere Ardebil, & fare altri danni più dentro del paese; il Lunedì a'dieci di Settembre, venne in Ardebil al Rè vn Tartaro spione, polueroso, anhelante, come il caso ricercaua; dicendo, che era fuggito dal Campo TurchESCO, per venire a portare al Rè questo auuiso, Cioè, che dal Campo Turco era stato spedito vno Squadrone di quaranta mila, e forse più soldati scelti (altri dissero, che il Tartaro haueua detto solamente dodici mila: ma non è verisimile, secondo quello che poi fece il Rè) i quali soldati, portando con loro prouision da mangiare per sei giorni, erano già partiti, senza saperfi per doue: ma, più facilmente si credeua, per venire ad assaltare il Rè all'improviso, e rouinare Ardebil. Aggiungeua di più il Tartaro, che andaua Capo di questa gente, Teimuràz Chan, il Principe Giorgiano: ma questo non fu vero, perche Teimuràz Chan in quel tempo si trouaua indisposto: &, ò per quello, ò perche il Serdàr non volesse arrischiare la sua persona, non andò altrimenti, nè si trouò in quella fattione, e restò col Serdàr in Tebriz. Tutta la città di Ardebil si alterò, & impaurì straordinariamente per questa nuoua; perche già per prima vi era fama, che Teimuràz Chan hauesse minacciato più volte di volere ardere Ardebil, e Sciah Soli, in vendetta delle sue Chiese della Giorgia, violate già, e rouinate dal Rè di Persia. Il Rè stesso, commosso egli ancora, diede subito ordine, nel medesimo punto, a tutte le seguenti cose. Che si bruciasse vna città (non mi ricordo il nome) con tutte le Ville del suo contado, che son molte, che stà in mezo del camino trà Ardebil, e Tebriz; e già per prima ne erano state leuate le genti, e le robbe, che si era potuto. Che sgombrassero, con tutte le robbe che poteuano,

tut-

XXVIII

tutte le genti, non solo di Ardebil, se pur qualche residuo ve ne era restato, ma anco di tutte le Ville del contorno; e se di buona voglia non voleuano andare, si faceffero andar per forza (sotto pena di esser tagliate tutte a pezzi) verso Mazanderàn, ò verso altri luoghi più a dentro della Media, ò dell'Arac. Che in Cazuin si preparassero a sgombrar di là ancora, se fosse bisognato; e frà tanto, che tutte le robbe, e mercantie del Rè, che si trouauano in quella citrà, si leuassero da Cazuin, e si mandassero più in sicuro, ò a Ferhabàd, ò a Sphahàn. E finalmente, che noi altri, cioè tutto'l suo Campo, stessimo preparati per vscir di Ardebil il giorno seguente: perche doueuamo andare ad aspettare i nimici in campagna, in quel luogo più forte, doue il Rè haueua lasciato i padiglioni, e le bagaglie del Campo; & in vscendo, doueuamo ardere Ardebil, e tutte le sue Ville d'intorno, accioche i nimici non haueffero gusto di farlo essi; già che, per esser luoghi aperti, & il Campo nostro di poca gente, non poteuamo difenderlo. Che disturbo al popolo spauentato: che dolore a quelli, che haueuano da perdere: che facende, per prepararsi, a tutti noi altri, apportassero queste nuoue, e questi ordini del Rè: come si passasse il resto del giorno: come tutta la notte appresso: lo lascio a V. S. considerare. Io veramente, da vn canto, haueua gran compassione del Rè, e delle sue sepulture: ma dall'altro, ricordandomi delle Chiese della Giorgia, mi parue vn giusto gastigo di Dio; e che con buona coscienza, senza pregiudicare alla gratitudine, che al Rè deuo, haurei potuto anch'io portare allegramente il mio tizzone a Sciàh Sofi. Con questo pensiero, e con tanti altri manco, che io ne haueua di ciascuno, come poco interessato, andai a dormir quella sera quietissimo al mio solito, e senza dubbio più riposatamente di quanti albergauano dentro a quelle mura. Ma i poveri Persiani, e particolarmente quelli che haueuano interesse in Ardebil, vedendo andare in rouina le cose proprie, e non solo le profane, ma le sacre ancora, e le tenute da loro per più sante, s'imagini pur V. S., che doueuano passarla, come Dio lo sà.

XXIX

Mentre erano le cose di Ardebil nel misero stato, che hò

hò detto; e noi altri tutti, pronti a brugiar la città, & a metterci a cavallo; la mattina a buon' hora degli vndici di Settembre, venne al Rè vna nuoua, che mutò subito (tanto può mutar le cose del Mondo, l'incostante Fortuna) ogni timor de' sudditi in franchezza, ogni trauaglio del Campo in riposo, e la mestitia vniuersale della Corte in altrettanta allegrezza. La nuoua, la mandò Carcicà Beig con sue lettere; e fu di vna vittoria, hauuta de' Turchi, impensatamente, e non volendo; & auuisò, esser passata di questa maniera. Che, essendo arriuati i Turchi in Tebriz, Carcicà Beig, conforme all'ordine che haueua di non combattere, e di ritirarsi, rouinato il Castello, si era ritirato co'l suo Campo vna giornata più indietro, in vn luogo chiamato Vgiàn; non per la via di Ardebil, ma per quella, che vada diritta a Cazuin: e questo lo fece, secondo me, ò per guardare egli la strada di Cazuin, che penetra nel più interiore della Persia, già che il Rè, co'l suo Campo, guardaua l'altra di Ardebil; & in questa maniera difender da più parti tutto'l paese: ouero, perche, lasciando egli a i Turchi libero il passo verso Ardebil, tanto più volentieri si auuiassero essi a quella volta; & auanzandosi innanzi, e restando egli lor dietro co'l Campo intero, hauesse potuto mettergli in mezzo dentro al paese, per dar loro addosso, quando fosse stato tempo, conforme alla intentione, che il Rè haueua. Ma i Turchi, che dalla ritirata di Carcicà Beig argomentarono in lui timore; innanimati anche molto a ciò fare dall'Ambasciador loro, che ultimamente era stato in Ardebil; il quale riferiuà, che il Rè stesso temeua: che haueua poca gente: e che già doueua esser fuggito di Ardebil: che tante volte gli haueua detto di non voler combattere: & altre cose di tal sorte, fecero resolutione, per far del resto alla prima, di non andare altrimenti verso Ardebil, ma, fermandosi in Tebriz, dar prima vn' assalto, e veder di romper Carcicà Beig, accioche non restasse loro alle spalle a molestargli: e rotto, che fosse stato lui, ò mal trattato, l'impresa poi di Ardebil sarebbe stata molto facile; che ben haueuano gente d'auanzo per l'vno, e per l'altro. Ma, perche sapeuano, che a battaglia formata non

haurebbono potuto indur Carcicà Beig per gli ordini del Rè, che haueua in contrario; disposerò di assaltarò all'improviso, & indurlo per forza, e con astutia, a quel che essi voleuano. Eleffero per ciò, di tutto l'lor Campo, i migliori soldati, Turchi, e Tartari, al numero, come auuisaua Carcicà Beig, di quaranta, ò cinquanta mila. E benchè, in questo del numero, ci sia stata molta differenza, secondo, che diuerse persone variamente han rapportato, come appresso dirò; tuttauia il numero auuisato da Carcicà Beig l'hò confrontato per vero, più che gli altri; e secondo la ragione, anche par più verisimile. Questi soldati adunque, che parue a loro, che bastassero, per tale impresa; e senza dubbio bastauano, se non erano poltroni, quando ben anco si hauesse hauuto a combattere alla scoperta; sotto la guida di alcuni Bascià, e di altri Capi principali, gli mandarono secretamente, alla leggiera, e con più fretta, che non haurebbe potuto andare il Campo tutto; con ordine, che di notte, se era possibile, ò almeno nel far del giorno, deffero all'improviso sopra Carcicà Beig: al quale, cogliendolo in quell'hora sprouedutamente, senza dubbio haurebbero fatto danno incredibile, e forse poteuano consumarlo affatto. Questa era la gente, che il Tartaro spione riferì, esser partita dal Campo Turco; e che il Rè pensò douer venir sopra Ardebil a dirittura, come da tutti si credeua: ma l'ordine di andar sopra Carcicà Beig, e non in Ardebil, come fu dato in secreto, il Tartaro spione non potè penetrarlo; & il Rè, benchè non fosse certo della ventura in Ardebil, con tutto ciò si preparò, per tenerli al sicuro. S'ingannò anche lo spione, dicendo, che andaua Capo di quella gente Teimuràz Chan; il quale, come dissi di sopra, non vi si trouò. Hor dunque, mentre si preparaua la sera questa gente, per andare ad assaltar Carcicà Beig; per mala fortuna de' Turchi, si trouò nel Campo loro vn certo Ali Beig, il quale era natio di Persia, ma, essèdo stato fatto schiauo da fanciullo, si era alleuato in Turchia, e sempre frà Turchi haueua passato la sua vita. Costui, informato della fattione che doueua farsi, e commosso in quel punto da vn naturale istinto di amor della patria, determinò

di

di non comportar, che si facesse a i Persiani vn tanto danno, e di andarli perciò ad auuifare. Salito dunque a cauallo, quando tutti gli altri, destinati all'impresa, faceuano il medesimo, diede di sproni innanzi a tutti; e per lo scuro della notte, correndo per la posta, se ne venne al Campo di Carcicà Beig. Arriuò prima di giorno vn gran pezzo; e trouò il Campo tanto spensieratamente immerso nel sonno, senza sentinelle, e senza guardie, che penetrò fin'al padiglione del Generale, senza trouar, chi pur gli domandasse, chi era. Anzi, per voler'egli essere introdotto a parlare al Generale in quell'ora intempestiua, penò molto, gridando, e sgridando più volte, prima che trouasse chi si destasse, per fargli l'ambasciata. Pur al fine fece tanto romore, che fu inteso, & ammesso per importunità alla presenza di Carcicà Beig; al quale riferì il tutto, sollecitandolo a mettersi a cauallo, se non voleua esser colto a piedi, e sproueduto, da i nimici. Carcicà Beig, essendo già vicino il giorno, senza far molto strepito, forse per non metter sottopra i soldati, diede ordine subito a far caricar le bagaglie, & infellare i cauali: e spuntando l'alba, già la numerosa e lenta moltitudine de' cameli era tutta in ordine, con le some cariche; & i soldati tutti a cauallo con l'armi, diuisi in quattro squadroni grandi, allargati alquanto dalle bagaglie, e da alcune tende di Bazâr, o di mercanti, e viuandieri, che ancor restauano tefe. Innanzi alle quali, lasciò solo vn piccolo squadrone volante di mille, e cinquecento cauali; con ordine a questi, che, venendo i nimici, si auanzassero innanzi verso di loro, & attaccata vn poco di scaramuccia, si ritirassero subito fuggendo dentro alle bagaglie, & alle tende tefe; accioche gl'innimici, seguitandogli, si hauessero a condurre nel medesimo luogo. Il Campo, in generale, non sapeua di hauer da menar le mani: anzi credeuano di essere a cauallo, per partire, e ritirarsi più indietro, secondo era lor costume, sapendo la venuta de' nimici, conforme a gli ordini del Rè. Et il medesimo Carcicà Beig così esponeua; cioè, che egli pensaua solo a ritirarsi, secondo l'ordine, e non a combattere: ma che poi combattè forzato, e non potendo far di manco, se non voleua, fug-

gendo con manifesta vergogna, lasciare in preda a i nimici le bagaglie, e le tende; le quali, diceua, che ritirandosi, non haurebbe hauuto tempo di saluare. Qual sia la verità di questo; cioè, se Carcicà Beig si era preparato a fuggire, ouero a combattere; non si può sapere, e non lo sà, se non egli medesimo: io, per me, credo certo, che egli finga il primo, per mostrarfi vbbidente al Rè, del quale tutti i Ministri temono molto; ma che in secreto fosse vero il secondo, come anche confermano i buoni ordini che diede. E lo raccolgo, sì perche sò, che egli è valoroso, e volenterosissimo di menar le mani; sì anco perche hò inteso più volte per prima, che egli si era trouato a dire, che se il Rè l'hauesse hauuto da tagliare in pezzi, in ogni modo la voleua veder co' i Turchi. Hor sia come si voglia, i nimici arriuarono a giorno fatto, quando già tutto il Campo era a cauallo, nel modo, che hò detto; e subito i Tartari, che erano nella vanguardia, co' loro Chan di Catà, diedero valorosamente sopra le genti di Sciràz d'Imàm-culì Chan, che trouarono più vicine; dalle quali furono riceuuti animosamente, e si attaccò vna zuffa arrabbiata frà di loro. Carcicà Beig, che era più lontano, ò da vero, ò fintamente, cominciò a gridare, che il Rè non voleua, che si combattesse; che si ritirassero tutti; che Imàm-culì Chan (il quale si trouaua all'hora con le sue genti, venuto vn giorno, ò due prima, di Ardebil, non sò perche mandato dal Rè) se non poteua fare altro, si buttasse co' i suoi alla montagna vicina; e cose simili. Imàm-culì Chan rispose, che era già impegnato, e che non poteua fuggire altrimenti; però, che si pensasse pur a menar le mani, e non a partire. E perche si vedeua caricare i nimici molto addosso; non potendo le sue genti sole, quantunque brauissimamente si portassero, far testa a tanti; mandò a dire a Carcicà Beig, che se non voleua combattere, almeno si accostasse vn poco a lui, per dargli caldo, e dar terrore a i nimici. Nel medesimo tempo, i mille e cinquecento caualli dello Squadron volante haueuano fatto il debito loro, conforme all'ordine dato, e con la finta fuga si erano già ritirati frà le tende; doue seguitati da i nimici, si eran dati poi quelli, più tosto a squaligiare, & ad

uccider gente di Bazâr, e di seruigio, che a combattere
Carcicà Beig all' hora, vedendo le cose nello stato che vole-
ua; e parendogli di essere a bastanza giustificato co'l Rè, per
lo parere d'Imam-culi Chan, e di tutti gli altri grandi, che
diceuan, che si desse dentro; si accostò con le genti di Sci-
ràz: anzi strinse tutti quattro i squadroni addosso a i nimici.
I Tartari, si difesero brauamente, quanto poteuano: ma fi-
nalmente, vedendosi sopraffar dal numero de' Persiani, e fa-
uorir poco da i Turchi poltroni; molti de' quali non erano
ancora arriuati, e veniuano molto adagio; non sò, se tratte-
nuti da vn mal passo, che vi era nella strada, ò pur, come è
credibile, e come diceuano i Tartari, dalla lor viltà, che sen-
za arrischiarsi, voleuano fare spettacolo de' fatti altrui; ve-
dendosi in conclusione quasi soli alle botte, voltarono fac-
cia; & il Chan di Casà, dopo hauer fatto molte proue di sua
mano, egli ancora, importunato da' suoi, si ritirò, e credo fe-
rito. Nella ritirata de' Tartari i Persiani s'incarnarono mag-
giormente; e cominciarono a seguirargli, mettendol in ma-
nifesta fuga, non solo i Tartari della vanguardia, ma anco i
Turchi, che poi trouarono, e quanti si parauano loro innan-
zi; con mandar tutti quelli, che haueuano male gambe, a fil
di spada, per molte miglia di paese, che scorsero. Restarono
alcuni, prigioni viui, ma pochi; e frà quelli, di qualità, vi fu
solo il Bascià di Vàn, vecchio, con barba bianca; vn Capo
di Tartari; & vn Giorgiano, fatto Turco da fanciullo, che
al suo paese era huomo di qualità, e frà Turchi ancora era
stimato, e credo che fosse Capitan di Giannizzeri. Frà i mor-
ti, il numero de' quali fu molto incerto, come dirò appresso,
si disse, che vi erano sette ò otto altri Bascià, e si nominaua-
no quali: ma io non l'hebbi per certo, sì perche sò, che i Per-
siani son molto esaggeratori delle cose loro; sì anco perche,
se ne eran morti sette, ò otto, ne doueuan esser restati viui
anche degli altri, e forse più: e tanti Bascià, in quella gente,
che venne, mi pareuano souerchi. De' morti Persiani, non
si fece mentione; però, cosa certa è, che la vittoria non fu
senza sangue. Questo sì, che, non sapendosi esser morto de'
Persiani huomo alcuno di conto, si veniu a conchiudere,

che il danno loro non potesse essere stato di molta conseguenza. Tutte queste nuoue, la prima volta, che fu, conforme dissi, la mattina degli vndici di Settembre, vennero in Ardebil molto confuse; perche Carcicà Beig spedì al Rè, mentre ancor duraua l'andare in traccia de' nimici; e non si sapeua ancora l'esito finale; tuttauia si seppe in confuso, che era vittoria. E Carcicà Beig scriueua al Rè, che veramente haueua contrauenuto al suo ordine; ma che non haueua potuto far di manco: però, che se sua Maestà voleua ammazzarlo, facesse pur quel che gli piaceua: e che haurebbe mandato subito tutti i prigionii viui, & anco le teste de' morti, se il Rè comandaua. Il Rè, hebbe il tutto per bene; e rispose a Carcicà Beig, che haueua fatto benissimo: e che non mandasse le teste de' morti, perche erano troppe, ma solo i prigionii viui. Nel medesimo punto, fece publicar la nuoua a tutti noi altri, che stauamo alla Porta, e fece spargerla con molta allegrezza per tutta la città; ordinando, che si soprafedesse lo sgombrare, tanto di Ardebil, quanto delle Ville vicine. Alla porta di Sciah Sofi, si sonarono nacchere tutto il giorno; & in somma tutta la città, e tutto il popolo, andò in allegrezza, concorrendo infinita gente alla Meschita di Sciah Sofi, a far *Gratiarum actionem*. Il giorno seguente, perche doueuan venire i prigionii, stemmo tutti, con gran concorso di popolo, aspettando di fare spettacolo alla porta del Rè; doue anco assisteano, per grandezza di ordine del Rè, alcune compagnie di archibugieri a cavallo, disposti in fila all'intorno. Ma i prigionii arriuarono alla città molto tardi, che essendo già sicuro, il Rè non volse che all'hora gli si conduceessero innanzi: ma, licentiatii tutti noi altri, rimise la festa al dì seguente; e diede i prigionii in cura a Bahadùr Chan, il quale se gli condusse in casa sua. Co' i prigionii, venne anche Ali Beig, il Persiano, che diede a Carcicà Beig l'auuiso della venuta de' Turchi; e venne honorato, e regalato da Carcicà Beig, e da tutti i grandi del Campo, di vesti di broccato, di denari, e di altre cose; & il Rè ancora poi lo presentò: & in Ardebil, pur in casa di Bahadùr Chan, staua alloggiato. Onde io mandai colà genti mie, &

at-

atte a questo, a spiar della fattione, per accertarmi del vero; non volendo credere affatto alle relationi, che ne haueua haute da Agàmir Segretario di Stato, dal Mehimandàr, e da altri Ministri del Rè; i quali forse, per propria passione, e per costume del paese, che è d'ingrandir molto le cose proprie, non men di quello che vñano a Napoli, poteua esser, che non mi hauessero detto il vero giustamente. Volsi, dunque, informatione da diuersi; cioè, da Ali Beig, che portò l'auviso: da più di vno de' Tartari prigioni: & anco da' Turchi. Nel modo della fattione, gli trouai tutti conformi per quanto ciascuno poteua sapere; che fu, come hò contato di sopra, e come venne auuisato in Ardebil da Carcicà Beig; con certi altri particolari, che io seppi poi da genti d'Imàm-culì Chan. Gli trouai solo differenti nel numero de' morti; e nel numero de' Turchi, e de' Tartari, assalitori. Perche i Ministri del Rè mi haueuano detto, che gli assalitori furono cinquanta mila; e che ne morirono quaranta mila, ò trenta mila almanco. Ali Beig disse, che gli assalitori erano quaranta mila; e che ne morirono solamente dodici mila. Il Giorgiano prigione, huomo molto bizzarro, come V. S. intenderà poi, diceua, che i loro non erano stati più che dodici mila frà tutti; e che ne erano morti circa a sette mila, con molta uccisione de' Persiani: ma in vero il detto suo mi pare poco verisimile, per le altre circostanze che concorrono, e particolarmente perche i prigioni Tartari della sua medesima fattione, confessauano pur essere stati i loro, frà tutti, trenta mila; e che sette, ò otto mila erano i morti. Io, non affermo, nè questo, nè quello; & hò per sicuro, che niun di loro sappia la certezza, perche, le genti di vn' esercito, chi le conta? e chi può saper quante sono, se il lor Capitano medesimo non lo sà, e non può saperlo, con tutta la diligenza di mille rassegne, per gl'inganni, che gli son fatti, di tante piazze morte, e rubate? Et i cadaueri degli uccisi, molto meno, chi si piglia pensiero di contargli? benche al Rè ne fosse portata la lista, sottoscritta da molti testimonij. In somma serbando io neutrale il mio parere, riferisco solo il vero di quel che hò potuto cauare in netto; & il giudicio del resto, lo rimetto al discreto lettore.

XXX Il giorno appresso, che fu il Venerdì a quattordici di Settembre, trouandoci pur tutti noi alla porta a fare spettacolo; furono condotti i prigionj, con gran fracasso di gente, che correua loro intorno. Vennero a cauallo fin nella piazza, doue scesero a piedi, per entrar dentro dal Rè: il quale non uscì alla porta a vedergli, come si credeua; ma se gli fece condur dentro in vn giardinetto secreto, in presenza solo de' suoi Cortigiani più intimi, e di pochissimi altri. Degli hospiti, chiamò dentro solamente certi pochi, che a lui parue; come certi Arabi, e Curdi, che forse in questa guerra haueuano interesse. Degli altri, non chiamò nessuno; onde io, non essendo stato de' chiamati, non so che cosa passasse là dentro, nè che facesse il Rè con loro, nè che dicesse. Solo vidi entrare i prigionj, che erano circa a venti, e non più; legati tutti con le mani di dietro, eccetto il Bascià, che lo condussero sciolto; & era vn piccoletto, sgratiato, e con barba bianca, come dissi. Da lui, dal Giorgiano, e da vn Capo di Tartari in poi, tutti gli altri haueuan cera di mascalzoni, e di persone a punto, quali doueuan essere, essendosi lasciati prender viui, & armati, senza nè pur vna ferita; perche solo il Capo de' Tartari era ferito alquanto, e portaua per ciò la testa, e la faccia, infasciata. Erano vestiti tutti delle loro armi, & addobamenti, giusto come quando furono presi; e così furono condotti al Rè, armati di giacchi, morioni, braccialetti, scimitarre, lance, archi, e frecce, e con tutti i lor fregi alla Turchescha; e fin vn Tamburino, che vi era fra i presi, veniua co' l suo tamburo sonando, e per poter sonare, era priuilegiato di andar con le mani sciolte. De' lor caualli, che pur erano addobbati, & armati al lor modo, solo quello del Bascià volse il Rè vedere, e si fece condur dentro. Notai, che veniuan tutti allegramente, e con faccia molto intrepida: il che mi parue segno di maggior poltroneria; cioè che poco si curassero del dishonore, che veniua lor fatto in questo trionfo. Entrati che furono, noi altri ci partimmo: ma intesi poi, che il Rè, dopo hauergli veduti, & usato al Bascià qualche cortesia, gli rimandò tutti di nuouo in casa di Bahadùr Chan. Intesi anche per certo, e su vero (e questa,

sta, credo, che fosse la cagione, che il Rè non uscì in publico a vedere i prigionj, nè fece tanta allegrezza, quanta ci pensauamo) che il Serdar de' Turchi, non ostante questa rotta; la quale in fatti, per la tanta gente, che egli haueua, non era gran cosa; haueua caminato con tutto'l suo Campo vna giornata più innanzi, per la via di Ardebil: doue era fama, che volesse venir risolutamente. E Carcicà Beig, co'l suo Campo, conforme a gli ordini del Rè, si era ritirato vna giornata più indietro; & il Rè in Ardebil fece bandir di nuouo, che tutti si partissero, e sgombrassero; cioè, le persone disutili, restandole buone per la guerra. La mattina seguente del Sabato, il prigionio Giorgiano mandò a fare vna supplica al Rè, tanto bizzarra, che mi par cosa degna da farne mentione; onde voglio qui riferirla. Diceua dunque, che egli per gratia dell' Vnchiar (cioè del Gran Turco, che da' suoi bene spesso così è chiamato) era chi era, e che si era trouato in molte fattioni; e che in questa, se ben gli era succeduta male, prima nondimeno di esser preso, haueua ammazzato cinque nimici; e se non gli fosse venuto meno il cauallo, come gli venne, ne haurebbe ammazzati cinque altri, e non sarebbe stato preso viuo: però, che adesso, che era prigionio, se sua Maestà voleua farlo morire, ò dargli la vita, poco gl'importaua; che facesse pur quel che gli piaceua, che egli non se ne curaua: come anco poco guadagno haurebbe fatto il Rè a far morir lui, che non era altri che vn pouero soldato, con la cui morte non haurebbe preso ne Fortezze, nè Terre. Che si ben di vna cosa lo pregaua, che, se pur haueua da farlo morire, lo facesse ammazzare in qualche luogo a parte, ma non in presenza di quel Bascià, che era prigionio; perche era suo nimico, e non haurebbe voluto, che hauesse hauuto questo gusto di vederlo morire. Che rispondesse il Rè a questa coraggiosa proposta, non sò: sò ben, che la sera si fece ricondur di nuouo tutti i prigionj; & entrando in vna camera solo con loro (marauiglia, come si fidasse tanto) gli trattenne, interrogandogli molto per minuto delle cose della guerra, senza che, nè pur vn de' suoi, vi fosse presente, nè sentisse cosa alcuna.

Non

Non manca chi aggiunge, che gli scongiurò strettamente a dirgli la verità, promettendo, e giurando più volte di salvar loro la vita: il che, se sia vero, non sò: ma sò ben, che dopo hauerne cauato quel che gli parue, fece ammazzare, secondo'l suo solito, tutti i prigionj Turchi, eccetto trè; cioè, il Bascià, il Giorgiano, & vn'altro; i quali, insieme con tutti i prigionj Tartari, che pur viui furon saluati, gli rimandò di nuouo in custodia di Bahadùr Chan. I Turchi, che furon fatti morire, fece ammazzargli a coppia a coppia, in diuersè strade delle uscite della città, accioche fossero, come io credo, più veduti; & i cadaueri loro, restarono poi sempre in quelle strade insepolti, con barbara crudeltà. Il medesimo auueniua di alcuni spioni de' Turchi, che di quando in quando erano trouati, e presi: i quali, dopo esser' esaminati ben bene, e da solo a solo dal medesimo Rè, si faceuano pur morire nella gran piazza. Et il modo della morte loro era, tagliar loro le gambe, nella congiuntura del ginocchio; ouero tagliare i piedi, doue si congiungono alle gambe; e questo era di più stento, perche durauano più, viui; e tal volta, vn giorno intero; non votandosi così presto il sangue da tutte le vene. I corpi di costoro ancora, restauano, nel medesimo modo, per sempre insepolti, nella piazza, calpestrati dalle bestie, e da gli huomini. Di questo supplicio di tagliare i piedi, che fosse vsato frà' Greci, al tempo di Giustiniano Imperadore, ci hà lasciato scritto Agathia; e che anche in tempi più antichi, fosse posto in vso con Martiri, ne habbiamo memoria nel Martirologio. La Domenica de' sedici di Settembre, venne in Ardebil Emir-gunèh Chan di Erouàn, chiamato dal Rè, per consultar con lui qualche cosa della guerra. Il Lunedì, entrò in Ardebil, e venne vn'altra volta a trattar della pace, quel medesimo Ambasciator Turco, che vi era stato i giorni innanzi. Il Martedì, partì di Ardebil Emir-gunèh Chan, verso il Campo di Carcicà Beig, dopo hauer dissuaso molto il Rè, che non facesse pace: & il Rè restò con lui in appuntamento, che non haurebbe stretto cosa alcuna, prima di hauer da lui qualche auviso delle cose del Campo, e di che si faceua colà.

Lib. 4.

4. Sep. g.

De' 22. di Aprile, & 8. di Maggio 1619. 417

la. L'Ambasciador Turco, venuto di nuouo, propose al Rè, che i Turchi erano contenti di far pace, con quelle condizioni, che sua Maestà voleua; cioè, senza che restituisse Terre, nè desse l'Ostaggio: ma solo desse il solito tributo, ò presente, della seta; il quale i Turchi haurebbon contracambiato, come faceuano, co'l presente degli scarlatti, delle coperte de'caualli, e delle altre cose, al solito, di molto inferior valore: e che con questo appuntamento, se ne farebbon tornati in dietro: non per la via donde eran venuti; perche quel paese, per lo passaggio loro, era restato distrutto di vittouaglie; ma per la via di Maragà, e di Curdistàn, doue haurebbero trouato da viuere, & haurebbon potuto condursi, senza patimento. Ma che bisognaua, che il Rè desse loro, per questa partenza, prouision di biada, di paglia, di ferri di caualli, e di simili altre cose in quantità, di che haueuano bisogno. Il Rè rispose, che se i Turchi se ne andauano per la via, donde vennero, egli haurebbe fatto pace, con le sopradette condizioni; & haurebbe lor dato quante prouisioni fossero state necessarie per andarsene. Ma che per la via di Maragà, e di Curdistàn, non voleua altrimenti che s'incaminassero; perche non voleua, che rouinassero quella parte ancora, come haueuan rouinato le altre, donde erano passati; e che, se i Turchi vi andauano, non era per far pace in modo alcuno. Non si appose male il Rè, in questa determinatione; perche, nel passaggio de' Turchi per Maragà, e per Curdistàn, oltre la distruzione del paese, vi sarebbe stato anche pericolo di qualche stratagemma; poiche Maragà è vicina assai a Sultania, & ad altre parti interiori del suo stato; e se i Turchi si fossero quiui condotti, era molto facile, che facessero vna correria, e depredassero Sultania, e tutti quei paesi interiori infino a Cazuin: anzi forse, non solo depredargli, ma haurebbero anche potuto pensare a tenergli; haueudo così vicina la ritirata del Curdistàn, paese amico, ò almanco neutrale, & abbondantissimo di ogni sorte di vittouaglie; e viciniissimi anche i confini de' lor proprij paesi della Babilonia, e dell'Assiria, in tutti i quali haurebbon potuto trattenersi molto commodamente a suernare; restando vicini,

cini, e prontissimi à penetrare, a' tempi nuoui, doue hauef-
fero voluto. Sì che, per tutte queste ragioni, il Rè rispose
all'Ambasciador Turco, come hò detto: e di più, mandò
subito ordine a Caricà Beig, & ad Emir-gunèh Chan, che
stessero auuertiti; e che, se i Turchi si auuiavano verso
Maragà (come si diceua, che già si erano auuiati, ma non fu
vero) facessero tutti alla peggio; che daua lor licenza di far
ciò che voleuano. Con questo appuntamento, e con la so-
prascritta risposta, a' venti di Settembre, licentiò l'Ambascia-
dor Turco, e lo rimandò al Serdàr: e per non mostrarfi alie-
no dalla pace, ouero, come io credo più tosto, a fine di spiar
meglio gli andamenti del Campo Turco, insieme con l'Amba-
sciadore, mandò al Serdàr, con nome di Ambasciador suo,
e con titolo di tirare innanzi il trattato, il medesimo Burùn-
Casum Beig, che di lì esser tornato dall'Ambasceria di Co-
stantinopoli.

XXXI

La mattina de' ventuno di Settembre, il Rè, trouandosi
forse di vn poco miglior'humore, che i giorni passati; ne'
quali non era uscito quasi mai, e poco si era fatto vedere;
andò a spasso con certi uccelli fuori alquanto della città, e noi
altri ancora l'andammo tutti corteggiando. Et accioche
V. S. intenda qualche cosa, de i gusti, e de' modi di questo
fantastico Principe; le dirò, che in mezzo di vna gran cam-
pagna, al Sole, si mise a sedere sù la nuda terra; e quiui si
trattenne vn gran pezzo, vedendo volar certi uccelli nuoui,
che andaua insegnando: con hauer sempre, secondo il suo
solito, la caraffa, e la tazza di oro a canto, co'l vino; e, se
ben mi ricordo, credo che bocconeggiasse ancora qual-
che cianca di pollo freddo arrosto, che gli doueuanò ha-
uer portata, senza touaglia, senza saluietta, e senza nien-
te. Noi altri ancora, scesi tutti da cauallo, stauamo pur'
assisi in terra all'intorno, lontano alquanto da lui, facendo
spettacolo de' suoi trattenimenti; e dietro a noi, ma molto di
lontano, assisteuanò a cauallo vna mano di archibugieri, che
ueniuano accompagnando il Rè; come tal'hora è costume;
cioè, di quelli della sua Corte, e, come diremmo noi, della
guardia. Dopo essersi trattenuto vn pezzo così, si lauò le
ma-

mani, e risalito a cauallò con tutti noi altri, se ne andò dentro vn giardino; doue, molti di noi, che già l'hauuamo veduto, e salutato, lo lasciammo, tornandocene a casa a desinare. Il medesimo giorno, dopo pranzo, il Mehimandar che hà pensiero di noi altri hospiti, ci fece intendere, che il Turco era già arriuato a Serab, Città, ò Terra grossa, nella via da Tebriz verso Ardebil; e che si veniuà tuttauia approssimando ad Ardebil, ritirandosi sempre il Campo di Carcica Beig secondo gli ordini del Rè. Però, che era bene, che noi altri mandassimo al Campo del Rè, cioè in quel luogo, doue erano stati i padiglioni, e le bagaglie, tutti i nostri cameli, e robbe griui; restando co' i soli caualli alla leggiera, e con solo qualche soma di cauallò, ò mulo, di quelle che chiamano Seiz-chanè, con le robbe da dormire; a fine di trouarci sbrigati, e più pronti a poter seguirar velocemente il Rè, douunque si volgesse. Preparammo dunque le robbe, per inuiarle la medesima notte: ma poi hauemmo nuoua, che il Campo Turco staua in vn luogo, che era capo di due strade; vna delle quali veniuà in Ardebil, e l'altra andaua a Carabagh, e verso la Giorgia; e non si sapeua per quale si farebbe auuiato: sì che risoluemmo di soprasseder la mandata delle robbe, e non far moto alcuno, prima di veder per qual via s'incaminaua il Campo de' Turchi, e prima di saper qualche risposta, di quel che si era negoziato da Burùn Casùm. Il Sabato a ventidue di Settembre, fu il primo giorno del Bairàm, ouero Pasqua grande de' Mahomettani. Il Rè, per diuotion di questa solennità, andò alla Meschita di Sciah Sotì: doue, ò che le ossa fossero state trasportate, ò che nò, erano già stati rimessi tutti gli adornamenti, come prima; che in quello scompiglio di bruciare Ardebil erano stati tutti leuati. Quiui, dopo hauer fatto le sue diuote orationi, se ne andò alla cucina; e messosi vno sciugatoio innanzi, volse ministrar di sua mano tutto'l pilào, che si distribuua a i poveri. La Domenica seguente, arriuarono in Ardebil certi Christiani Armeni, che veniuàn da Turchia, per la via di Erzirùm; & eran venuti, con vna carouana, da Costantinopoli. Vennero dunque, a dar nuoua al Rè, che
al

al Serdâr de' Turchi (per lo cui Campo eran passati) eran venuti Capigî, cioè Portieri del Gran Turco, mandati da Costantinopoli in gran fretta, a richiamarlo, con ordini in tutto contrarij a quelli che haueua prima. Gli ordini, che prima haueua, erano, di arriuare in ogni modo in Ardebil; e poi rimetter negli stati loro, Teimurâz Chan, e'l Dellù Melic. Questo secondo, è vn Melic, ò Signore Armeno, già Christiano, ma rinegato adesso, il quale era vassallo del Rè di Persia: ma ribellatosi, perche il Rè gli comandò che conducesse tutti gli Armeni Christiani suoi vassalli a Ferhabâd; in cambio di condurgli a Ferhabâd, gli condusse nella Giorgia: doue, vnitosi con Teimurâz Chan, sotto la protection de' Turchi, hà fatto poi sempre guerra al Rè di Persia; e si trouò nella bataglia, che di sopra hò narrata: anzi venne nuoua, in Ardebil, che vi era morto, e che doueua venire al Rè la sua testa: ma non morì altrimenti, e ne campò viuuo, benchè dicano, ferito. Lo chiamano Dellù Melic, cioè il Matro Melic, perche è capriccioso, & hà fatto al Rè di Persia molte burle. Melic, V. S. sà, che è parola Araba, e propriamente significa Regnatore: ma s'intende per vn Signore, Capo di Armeni, che comanda, e gouerna molte Ville; de' quali Capî, e Christiani, ce ne sono molti sotto al Persiano. Doueua dunque il Serdâr rimetter nel suo stato il Dellù Melic, e Teimurâz Chan; e passandosene a suernare in Carabâgh, che è luogo molto a proposito, & abbondante, ricuperar la prouincia di Sceruân, che è la Media minore, ò parte di quella; e fortificare, e tener la città principale di Sciumachî. Questi erano gli ordini primi: ma gli ordini nuoui, che portarono i Capigî, erano in contrario; cioè, Che facesse pace in ogni modo co'l Persiano, come meglio poteua, e che se ne tornasse subito in Costantinopoli; perche i Franchi moueuan guerra da altre parti, e dauano tanto fastidio, che bisognaua, non ostante qual si uoglia cosa, che egli andasse con l'esercito a soccorrere. Dissero di più i medesimi Armeni, che da Trabisonda eran fuggite tutte le genti, e si erano ricourate in Erzirùm, per timore de' Cosacchi, che andauano manomettendo tutte le riuere del mar nero. Io hebbi gran cu-
rio-

riofità, di saper che guerra era questa, che moueuanò i Franchi a i Turchi; e ne spiai molto, in diuerse parti: ma non trouai chi sapeffe darmi ragguaglio certo; nè poteua discorrerne a mio modo, per la pigrizia de' miei Signori corrispondenti d'Italia, che non si degnan di darmi auuifo alcuno, nè pur di scriuermi, se non vna volta l'anno a pena, e molto seccamente. Il più, che potei cauarne, fu da i prigioni Tartari; i quali già dal Rè erano stati liberati, e regalati secondo'l suo costume, con quelli, che vuol cattiuare, e dati per hospiti ad Esfendiàr Beig, fin tanto, che gli desse, o mandasse, al fratello del Chan di Casà lor natural Signore: il quale, come hò detto altroue, seguìta le parti del Rè di Persia, e si trouaua all' hora con Carcica Beig, Costoro, come Europei, e vicini al Turco, & a Christiani, verso Polonia, poteuano saper qualche cosa, e di fresco, perche di là era poco che mancauano; e dissero, che la guerra a i Turchi era mossà dal Rè di Polonia, e da gli Vngheri vniti insieme; e che faceuano gran progressi per terra, per la via, che vā a Costantinopoli: onde io m'imaginai, che fosse in Bogdania; del qual paese, già sapeua per altra via, che vi erano, frà Polacchi, e Turchi, differenze. In confirmation di questo, a ventitrè di Settembre, tornò in Ardebil Casum Beig, co'l trattato della pace tanto innanzi a voglia del Rè, che, per finir di stabilirla, il Serdar mandò con lui, non solo l'Ambasciadore ordinario, che era stato a trattarla due altre volte, ma anco il Gebegi basci, cioè il Capo de gli Armieri, ouero Armier maggiore; persona di molto più autorità, & Vfficial principale del Campo, che è souerastante di tutta l'armeria, e fin delle artiglierie; il quale, insieme con vn'altro, pur persona graue, fu mandato per conchiuder l'accordo. E la Domenica a sera de' trenta di Settembre, hauendo già i detti Ambasciadori negoziato, licenziatifi dal Rè, partirono, e tornarono al Serdar con l'appuntamento, in questo modo. Che, se i Turchi se ne tornauano a i loro paesi per la strada dritta, donde erano venuti, senza offender terra alcuna de' Persiani, il Rè gli haurebbe lasciati andare in pace; e da Sphahàn, doue voleua andar presto,

sto, haurebbe spedito vn suo Ambasciadore, con la seta, e con altri presenti, accioche andasse a fermar la pace in Constantinopoli co'l gran Turco; già che, alla parola sola del Serdâr, non era douere, che il Rè stesse, nè voleua stare. Ma, se i Turchi andauano a Carabàgh, ò verso Sceruàn, ò nella Giorgia, ò in altre terre de' Persiani, e per altra via dando fastidio al suo paese, che egli ancora haurebbe fatto alla peggio, e farebbe stato loro nimico più che mai: che farebbe andato in Baghdàd, e simili altre brauerie. E per più assicurarfi il Rè, mandò, con gli Ambasciadori Turchi il suo Burùn Casùm Beig, non per altro, se non accioche fosse testimonio di veduta, di ciò che i Turchi faceuano; e che in capo di non sò quanti giorni venisse a riferirlo al Rè; il quale, ò non tornando Casùm Beig, ò tornando con male relazioni, haurebbe, come haueua promesso, fatto alla peggio. Mandò di più ordine a Carcica Beig, che co'l suo Campo seguitasse sempre i Turchi, poco di lontano; e che, contrauenendo essi all'accordo, e facendo qualche disordine, gl'impedisse, e desse loro addosso, facendo il peggio, che poteua; che in tal caso, di menar le mani, e di ciò che voleua, gli daua licenza: ma, se i Turchi se ne andauano amicheuolmente, secondo l'appuntato, che gli lasciasse andare in pace. Tutto il Mondo seppe, che questa pace si faceua da i Turchi, per le guerre mosse loro da i Franchi; a i quali, come a liberatori di Ardebil, del loro Sciah Sofi, e del popolo Persiano, dauano pubblicamente tutte le genti della città molte benedittioni; & io stesso, conosciuto assai per Franco, camminando per le strade, ne hebbi la mia parte, e da huomini, e da donne.

XXXII Il giorno di San Francesco, a quattro di Ottobre, venne in Ardebil, chiamato dal Rè dal Campo di Carcica Beig doue staua, Sciahinghirè Chan, fratello del Chan Tartaro di Cafà. Lo chiamò il Rè, per mandarlo, per la via di Daghistàn (che, se io non m'inganno, è il Monte Caucafo) e di là poi per la Circassia, a Cafà sua patria; accioche vedesse d'impossessarsi, co'l mezo de' suoi fauori, di quello stato, all' hora, che il Chan suo fratello, con le maggiori forze che haueua,

ueua, ne era lontano. Il qual Chan di Catà, si diceua, che volesse andare in Costantinopoli co'l Serdar, per trouarsi là in ogni occorrenza, in questi tempi, che la Casa Orthomana staua vacillando, & i Principi di essa in discordie frà di loro, senza nè anche saperfi di certo, chi di loro era viuo, e chi nò. In difetto de' quali, la succession dell'imperio, per leggi loro riceuute, a lui toccaua. Onde il Serdar lo persuadeua efficacemente di andare; promettendogli anche amicitia, e fauore, in tempi di bisogno. Si che il Rè, informato di questo, per dar contrapeso a i Turchi, volse mandar questo altro fratello, che stà a sua diuotione, a Catà; per veder, se da vn'altra banda, poteua far'egli questo altro colpo. E quando non fosse riuscito, e non perdeua niente: anzi guadagnaua; perche almeno si farebbe leuato da torno, con buon modo, quel Signor Tartaro, co'l quale, senza hauerne profitto alcuno, spendeua ogni anno molro, mantenendolo honoratamente alla sua Corte.

La mattina de'cinque di Ottobre, venne al Rè nuoua, come i Turchi, essendo auuifati, che al Campo Persiano era cresciuta molta gente, per l'arriuo di Lor Hussen Chan con tutte le sue schiere, che erano noue mila, e più; e così anco di altri Chani, e Sultani; e non vedendo tornar con risposta di pace, nè Casum Beig, nè i loro Ambasciadori, che si erano tratti nel Campo di Carcica Beig; infospettiti però, che i Persiani volessero far loro qualche burla, e cogliergli in mezzo; si erano talmente impauriti, che senza potergli ritenere il Serdar, nè con comandamenti, nè con prieghi, si erano posti vituperosamente in fuga: e benche fossero auuifati da' Persiani, che l'esercito loro non gli seguittaua; tanto più sgomentati a questo auuiso, tenendolo per inganno, seguittauano tuttauia a fuggire con gran fretta. Il Rè, per questa nuoua, ordinò subito a tutti i Capi delle sue genti, che, già che i Turchi fuggiuano impauriti senza aspettar lo stabilimento della pace, gli seguitassero, vccidendone, e pigliandone quanti poteuano; e sopra tutto pigliassero le robe, e carriaggi, che per la fretta haueffero lasciato; & in particolar le artiglierie, se pur le haueffero abbandonate, come

E c era

XXXIII

era facil cosa . Fece bandire ancora per la città , che tutte le genti di Ardebil, che erano partite, potessero, se voleuano, tornare, a lor beneplacito, alle loro case : il che prima non era conceduto . A Carcicà Beig ordinò, che ritenesse, e non lasciasse andare più innanzi, gli Ambasciadori Turchi, e Casùm Beig ; e ritenesse anche il Bascià di Vàn, venuto prigione in Ardebil: il quale, con quegli Ambasciadori, haueua rimandato al Serdàr, dandogli libertà, & honorandolo di fauori, e di presenti . In somma si rallegrò tanto il Rè con questa nuoua, e prese tanto animo, che in presenza di molti, brauò pubblicamente di volere andare in Baghdàd ; alle quali brauerie tutti i circostanti applauderono, come è loro costume, gridando più volte, ad alta voce, *Allàh, Allàh* : ma, a dire il vero, a me parue vn brauar da Sorce, quando è partita la Gatta . Il medesimo giorno, dopo desinare, mentre il Rè staua beuendo, molto allegramente, in conuersatione (racconto tutte queste cose, accioche V. S. si rida, come anch'io mi rideua, delle Comedie della fortuna) venne vn altro auuiso assai contrario, portato in fretta da vn'huomo a cavallo ; il quale riferiua, che i Turchi, ò che fosse stata, finta la fuga, come forse poteua essere, per ingannare i Persiani ; ò che, se pur fu vera, haueffero deposta la paura ; si erano fermati in vn luogo, doue era strada molto commoda, per andare a Carabàgh ; e che si dubitaua, che si auuiassero a quella volta . Di che il Rè, lasciate in mal'hora le caraffe, e la conuersatione, si attistò assai ; perche in effetto era la cosa, che più di ogni altra gli dispiaceua, e non vi poteua rimediare . Si disse anco ; e questo credetti io per vero, più di ogn'altra cosa ; che i Turchi non eran partiti altrimenti fuggendo, ma sì ben forzando il Generale a partirsi ; perche era vn certo tempo, a i tanti della Luna di Settembre, nel quale essi, secondo le lor costituzioni antiche, non son più obligati di seruir nella guerra, nè di star in campagna, ma voglion ritirarsi a suernare, e tornar tutti alle lor case . Dalla qual costitutione, che io sò, che l'offeruano inuiolabilmente ogni anno, procede, che i Turchi, quantunque con grandissime forze, e numerosissimi eserciti, ne' paesi lontani, come

è la

è la Persia, e come farebbe anche la Christianità, non fanno, nè potranno far mai progressi grandi. Perche, vna stagione si consuma solo in mettere in fieme l'esercito, & in arriuare al luogo; e non è poco, se si fa tanto: ma, subito arriuati, venendo quel giorno, piantano il Capitano, e la guerra; e voglion tornar tutti a casa loro a suernare, se ben la casa fosse nel Cairo, ò altroue, in qualsiuoglia lontanissima parte. Di maniera che, quando viene il tempo nuouo, si trouano sempre da piedi; & in somma non son mai per far cosa buona, quando l'impresa non sia vicina, e di poco tempo, che possa in vna stagione terminarsi. Così dunque si disse essere auuenuto al Campo questa volta: anzi, che il Serdar se ne era scusato con Carcicà Beig, dicendo, che egli partiua senza appuntar la pace, non di buona voglia, ma forzato da i suoi, che gli haueuan tagliato le corde del padiglione, & haueuan voluto fin lapidarlo. Il Rè, accertato al fine, come io credo, di questo (e non si marauigli V. S. delle mutationi; perche, in quei tempi turbolenti, al Rè medesimo veniuano a tutte le hore mille auuisti incerti; secondo i quali nondimeno, con tutta la incertezza, per tenerli al sicuro, bisognaua ogni hora dare, e riuocar nuoui ordini) accertato, dico, del modo della partenza de' Turchi, e che staua il Serdar tuttauia co' i pensieri della pace; il giorno seguente, cominciò a licentiar parte delle sue genti: cioè, diede licenza solamente alle genti di Mazanderàn, & a i Turcomani, che potessero a lor voglia tornarsene alle case loro.

A dieci di Ottobre, partì di Ardebil, verso Sphahàn, il mio buon compagno, & amico, il Padre Fra Gio. Taddeo, Vicario de' Carmelitani Scalzi; essendosi già spedito dal Rè de' suo negotij. A i quindici, venne in Ardebil la sera di notte il figliuolo di Carcicà Beig, mandato da suo padre, a portare al Rè l'ultima, e desiderata nuoua, della partenza de' Turchi; fatta da loro pur' in pace, per la strada diritta, e nel modo a punto, che il Rè desideraua. In confirmatione di che, a i venti dell'istesso mese, venne in Ardebil vn'altro Ambasciador Turco, che era il Beig di vna città, chiamata Tocàt; & esposè al Rè, che la pace era accettata da i Turchi

nel modo appuntato; e che essi già se ne erano andati via, per la strada più diritta, e già doue uano hauer passato Van. E che il Serdâr, per fermar più presto la pace in Costantinopoli, conduceua seco Burûn Casûm Beig, Ambasciadore di sua Maestà: in luogo del quale, haueua mandato lui in Ardebil, accioche, con lui, sua Maestà inuiassè la seta, che haueua promessa. Però, questo ritenimento, e cambiamento di Ambasciadori, fu vn artificio de i Turchi; perche, in fatti, non si fidauano del Rè, & haueuano ragione. Questo ragguaglio, che hò dato della guerra, conosco che è stato vn poco troppo lungo, e forse tedioso: ma hò voluto dire tutte le minuzzerie, perche sò che ad huomini, che s'intendono, e diletmano di politica, come V. S., farà caro di saperle; massimamente, essendo cose verissime, & informationi, che vengono da i migliori luoghi, che possono venire. Poiche la maggior parte di quel che hò scritto, l'hò veduto, e sentito, con le orecchie, e con gli occhi miei; e quel che io stesso non hò veduto, l'hò saputo da chi poteua saperlo, e da chi non mentiuà; che tanto solo hò scritto: ma mille altre cose, che veniuano ogni dì alla mia notizia, ò dubbie, ò per vie poco sicure della verità, ò per dubbie le hò raccontate, ò le hò poste, come le più in silentio. V. S. gradisca la buona volontà; e perdoni, se l'infastidisco con sì lunga lettura.

XXXV

A pena era giunto l'ultimo Ambasciadore, quando il Rè, vedendo già composte tutte le cose a suo modo, pubblicò la sua partenza, da douersi far quanto prima verso Casuin: onde tutti ci preparammo al viaggio; e molti, per auanzar tempo, si misero in via. Io fui vno di quelli, che, per hauer le mie fomme molto graui, e per le nuoue, che haueua, che le strade erano assai fangose, e cartiue, pensai, che fosse meglio di auuiarmi innanzi, e non aspettar la folla dell'Ordù. Si che, il giorno dopo alla venuta dell'Ambasciadore, cioè a' ventuno di Ottobre, partij di Ardebil ad hora di Compieta, solo per caricare, e mettermi a camino; e dopo hauer caminato vna sola meza lega, mi fermai ad alloggiar la notte in vna Villa, che per esser forse habitata da genti che tagliano pietre, la chiamano con nome Turco Tasc-chiesèn, cioè Pietre

ta-

tagliante. Il Lunedì, a' ventidue, caminate trè leghe e meza in circa, andai ad alloggiar la notte sotto alla Villa Tagi buiùc, doue al venire haueua alloggiato vn'altra volta. Il giorno, incontrai molti paggi del Rè, & altre genti, con tutti i carriaggi, e some, che stauano doue il Rè lasciò le sue tende, che hora le haueua chiamate in Ardebil, per volerle seco nel viaggio. Il Martedì sera, caminate da cinque leghe, alloggiammo nella Villa Ghiui, non fuori in campagna, come l'altra volta, ma dentro, commodamente in casa di vna donna molto amoreuole, e di conuersatione; che chiamate altre sue vicine, ci trattenne tutta la sera assai allegramente. La notte, passò per la medesima Villa Cic Ali Beig, Darogà, ouero Gouvernatore di Cazuin; il quale era mandato dal Rè in fretta a quella città, a preparar luminarie, & altre allegrezze, per quando il Rè vi fosse arriuato. Passò anche vn Corriero di vna figliuola del Rè, che tornaua alla sua Signora in Isphahàn, per doue anco pigliò lettere mie; e mi diede nuoua, che in Ardebil, dopo la mia partita, era arriuato vn Ambasciadore Moscouita, che si aspettaua; e che l'haueuano alloggiato nella medesima casa, doue era stato alloggiato io: ma, che il Rè non l'haueua ancor veduto, perche staua l'Ambasciadore alquanto indisposto: però che lo faceua venire a Cazuin, doue haurebbe riceuto lui, & anche l'Ambasciadore d'India di Sciàh Selim, amendue insieme, con molte feste. Sotto la Villa Ghiui, la strada che vada a Cazuin, si diuide in due: vna è quella, che io haueua fatta al venire, della fastidiosa valle di Perdelisc; e l'altra, più Orientale, da me non più veduta, ma creduta che douesse esser migliore, perche sapeua, che il Rè voleua farla, forse come migliore in tempi d'inuerno e di fanghi. Si che, il Mercordì, mi auuii per la strada non più fatta; e caminate solo trè leghe, perche fu strada fastidiosa di montagna, la notte alloggiài in vna buona Villa, chiamata Hoìn. Il Giouedi, caminammo per vna valle tutta habitata; e dopo hauer fatto cinque leghe, arriuammo di notte ad alloggiare in vna piccola cittadella, chiamata Sciàl, che è fabricata in vna costa di monti, frà le angustie delle valle, sopra vn fiumicello, che in fondo della valle

corre; ma la città è di tanto poca consideratione, che quasi mi parue indegna di nome di città. Il Venerdì, la valle si andò sempre più stringendo; e tanto, che alle volte a pena concedeuà il passo: non arriuammo a finir trè leghe, che si terminauano in vn Caruanferai poco più innanzi; perche, fattasi notte, dopo hauer caminato vn pezzo per vna strada fastidiosissima di fango, e sdruciolosa, al fine in vn passo cattiuo, che non lo vedeuamo per esser molto scuro, cadde la nostra lettiga; e cadde malamente, da vn luogo alto alquanto, riuoltandosi sottosopra, con gran pericolo di chi vi era dentro: ma, per gratia di Dio, niuno si fece male; e nè anche i cameli, che la portauano, che certo fu vn miracolo. Caduta la lettiga, sì per non andar a rischio di cadere vn'altra volta peggio in quello scuro, sì anco per cercare, e trouar Zambòr; che è vn Gatto castrato, grande, e grosso, fauorito della Signora Maani, e di buonissimo garbo; il quale spauentato per la caduta della lettiga, era fuggito alla montagna, e non si trouaua; tendemmo in quel luogo medesimo vn padiglioncino piccolo, e ci fermammo quiui a dormire, prima di hauer trouato il prelibato Zambòr; il quale, dopo hauerlo cercato diuersi per tutto quel monte, fece al fin gratia di lasciarsi trouar da me, dandomi segno doue era, con amoreuoli miaolamenti da lontano. Il Sabato, hauemmo strada pur molto cattiuà; non di fango ma di montagne, e di angustie, con salite, e calate ripidissime. Caminammo però poco, e non arriuammo a far trè leghe, fin ad vna Villa, che era la prima dopo le montagne: ma, essendo i cameli molto stracchi, ci fermammo, benche fosse ancor di giorno, in vn luogo frà quei monti, sopra vn'acqua corrente, doue trouammo alloggiati co'lor bestiami molti Turcomani, che eran di quelli, fuggiti per la guerra; e di ordine del Rè, che doueua volergli in paese più sicuro, se ne andauano, con le lor famiglie ad habitare nella prouincia di Ghilân sopra'l mar Caspio. La Domenica a ventotto di Ottobre, caminammo solo quel poco che mancaua alle trè leghe, cominciate il giorno innanzi; e per far riposar gli animali, che erano assai lasli, andammo ad alloggiare alla prima Villa, che

che si trouò, detta Derràm, del paese di Taròn. Il Lunedì seguente, stando pur noi fermi dentro vna casa della Villa, riposando, arriuò il Rè nel medesimo luogo con tutto l'Ordù. L'esercito, gran parte passò innanzi; ma il Rè, con le sue donne, si fermò, & alloggiò in tende sotto la Villa; e le pouere donne, che per gli gran fanghi, non haueuano potuto andar nelle bare sopra i caualli, vennero tutte a cauallo, molto stracche. Il Martedì, il Rè fece leuata tardo; e prima di lui, doue egli si troua, non è lecito a nessuno di partire, per rispetto di non si abbatte con le sue donne. Noi, lasciammo andar tutti molto innanzi; e poi, seguitando l'Ordù di lontano, per più nostra commodità, dopo hauer caminato solo tre leghe in circa, e sempre per paese coltiuato di bambagia; che tale è quasi tutto, dalla Villa Derràm, infino a Cazuin; quando ci si fece notte, ci fermammo a riposar presso alla strada, attendandoci sopra la riuà di vn fiume non grande, sù la sinistra sponda del quale, a seconda del suo corso, haueuamo caminato tutto'l giorno, e parte anco del precedente. Il Mercordì vltimo giorno di Ottobre, caminammo circa a cinque leghe; & andammo a riposar la notte in vna piccolissima Villa, che si troua sù la strada, chiamata Ibrahim-Obà, cioè Capanna di Abrahamo; perche douette esser edificata da qualche huomo di tal nome, frà di loro forse di qualche fama. Il giorno, caualcando io in disparte lontano, insieme con Tochtà Beig, da me altre volte nominato, si auenne ne i miei carriaggi Imamculi Mirzà, figliuolo del Rè giouanetto, che dissi di sopra essersi mostrato a me più volte affettionato; & hauendo domandato di chi era la lettiga, e la gente; e saputo, che mia; si mise a ragionare vn pezzo con certi miei huomini. Staua egli assiso in terra, con vn' uello in mano; perche il suo Seizchanè, cioè il cauallo da soma, si era ammalato di dolori; e bisognò, che egli scaualcasse, e facesse caricar la soma sopra'l cauallo suo, che caualcaua: aspettando, che vn seruidor, che ueniua vn pezzo addietro, gli conducesse per caualcare vn'altro cauallo, che, secondo'l costume di tutti, faceua condurre a mano, per gli bisogni che occorressero. Dico queste cose, accioche

V. S. intenda, come si viue alla buona in questi paesi. Stando dunque in questa guisa ragionando con due miei seruidori, che si eran fermati a dargli trattenimento, vide passar sopra le nostre some legata vna Cagnuola, che in Italia sarebbe buona da abbaiare a pena in sala, ma in Persia può passar per Cagnuola da camera: il vero nome della quale, che da me fu detta Leone; perche, a punto come i Leoni, hà peli lunghi al collo, e nella coda, più che nel resto della vita; da queste genti del paese storpiato vn tantino, e per la somiglianza delle parole accommodato al lor modo, vien detto Laòn, che in lingua Arabica significa Colore. Parue dunque ad Imamculi Mirzà tanto bella questa Cagnuola, che entratone in voglia, cominciò molto a lodarla. Gli huomini miei furon tanto mal creati, che se ben lo conobbero, non gliela offerirono, come doueuanò, per termine di cortesia. Onde egli, vedendola andar via, e non potendo hauer più pazienza, la domandò in dono, con parole di molta sommissione. Gliela diedero all'hora subito, & assai volentieri; & egli, venuto il cauallo, che aspettaua, e non hauendo miglior ricapito per condur la Cagnuola, fin che arriuaua alle sue some, si sciolse amendue i legacci delle calze, e legatigli insieme, vn capo legò al collo di Laòn, e l'altro teneua in mano, tirandosela appresso con molta diligenza; e così marciaua a vista di tutti, assai contento del presente; ma con le mani impicciatissime, vna con la Cagnuola, e l'altra con l'uccello, e con le calzette sciolte pendolone. Entrò poi per la strada in ragionamenti più graui con gli huomini miei; dicendo, che suo Padre veramente era vn buon Rè, e che Dio lo guardi, che dicesse mal di lui: ma che haueua vn costume cattiuo, cioè, che era poco liberale; e massimamente con gli hospiti, co' quali, in particolare, haurebbe douuto esser liberalissimo. Quasi dicesse, che se vna volta fosse toccato a lui, haurebbe fatto assai meglio, per cartiuar beneuolenza. Mi paruero giusto le maniere di Absalòn, quando affettaua il regno: maniere nondimeno, per questo giouanetto molto pericolose, perche hà vn Padre, che, per tali gelosie a punto, e forse non maggiori, fece ammazzar l'al-

2. Reg. 15.

De' 22. di Aprile, & 8. di Maggio 1619. 441

l'altro suo figliuolo primogenito. Il Giovedì, che era il primo di Nouembre, dopo hauer caminato vna lega, arriuammo ad vn passo, doue bisognaua guazzare (perche vn ponte, che vi era, è rouinato) il fiume, che hò detto di sopra, hauer veduto i giorni innanzi; & è quel medesimo, che passammo nell'andare ad Ardebil, per lo ponte, nella fastidiosa valle di Perdelisc; e si chiama questo fiume *Chizil Vzen*, cioè Rosso Notante, perche passa per terreni rossi, e tal volta vada con acque rosseggianti. Vada a sboccar nel Mar Caspio, fatto molto grosso, per diuersi fiumicelli che vi entrano. Qual fiume sia degli antichi, non posso verificare; ma V.S. che hà libri, facilmente lo trouerà. Nel passo, che noi doueuamo guazzare, lo vidi tanto grosso, che, se ben si haueua per sicuro, e tutto l'Ordù vi passaua, per non hauermi a bagnare, e perche son nimico di guazzar fiumi, quando si può hauer ponti; non volsi altrimenti guazzarlo, nè che la Signora Maani lo passasse in lettiga: ma, messala a cauallo, come anche la Signora Laali sua sorella, che era con noi, lasciati i cameli, e l'altra gente, che guazzasse il fiume, noi, cioè mia Moglie, mia Cognata, il lor Fratello, & io, con due, o trè altri huomini pur a cauallo, ce ne andammo (tornando indietro, per altra strada più corta, sù la riuata del fiume, fra le balze de' monti) a trouare vn ponte mezo rouinato, che stà sotto la Villa, doue haueuamo alloggiato la notte; e le some non poteuano in modo alcuno passarui, ma le persone a piedi sì, e con fatica anche i caualli scarichi, facendo lor fare alle volte qualche salto. Alle nostre genti demmo ordine, che passato a guazzo il fiume, si fermassero subito ad aspettarci in vna Villa, che si troua là vicino; doue noi ancora saremmo venuti ad alloggiar la notte; ma non poteuamo arriuuarui, se non tardi, bisognandoci girare vn pezzo per quei monti, & allungar la strada molte miglia. Non ci sturbaua tuttauia questa tardanza; perche, trouandoci noi all' hora fra le prime schiere a punto del Campo; il quale, a passar tutto, per quel luogo doue si guazzaua, haueua da metter di sicuro più di due giorni; tanto il dì seguente ancora ci saremmo trouati di là dal fiume a tempo, da potere, insieme

fieme con gli altri, seguitare il viaggio. Mentre andauamo a cercare il ponte, trouammo per la strada, frà i dirupi di quei monti, vn castello rouinato, con le sepulture di certi parenti di Sciah Sofi, venerati nel paese con falsa opinion di santità, de'quali io, non mi curai nè anche di domandar, come si chiamauano. Passato poi il ponte, a piedi, al meglio che potemmo, ma bene, senza bagnarci, e senza pericolo; vn contadino, che ci mostraua la strada, non c'insegnò la più lunga, e manco montuosa, donde vanno le bestie; ma, credendo di farci seruigio, ci mostrò la più corta de i pedoni, che è ripida per la cima delle montagne; vna strada in somma, che non vi anderebbe nè anche il Diauolo per vn'anima, come si dice a i nostri paesi, per prouerbio. Trouandoci nondimeno già impegnati, per non tornare a dietro, conuenne farla: ma la facemmo in gran parte a piedi, perche non si poteua altrimenti; tirandoci i caualli per le redini, con non poco fastidio. Arriuammo finalmente ad hora di compieta alla destinata Villa, che si chiama *Chiellè*, cioè Testa; e stà meza lega in circa più innanzi del fiume, doue si passa a guazzo, poco fuor della strada. Quiui trouammo le nostre genti, co' i padiglioni già tesi, e quiui ci fermammo a riposar la notte: & il nostro camino di quel giorno, per la strada dritta del fiume a guazzo, non fu più, che vna lega e meza, ò di là intorno; ma noi altri poueracci girammo per le montagne, straccandoci a piedi, trà a piedi, e trà a cavallo, più di quattro leghe. Io, subito che arriuai alla tenda, essendo molto stracco, & ancora qualche poco sudato, mi spogliai in camicia, e mi colcai nel letto già preparato con lenzuoli; e dopo hauer dormito vn buon sonno di vna grossa hora, svegliatomi, pur a letto come staua, beuui, prima di mangiar cosa alcuna, vna tazza di acqua fresca: cosa, la quale, insieme con le fatiche fatte il giorno, e con qualche altro disordinetto della sera, credo certo, che fosse cagione della cattiuu malattia, che poi hò hauuta, come appresso V. S. intenderà: ma per all' hora non mi accorsi di niente. Il Venerdì, a due di Nouembre, caminammo quattro leghe; e la sera alloggiammo sotto vna piccolissima Villa di non più che quat-

quattro case, che si chiama Carà Tichian Corci Basci, cioè Nera Spina Corci Basci; perche, di qualche Corci basci così detto, già doueua essere. Prima di arriuare alla Villa, ci lasciammo a man sinistra il fiume Sciàh-rùd, che si congiunge poco più a basso co'l Chizil Vzèn, e sboccano vnitamente nel Mar Caspio, nelle riuere della prouincia di Ghilàn; le cui montagne, rami forse del Tauro, haueuamo sempre a man sinistra, molto vicine. Il Sabato, caminammo sei leghe, sempre per vna valle strettissima, e fastidiosissima; sì per gli suoi stretti rauuolgimenti, ne quali la lettiga penaua assai, ancorche vota; sì per le infinite volte, che si guazza vn piccolo fiumicello, che corre in fondo di quella, importuno bene spesso, per la via che fa per mezzo alle rotte pietre. Ci fermammo a riposar molto di notte, non in luogo habitato, ma sotto le nostre tende, presso a certe capanne di pastori, doue trouammo robba da mangiar per noi, e per le bestie. La Domenica, usciti dalle angustie della valle in paese alto e piano, dopo hauer caminato trè leghe, ci attendammo sotto vna Villa, chiamata Ramuscian, che da Cazuin non è lontana, più che trè altre leghe. Quiui cominciai io a sentirmi indisposto: cioè, mi sentij la sera con vna stanchezza, e debolezza non ordinaria; e per più aiuto di costa, hauemmo la notte pioggia tanto gagliarda, che passò il padiglione, & entrò anche l'acqua per sotto, bagnando letti, materassi, e ciò che vi era; la quale humidità, non douette farmi punto di seruigio. Il Lunedì, a mezzo camino in circa, mi sentij tanto stracco a cavallo, e con la vita tanto rotta, che dopo hauer mangiato vn poco, fu torza che mi fermassi alquanto, e mi colcassi, poco fuor della strada, a dormire. Riposai, in quel modo, più di vn' hora: ma in cambio di ristorarmi, credo più tosto, che accrescessi male a male; perche il mio dormire era sù la nuda terra, & allo scoperto, al Sole (miglior luogo non hauendo), che molto caldo si faceua sentire: onde il mio riposare, non seruì per altro, che per distemperarmi più la testa, e per accrescer la già cominciata malattia. Arriuammo a buon' hora in Cazuin, doue, dentro e fuori, trouammo tutte le strade per le passate piogge tanto fangose.

fe, e piene di acqua, che i caualli vi andauano immerfi fin' alla pancia. Con tutto ciò il Campo staua tutto alloggiato fuor della città, sotto tende, in mezzo al fango, con la maggiore incommodità del Mondo; non hauendo il Rè (il quale era arriuato trè giorni prima di noi) voluto dar fastidio a i cittadini in quel tempo fastidioso, di fargli vscir dalle lor case, per alloggiar le genti del Campo, e della Corte. Onde, chi non haueua qualche amico, ò hospite, che spontaneamente l'accogliesse nella sua casa, era forza, che restasse in campagna, alle ingiurie del Cielo. Noi hauemmo casa; e non quella dell'altra volta, perche era stata occupata; ma vn'altra presso alla gran piazza, che ci fu trouata da certi amici: tuttauia non viueuamo senza fastidio delle gran pioggie, che sogliono essere in Cazuin; perche dalla furia di quelle, la mala fabrica delle case non era bastante a ripararci. Il Rè haueua fatto ferrar da tutte le parti gli steccati della gran piazza, accioche, non caminandoui alcuno, si asciugasse più presto, e si facesse netta per gli spettacoli: e per caminare, restauan solo le strade intorno a quella, fuor degli steccati. Il giorno dopo arriuati noi per isgrauar la città di tanta gente, e liberare i soldati da tanto incomodo, fece il Rè bandire, che chiunque voleua tornare alle sue case, se ne andasse, che a tutti daua licenza. Et vn giorno dopo, che fu il Mercordì a' sette di Nouembre, fece bandir di nuouo, ma precisamente, e con più rigore, che tutti i soldati, cioè tutta la gente dell'esercito, non quella della Corte, in capo di trè giorni fossero partiti da Cazuin, sotto pena della vita, a chi, dopo trè giorni, fosse trouato.

XXXVI

A noue di Nouembre, venne a parlarmi in Cazuin vn Christiano Armeno, da me non più veduto, che si chiama Iacub, e per sopranoime lo Spione; perche il Rè di Persia se ne serue molto, a mandarlo innanzi & indietro con lettere in paesi stranieri, e lo tien prouisionato con buona entrata. Mi diede conto di esser tornato all'hora all'hora da Christianità, per la via di Venetia, e di Costantinopoli, ò di Aleppo; in somma per la Turchia: e che haueua portato al Rè di Persia lettere del Rè di Polonia, al quale egli l'haueua

ua

De' 22. di Aprile, et 8. di Maggio 1619. 445

ua già mandato; & anco dell'Arciduca Ferdinando, e di altri Principi. Che il Rè di Polonia staua nella Dieta; nella quale interueniuano anche, il Capo de' Cofacchi, vn' Ambasciador di Francia, e due Padri del Papa: de' quali non s'eppe dirmi altro, se non che vestiuano di nero; e che tutti haueuano scritto a questo Rè; & i Padri neri del Papa haueuano scritto ancora al Padre Fra Giouan Taddèo, Vicario qui de' Carmelitani Scalzi della Persia: ma le sue lettere, insieme con le altre, le haueua prese tutte il Rè; e perche erano scritte in lingua nostra, non le haueua lette, nè pur aperte ancora, ma le haueua date tutte in custodia ad Agamir Segretario di Stato, così sigillate, come stauano; pigliando, secondo il suo costume, senza vedere altre lettere, le informationi, che voleua, da lui a bocca. Di Germania, mi riferì, che l'Arciduca Ferdinando faceua guerra a i Turchi felicemente, con aiuto di Germani e Polacchi; e che da Francia ancora gli era venuta molta gente. Che il Principe di Bogdania era passato dalla parte de' Christiani: ma quel di Vallachia, conseruandosi fedele a i Turchi, dopo hauer perduto tutto'l suo stato, se ne era rifuggito in Costantinopoli. Che i Christiani eran penetrati fin' ad vna città chiamata Bodùm, la qual città teneuano assediata strettamente; e che i Turchi di quel presidio a tutte le hore spediuano corrieri in Costantinopoli per hauer soccorso, ma che si credeua, che non vi fosse andato a tempo, e che i Christiani l'haueffero presa. Che in Costantinopoli Sultàn Mustafà non fu ucciso, ma deposto, e rimesso prigione, sotto color, che fosse matto, da alcuni Ministri; e particolarmente dal Chizlaragà, che io sò, che era molto adherente di Chiosemè Sultana, l'ultima moglie di Sultàn Ahmèd, il morto. Che a Mustafà era succeduto Sultàn Othmàn, primogenito di Ahmèd, e di altra moglie: ma, che prouando certi caualli nel giardino, come dissi di sopra, era caduto da cavallo, e si era rotto vn braccio, di che diceuano esser morto: e dico diceuano, perche le cose che passano dentro al ferraglio, non si possono saper mai troppo ben di certo; e bisogna starsene alla fama, che di là dentro si sparge. Dopo il caso di Othmàn (il quale, chi sà, che non
fos-

fosse procurato con qualche bel modo) dauano pur fama di là dentro, che regnasse Sultàn Mahmùd, figliuolo secondo genito di Ahmèd, ma primo della Sultana Chiosemè: la quale per ciò era tornata a regnare, vscendo da vna nobil prigione, doue prima era stata posta. Tutte queste nuoue, le hebbi molto care; e quelle di Costantinopoli, mi paruero le trame, che io haueua preuedute, così a punto, molto tempo fa. Ma, se questi auuisi sian veri, ò nò, voi altri Signori d'Italia, che sere più vicini, lo saprete meglio di noi. La sera seguente, de' dieci di Nouembre, il Rè fece far la prima volta luminarie nella gran piazza; trattenendouisi egli stesso a cavallo, insieme con gli altri Grandi, molte hore della notte. Queste luminarie, le fanno i bottegai, e cittadini, a spese loro, quando il Rè comanda, per fare allegrezza; & a chiunque porta la nuoua di tal comandamento, la medesima città dona anche vn grosso presente di denari. Adornano tutti i muri, tetti, e balconi, della piazza intorno, empiendoli di lucernini di terra, con grasso dentro; i quali accendono così scoperti, senza carte dipinte, nè altro inuoglio, come si vfa in Roma. Non vi è nè anche bel disegno di scompartimenti, ò cose simili; & in somma è cosa fatta alla grossa, come tutte le altre: ma con tutto ciò è di bella vista, perche le piazze son grandi, & i lumi infiniti; essendone coperti tutti i muri attorno da capo a piedi: onde si viene a veder, come di giorno; e si tengono, così accesi, quasi tutta la notte. Io, mi trouai solo quando il Rè entrò nella piazza, ma poi me ne andai a casa; perche la mia indispositione, e particolarmente vn gran catarro, che mi era cominciato, con distillatione al petto, e con qualche sospetto di febre, non mi permetteua di trattenermi molto al sereno. La Domenica sera degli vndici, facendosi pur luminarie, il Rè fece ferrar tutta la piazza intorno con traui, e volse che entrassero tutti, come entrarono, a piedi; & egli alle luminarie si trattenne quasi tutta la notte, beuendo allegramente. La medesima sera, entrò in Cazuin l'Ambasciadore Indiano, tanto tempo fa aspettrato, e desiderato: il quale, come già dissi, non essendo venuto a tempo l'altra
vol-

De' 22. di Aprile, e) 8. di Maggio 1619. 447

volta in Cazuin, fu mandato a passar tutta la state in vna città vicina detta Còm, che l'Epitome Geografica vuol, che in Latino si chiamasse anticamente *Choana* di Media. Quiui si era trattenuto tutti i mesi passati aspettando; & hora, chiamato dal Rè venne in Cazuin. La sera, che entrò, non venne alle luminarie, nè comparue innanzi al Rè, come molti credeuano, che douesse fare: ma solo andò dritto al Giardino, da me altre volte nominato, Genetè Baghì, doue gli haueua fatto il Rè preparare alloggiamento. L'altra sera appresso, facendosi pur luminarie, il Rè lo riceuè, e gli diede la prima volta vdienza; trattenendosi a ber con lui tutta la notte in vn balcone di vna casa, delle due principali della piazza: cioè in quella che chiamano di *Alì Bascià*; perche ad vn tale, che era stato già *Bascià* di *Tauris* sotto'l Turco, ma nella resa di quella città si era ritirato e rifuggito al Persiano, l'haueua data questo Rè, ò indono, ò a godere. Gli altri grandi delle Corte, come *Chani*, *Sultani*, *Hospiti*, e simili, non capendo tutti nel piccolo balcone, e nè meno nella sala della casa, occupata tutta da gl'Indiani; a i quali, come a forestieri nouelli, e di cui era la festa, si faceuano perciò le maggiori carezze; stauano tutti per le strade attorno al *Meidàn*, chi mangiando, e beuendo, chi dormendo in terra molto scommodo, e chi come meglio gli pareua. Io, non curandomi di quella incomodità, mi partij presto; e me ne andai, prima al bagno, con tutta la mia casa, e poi a dormire. Il Martedì a'tredici di Nouembre, arriuò in Cazuin l'Ambasciadore, ò per dir meglio, gli Ambasciadori *Moscouiti*: i quali, come dissi, in *Ardebil* non furono veduti dal Rè, perche il maggior di loro staua indisposto. La notte, vi furono al solito luminarie; ma i *Moscouiti* non vi comparuero. Il Mercordì, di giorno, ma tardo, ad hora che la piazza era tutta ombrata, nella medesima piazza il Rè riceuè la prima volta gli Ambasciadori *Moscouiti*, co'l lor presente; e riceuè anco, e fece mostra del presente dell'Ambasciadore Indiano: il quale non era comparso quando egli venne la prima volta all'vdienza, sì perche non era ancora arriuato in Cazuin; come anco perche

Ind. nom:
vulg. Verb.
lit. C.

XXX
IIV

che il Rè hebbe caro, che comparissero quell'altro giorno, a vista de'Moscoviti. Di tutto darò relatione, che passò così.

XXX
VII

Nella piazza; la quale era ferrata attorno con traui, e non vi si lasciaua entrar alcuno a cavallo, e ne anche a piedi, se non era persona di rispetto; il giorno dopo desinare, condussero il presente dell'Ambasciadore Indiano; e lo disposero per ordine in fila, attorno da vna banda. Condussero dopo il presente de'Moscoviti: e ne fecero il medesimo, accomodandolo da vn'altro lato della stessa piazza. Dietro al lor presente, vennero anche immediatamente gli Ambasciadori Moscoviti, con tutte le lor genti, che poteuano essere circa a cento cinquanta persone. Gli Ambasciadori, erano due; che così sempre è vso de'Moscoviti; cioè vno, che chiamano il maggiore, di vn certo supremo ordine di nobiltà, che hanno frà di loro, e chiamano questi tali *Kinàs*; e per quanto hò inteso da persone informate di quel paese, possono i *Kinàs* assomigliarsi a i Titolati, ouero a persone di case titolate, quantunque senza stato, come i fratelli, e figliuoli minori de' Titolati, di Napoli, ò di Spagna. L'altro Ambasciadore, che chiamano minore, è pur nobile; ma di vn'ordine inferiore, come in Napoli de' Cauallieri priuati. Oltre de due Ambasciadori, vi era anche vn Segretario, non de gli Ambasciadori, ma del 'lor Rè; come in Roma quel dell'Ambasciata di Spagna, ò quel della Republica di Venetia: il quale perciò, come persona egli ancora di molto rispetto, vestiuua del medesimo modo, e caualeaua quasi al pari de gli Ambasciadori. Prima che mi esca di mente, l'Ambasciador grande, si chiamaua *Kinàs Iuan Vorotinski*: il minore, *Iuan Iuanouich*, se pur bene nti furon dati in iscritto. Del Segretario, non sò il nome. L'habito di questi Moscoviti a me parue brutto, e di mala gratia. E lungo fin'a i piedi, larghissimo in tutte le parti, facendo molte pieghe senza disegno: legato alla cintura, con mal garbo; e con vn bauaro grande, che pende dietro fin'a meza schiena, assai più di quel moderno de i Conseruatori di Roma. In capo, lasciano i capelli, come noi; e portano vn berettino aguzzo,

fo-

foderato di pelle. Gli Ambasciadori, & il Secretario, differentemente da tutti gli altri portauano questi berettini molto alti, foderati di zibellini; e con la fodera riuoltata in sù tanto alta, che la punta del berettino di fuori non si vedeua: ma solo si scorgeua la riuoltatura della fodera attorno attorno, rotonda, & alta sopra la testa, più di vn palmo e mezzo; che io non vidi mai a miei di più strana cosa. Gli Ambasciadori, e'l Secretario, eran vestiti tutti trè ad vn modo; di seta, di color rosso, e con molte perle ne'berettini, secondo'l lor costume. Gli altri, eran vestiti tutti di panno: la maggior parte, pauonazzo; i più inferiori, di bianco; e pochissimi altri, di altri colori. Son tutti bianchi di carnagione, rossi in viso, perche bouono bene, e biondi di capelli, e di barba; la quale, molto lunga lasciano crescere. Son pochissimo puliti; e secondo mi fu raccontato, le mani vnte di grasso, se le nettano per ordinario a i fianchi della veste, quantunque fosse di broccato. Di costumi, son fieri, e barbari; poco fedeli, e per quanto è fama, frodolenti; e sopra tutto nimici capitali, più di ogni altra natione, della Chiesa Romana. Onde io, costandomi questo, per parole, che de' medesimi Ambasciadori mi erano state riferite, non hò voluto mai visitarli, nè trattargli; come haurei fatto con qualsiuoglia Ambasciador Christiano, ancorche Heretico, che fosse stato di nation più ciuile, e cortese; e questo basti circa alla lor descrizione. Giunti adunque i Moscouiti allo steccato della piazza, scesero tutti da cauallo; e solo l'Ambasciador maggiore, l'introdussero a cauallo quattro passi dentro allo steccato, doue egli ancora finottò; e con le sue genti innanzi, & i compagni al pari, se ne andò a piedi ad vn lato in mezo della piazza, vicino al suo presente, doue il Mehimandàr l'accommodò, e fece trattenerne, fin che venisse il Rè. Poco dopo, venne il Rè, insieme con l'Ambasciador Indiano, che gli caualcaua al pari; e dietro al Rè, vna gran truppa de' maggiori huomini della Corte, vestiti tutti di seta, e di broccato, con gioie ne'turbanti, come si vfa solamente in giorni di simili solennità: ma il Rè, era vestito semplicemente, e di tela, secondo'l suo solito. Il Rè solamente, e l'Ambasciador Indiano, entrarono nella

piazza a cauallo; & a cauallo, si condussero a smontare in mezzo della piazza, al luogo solito del Rè, innanzi alla porta della casa di Ali Bascià. Gli altri, entrarono tutti a piedi, e si accommodarono intorno alla piazza, doue loro parue meglio. Io, trauagliato dalla mia indisposizione, non entrai, nè feci; ma mi trattenni a cauallo fuor degli steccati, per veder solo passare i presenti, & andarmene poi subito a casa, come feci, a mettermi a letto. Venuto il Rè, e smontato da cauallo, il Mehimandar fece muouer subito i Moscouiti dalla parte opposta della piazza, doue stauano, e gli condusse innanzi a sua Maestà, L'Ambasciador maggiore, presentò la lettera del suo Principe; & il Rè, presa che l'ebbe; & accolti gli Ambasciadori, come io credo, con le solite buone parole, che io, per esser lontano, non potei sentire; se ne entrò con loro tre, cioè co' i due Ambasciadori, e' l Segretario, e con l'Ambasciadore Indiano, nella casa di Ali Bascià; e si affise co' i medesimi in vn balcone della stessa casa, che sporge in fuori, scoperto, sopra la piazza: doue il resto del giorno, e quasi tutta la notte seguente, gli trattenne a bere in conuersatione, restando tutti gli altri sparsi per la piazza. Vscito il Rè nel balcone, cominciò subito la procession de' presenti; la quale, passando innanzi al Rè, giraua attorno attorno per tutta la piazza, e poi andaua via. Venne prima il presente dell'Indiano; e furono, Ventinoue cameli, carichi di sacchi, pieni, non sò di che; ma m'imagino, di drappi, ò telami fini, lauori d'India. Vn padiglione grande, e bello, portato da molti, in molti pezzi, con le sue haste dorate. Non sò quante spade, & altre armi gioiellate. Più di cento, come bacili, pieni di turbanti, di quelli, che si vsa di portare in Persia, che tutti in India si fanno; & in ogni bacile, ve ne erano cinque, ò sei. Questi, che dico bacili, non son bacili di alcun metallo; ma certe cose spase, e rotonde, come i nostri bacili, fatte di legno dipinto, e miniato, che si vsano in Persia, per mandar presenti, fin da qualsuoglia gran persona. Vn dente grande di animale, portato da due huomini; e doueua essere, ò di Elefante, ò di pesce; che l'vno e l'altro si stima qui, per farne manichi di coltelli, e di altre armi. Altre bagatelle vi erano ancora, che io non vidi così bene: ma finalmente cinque

Car-

De' 22. di Aprile, & 8. di Maggio 1619. 451

Carrozze Indiane, ciascuna delle quali è di due sole ruote; & in mezo di quelle, stà la carrozzetta quadra in alto, piccola, senza seditoi, co'l pauimento tutto piano, da sederui come in terra. E quei che vi siedono dentro, appoggian la schiena a certi cuscini grossi e rotondi, che vi sono da capo, e da piedi ancora, quando bisogna. Al modo nostro, due persone a pena vi starebbero dentro, se non molto scomode: ma al modo loro, ve ne possono star quattro, commodamente. Eran tutte le carrozze coperte di seta, e di oro; & al timone di ciascuna, che è fatto in foggia di giogo, stauano attaccati due buoi, che la tirano, di color bianco pulitissimi, bardati di drappo di concerto, e differenti da i nostri, per vn'ossò rileuato, o meza gobba, che hanno sopra le spalle, pressò al collo, quasi a guisa di cameli. Di più, corrono, e galoppano, come i nostri caualli; e le carozze, molto usate in India nel paese piano di Sciah Selim, son tanto leggiere, che in vn mal passo, staccati i buoi, e staccata la carrozza dalle ruote, due soli huomini, in due pezzi, la portano sù la spalla, se bisogna, in cima di vn monte; e passato il mal passo, si riattacca di nuouo, e si seguita il viaggio, correndo. Vi è di notare ancora in queste carrozze, che le ruote, ancorche stiano al pari, non vi stanno nondimeno amendue infilzate in vn solo asse, come quelle che facciamo noi: ma ciascuna ruota hà il suo asse particolare, attaccato a due legnetti, che pendono dall'alto, e dagli altri legni, che sopra le ruote sostentano il pauimento delle carrozze. I quali legni, tuttauia, son pochi, e sottili, e sono assai leggieri; co'i tramezzi fra di loro, doue bisognano, più tosto di stecchi di canna Indiana, a modo d'incannucciate, che di legno. Dopo le carozze, venne vna quantità di animali strani; cioè, Due *Chierghiedèn* (che così gli chiamano) & io credo, che siano Rinoceronti; perche mi diceuano, che combattono con l'Elefante: e sù la punta del naso, vi si vedeua il segno, doue haueua da nascer loro il corno, che questi, per esser piccoli, non haueuano ancora. Quantunque di poca età, erano grandie grossi quanto vn nostro buo: ma con le gambe basse, e particolarmente quelle dinanzi, più corte delle

altre. Il capo ancora hà del bouino; ma più lungo, e più mastino; & il colore è cenericcio. Vi era vn, come Bufalo, che così lo chiamauano; con corna molto grandi, e molto strane: ma io credo certo, che fosse animal di qualche altra spetie diuersa, e curiosa, di che gl'ignoranti di questi pacsi non fanno il nome. Vi erano Daini, e Cerui strani, di più forti. A fini saluaticchi, di color biondo. Vna Capra siluestre, di trè gambe; due delle quali, haueua dinanzi al suo luogo; & vna sola dietro, pendente da amendue le coscie, sotto al fondamento. Vi erano finalmente otto, ò dieci Elefanti, molto più grandi, e belli, di quello, che altre volte hò scritto a V. S. hauer veduto in Isphabàn; ma simili, del resto, a quello, nel colore, e nelle fattezze. Due, ò trè di questi Elefanti, i più belli, haueuano sopra la Torre, con huomini dentro: la qual Torre, tuttauia, non è veramente Torre, come noi la dipingiamo; ma è, come vna Trabacca de' nostri letti, con le cortine; & è coperta di drappi di seta, e di oro: la lunghezza della qual Trabacca, stà per trauerso, da vn fianco all'altro, dell'animale; & è tanta, che vn'huomo vi si può stender colcato commodamente: la larghezza, dalle spalle alla groppa, è manco; & è, quanto due persone strettamente vi dormirebbero. V sano queste trabacche, per andarui in viaggio molto commodamente, le persone grandi, che hanno commodità di hauere Elefanti; & anco per la guerra, mettendoui dentro archibugieri, ò arcieri: perche in ogni trabacca, affise sù le gambe al modo di Oriente, vi possono star sette, & otto persone. Quel che regge l'Elefante, stà fuor della trabacca, a cauallo sù'l collo: e no'l regge con briglia, ò con freno; nè lo spinge con alcuna sorte di sproni; ma con vn ferro molto forte, acutissimo in cima, doue serue di sprone, & vncinato da vna banda, con l'vncino forte, e pungentissimo, che serue di freno, appuntandolo alle orecchie, al muso, e doue fanno meglio. Questo ferro, che ogni altro animale vcciderebbe, la pelle dell'Elefante a pena la gratta; e bene spesso, quando è infuriato, non basta a ritenerlo. Passato il presente dell'Indiano, venne quello del Moscouita; e furono, Quattro fasci di pelli di zibellino, che
do-

doueuanò esser quattro pelliccie intere. Vna quantità di denti, ma non grandi, non sò, se di animali, ò di pesci, da far manichi. Non sò quanti Fanali, ò Lanternoni, guerniti di talco, in vece di vetri. Vna quantità di Cantinette, piene di fiaschi di Acqua vita di Moscouia, che in Persia è molto famosa, e stimata; e questa era esquisita. E per vltimo non sò quanti cameli carichi di barili, pieni pur di acqua vita; ma doueua esser d'inferior qualità, secondo che veniua in barili. Con che si diede fine, a notte, al passar de'presenti; e principio alle solite luminarie.

Il Sabato a diciassette di Nouembre, hauendo il Rè già per prima licenziato tutto l'esercito, con solo certe poche genti, che ritiene sempre appresso, partì da Cazuin, e si auuò, per andare a suernar, secondo il solito, a Ferhabad. Condusse seco l'Ambasciadore Indiano; non con tutte le sue genti, che erano mille, ò mille e cinquecento persone; ma solamente con certe poche di seruigio necessario. I Moscouiti, non licenziati ancora, di ordine suo, restarono a suernare in Cazuin; e restò con loro il Mehimandar ad hauerne cura, & a far loro compagnia. Gli altri Grandi della Corte, andarono, chi quà, e chi là, ogni vno a suo vantaggio; eccetto alcuni pochi, che il Rè vuol con se, e chiama espressamente. Io, non mi curando di Ferhabad; & hauendo necessitá delle commodità di Sphahan, per la mia malatia, che si era molto aggrauata, con febre, e catarro, che mi tormentaua il petto, e mi haueua già condotto, che quasi non poteua stare in piedi; presi licenza dal Rè di venirmene, come poi feci, a suernare in Isphahan. Prima che il Rè partisse, la medesima mattina, gli furono presentate alla porta vna mano di teste di Turchi, venute da i confini di Baghdad, non ostante i trattati della pace. Vi era ancora vn prigionie viuo: ma perche il Rè fece poco caso dell'vno e dell'altro, e non rispose, nè ordinò cosa alcuna; le teste furon buttate, e restarono nella strada, innanzi alla porta piccola del Palazzo; doue il Rè le haueua vedute; & al prigion viuo ancora, quelli che l'hauean condotto non sapendo che farne per liberarsene, tagliaron pur la testa, lasciando iui il capo, e'l corpo suo, in

XXX-
VIII

terra con gli altri. Hor veda V. S. di gratia, in che consistè la vita, e la morte, di vn poveraccio, che sia disgratiato. Co' i Moscouiti ancora, fece il Rè, prima di partire, vn bel tiro. Hebbe a male, secondo me, che lo trattassero, se non da ubriaco, almen da troppo beuitore, portandogli a donar tanta acqua vita: che è cosa naturale, che ad ogni vno dispiace, che gli si rimprouerino i suoi veri difetti. Però la medesima mattina, che partì, rimandò agli Ambasciatori Moscouiti tutta l'acqua vita; dicendo, che haueua presa certa poca, che per lui bastaua; e che il resto lo donaua a loro, perche sapeua, che erano auuezzi a berne di continuo; e che così buona, come era quella, in Persia non se ne trouaua; però che gliela daua, accioche non patissero: rendendo, in questo modo, a loro la medesima taccia di beuitori; e nell'istesso tempo mostrando di far loro fauore. Staua io, in questo mentre, tanto male, che presentamisi occasione di scriuere in Isphahan, scrissi al Padre Vicario, che mi preparasse pur la sepoltura, che in questa città voleua venire a finire i miei giorni, se pur haueffi potuto arriuarui viuo: e la Domenica mattina, voleua auuiarmi a questa volta, con tutta la grauezza della infermità. Perche faceua i miei conti, che, se io haueua da morire, tanto era in Cazuin, quanto per la strada; e se poteua giunger viuo in Isphahan, era molto meglio; poiche qui, sarei stato almanco trà genti affettionate, e Christiane; haurei veduto gli amici; & hauuto, che più importaua, i Sacramenti della Chiesa, & i rimedij spirituali, già che i corporali non voleua, nè qui, nè altroue. Non mi volendo arrischiare a mettermi in mano de' Medici del paese, al mio credere, ignoranti; & essendo contento di passarla solo con quella poca buona cura, che sapeua farmi da me. La quale anche, meglio in Isphahan, che altroue, poteua haueere; sì per l'aria, come per esserui genti de' nostri paesi, e particolarmente i Religiosi, frà i quali sempre si trouaua alcuno, che s'intendeua qualche poco di cure al modo nostro; & in somma per mille altre commodità, delle quali in Cazuin mi trouaua affatto priuo. Non porei, con tutto ciò, la Domenica mettermi in viaggio, perche la notte innanzi,

vn fursante di vno de' miei Mehtèr, ò Gouvernatori di caualli, che era Mahomettano, e si chiamaua Ali, saputa la partenza della mattina seguente; mentre gli altri seruidori dormiua- no troppo trascuratamente; per poter'uscire; già che dalla porta, che era ben ferrata, e guardata con gente, era impos- sibile; ruppe vn muro del cortile, che era fragile, di terra, come certi muracci delle vigne di Roma; e se ne fuggì, con vn cauallo de i migliori, che io haueffi, e con molte altre robbe di stalla, e di cucina, che rubò. Onde io mi trattenni alquanto più in Cazuin, per veder di farlo trouare, facendo lo seguir da più parti: ma tutto fu in vano, perche hebbe troppo tempo da caminare, e tardi ci accorgemmo della fu- ga. Se il furto mi fosse stato fatto da vn'huomo estraneo, il Gouvernator della città sarebbe stato obligato a pagarmelo: ma, hauendolo fatto vn proprio seruidor di casa, di chi io stesso doueua, ò fidarmi, ò assicurar mi, non haueua questo obbligo. Si che, veduto io esser vana ogni diligenza; nè mi ricordando, che vn tale mi haueua fatto già sicurtà per lui; da chi senz'altro, se mi veniua all'hora a mente, haurei potuto recuperare almeno il valor del furto; messà affatto al li- bro della uscita la perdita, il Martedì a' venti di Nouembre, partij da Cazuin verso Sphahan per la strada diritta, da me non più fatta; & andai, non a cauallo, che non era possibi- le, ma nella lettiga; la quale, in questa mia malatia, mi fu molto buona. La prima sera, caminate trè leghe, ò trè leghe e meza, ci attendammo sotto vna Villa rouinata, che si tro- ua sù la strada, doue non vi è gente, nè robba da mangiare: ma noi altri la mandammo a pigliar co' i caualli, in altre Vil- le fuor di strada più lontano. Il Mercordì mattina innanzi giorno, mentre caricauamo per metterci a cammino, vidi io la prima volta nell'aere quella gran cometa a guisa di traue; cioè la maggiore delle due, che si son vedute questi mesi pas- sati: sopra le quali, m'imagino, che in Italia si sian fatti gran discorsi: e veramente sono state amendue molto notabili; & io non ne parlo, poiche V. S. ancora le douette vedere, e considerar meglio di me. Qui ancora, & anco in India, e per tutto, si è discorso assai sopra di esse; e tutti concludono

con significato di guerre, e di riuolutioni; come mi parue, che mostraffero anche le nuuole rosse, e'l Cielo tutto sanguigno, che vidi allo spuntar dell'Alba: ma la Cometa, i miei feruidori mi dissero, che si era veduta più giorni prima, fin dal principio di quella Luna. Caminato che hauemmo vna lega, incontrammo per la strada il Padre Fra Melchior degli Angioli, Priore del Conuento degli Agostiniani di Sphahàn, & Assistente in Persia per lo Rè di Spagna, amico mio di molto tempo; che era stato anche, da vn'anno, Confessor di mia moglie, come quello che parlaua bene in lingua Turca, quando essa non haueua ancora imparata la Persiana. Veniua questo Padre da Sphahàn, per andare a negotiar col Rè; per certe nouità, che i suoi Ministri degli stati confinanti haueuano fatte in pregiudicio di Hormùz: & andaua di ordine, non solo dell'Ambasciador di Spagna, che staua, come perduto, inutilmente in Isphahàn, lontano dalla Corte; ma anche del ViceRè d'India, e del Capitan di Hormùz, che gli haueuano incaricato questo negotio molto caldamente: già che vn Corriero, che, per le medesime cose, haueua spedito con sue lettere da Sphahàn l'Ambasciador di Spagna al Rè molto tempo prima, non era mai tornato con risposta alcuna. Er io, che quando arriuò, il medesimo giorno lo feci introdur dal Rè a presentargli le lettere (il che taluolta non è così facile) l'haueua lasciato, non ancora spedito, in Cazuin; cioè appresso del Mehimandâr: dal quale, per trouarsi a tutte le hore vbbriaco con l'acqua vita de i Moscouiti, non era possibile a cauarne le risposte, che dal Rè haueua hauute, prima che partisse il Rè da Cazuin. Diedi io nuoua del tutto al Padre Fra Melchior, e della partita del Rè verso Ferhabàd: & egli dispose di arriuare in Cazuin; e se il Corriero non haueua risposta a proposito, andarsene di là a Ferhabàd a trouare il Rè. Separatici dunque, egli andò per la sua strada, & io, seguitando la mia, dopo hauer caminato sette leghe, andai assai a buon'ora ad alloggiare in vna Villa, chiamata Arà-sèng. Poco dopo noi, arriuò nella medesima Villa il sopradetto Padre Melchior; il quale era tornato indietro, hauendo incontrato per la via, dopo me, il Corriero

ro con la risposta: e questa era la medesima, che il Padre pretendeva; cioè, che i Ministri del Rè non innouassero cosa alcuna, fin che sua Maestà non si fosse veduta in Isphahàn, doue haueua animo di andar presto, con l'Ambasciadore di Spagna. Si che il Padre pensò, che l'andar dal Rè era superfluo; & era molto contento di tornarsene con noi: con tutto ciò la notte, da quella Villa, spedì in fretta il medesimo Corriero all'Ambasciadore in Isphahàn con la risposta; dicendo, che egli tornaua indietro, e per qual cagione: ma se gli pareua, che, con tutto ciò, egli andasse dal Rè; che tornasse ad auuisarlo col medesimo Corriero: che l'haurebbe trouato per la via di Sphahàn, e sempre in luogo, & a tempo, da poter voltar verso Ferhabàd. Io mi rallegrai tanto con la compagnia del buon Padre, che, ripigliate forze, cominciai a poter salire a cavallo; non facendomi sentir la noia del camino la conuersatione che faceuamo per la strada, con lui, con vn'altro Padre suo compagno, chiamato Fra Manuel della Madre di Dio, con vn Soldato Persiano di rispetto, e Christiano occulto, da me per prima conosciuto, che si chiama Nazàr Beig, e con altri di buona conuersatione, che l'accompagnauano. Il Giouedì caminammo sei leghe; & alloggiammo la notte in vn gran Caruànserài, ò Casa pubblica di alloggiamento, che si troua in vn luogo dishabitato, e si chiama il Caruànserài della Begùm; perche lo fabricò per commodità de'passaggieri, facendo che stia proueduto di ogni cosa necessaria, Zeinèb Begùm, figliuola del Rè Tahamàsp, zia, e prima moglie già, del Rè Abbas hoggi viuente: la quale in quei tempi gouernaua tutto il regno; ma hoggi vecchia, e poco ben voluta, per certe discordie, che passarono frà di loro, viue rimota da pensieri del gouerno, e quasi rilegata, facendo vita spirituale, in Cazuin. Ben'è vero, che in queste vltime venute, che il Rè fece in Cazuin, si sono rappacificati; e credo, che adesso l'habbia fatta venire in Isphahàn: ma tuttauia non domina più, come prima faceua. E noti V.S. per gratia il nome proprio di questa Principessa, che è Zeinèb, conforme qui dicono, cioè Zenobia, al modo nostro; in questi paesi ben degnamente
in-

infin' hora propagatosi, come hereditario di quella gran Regina antica, che nelle nostre historie, per le sue virtù, meritamente è tanta famosa. Il Venerdì a ventitrè di Nouembre, caminammo otto leghe; e la sera alloggiammo in vna piccola città, che si chiama Sauà. Il Sabato, passammo a guazzo, perche il ponte era rotto, vn fiume, che non hà altro nome, che io sappia, che il fiume di Sauà; e caminate circa a cinque leghe, alloggiammo la notte in vn Caruànsèrà, che si troua pur in luogo dishabitato, e si chiama Geuhèr-abàd; il che s'interpreta Colonia di goia: che gioia a punto, cioè pietra pretiosa, significa Geuhèr: ma poco conuiene al Caruànsèrà tal nome. La Domenica, caminammo pur cinque leghe, e forse manco; e la sera alloggiammo in vn Caruànsèrà dentro alla città di Com, che, come dissi di sopra, l'Epitome Geografica (ma nella tauola volgare solamente: che nell'Alfabeto de' nomi Latini non la mette, vscitagli forse di mente) vuol che a' tempi antichi si chiamasse Choana, e che sia città della Media. Et io ancora lo credo, hauendo opinione, che la Media arriui più sù, e comprenda anche Casciàn, che stà più a Mezo giorno; stendendosi fin'a certe montagne, che hanno apparenza di esser confini di prouincia; quantunque tutte queste, le genti del paese le includano nell'antico Arac. Com, è città mediocre in Persia: inferiore a Casciàn di popolo, e di habitatione; ma superiore di bellezza, e forse anche di sito. Entrando nel borgo, per donde noi venimmo, si troua vn bel ponte di pietra, sopra vn fiume, che è piccolissimo di ordinario; ma con le pioggie, concorrendo forse acqua in copia da' monti vicini, si fa molto largo, e grosso. Presso al ponte, vi è vna Meschita bella, doue intesi, che stà sepolta vna sorella del lor venerato Imàm Rizà, che fu vno de' più stimati successori di Mahometto: e questa sorella ancora, da loro è tenuta falsamente per santa, onde hanno il luogo della sua sepoltura in diuotione. Le strade, e Bazari della città, sono honestamente buoni, e puliti: la piazza grande, assai capace, benche non di figura eguale, e proportionata: e tutta la città, in somma, mi parue assai buona, e molto alle-

legra. Il Lunedì, non partimmo, per far riposar gli animali, & io, parendomi di stare assai meglio, ricominciai a mangiar melloni, e cocomeri, che trouammo quiui molto buoni, & a fare altri disordinetti, che poi mi fecero danno. Il Martedì, caminammo solamente quattro leghe; & alloggiammo la sera in vna Villa, chiamata Casùm-abàd, perche qualche huomo, che haueua nome Casùm, douette fabricarla. Il Mercordì, caminate sei leghe, riposammo la notte in vn malissimo, e mezo rouinato Caruànserài, di vna Villa, chiamata Sinsin. Il Giovedì, caualcando co'l Padre Melchior innanzi giorno, vedemmo la prima volta la seconda Cometa minore, ma più lucida della prima; le quali amendue, si son poi vedute molti giorni. Hauemmo vento, e freddo grande; & a me fece gran danno, benche andassi benissimo impellicciato. La sera, dopo hauer caminato, chi dice sei, e chi dice sette leghe, andammo ad alloggiare alla città di Casciàn, nel Caruànserài del Rè, che stà fuori del borgo, e nelle medesime stanze, doue io era stato vn'altra volta, quando andai a Ferhabàd. In Casciàn, io stetti sempre a letto; perche era ripeggiorato, & haueua febre. Il Padre aiutò molto a farmi gouernar bene: ma in fatti, tutti sapeuamo poco di medicina; e vi haurebbe voluto qualcuno che se ne intendesse: tuttauia, facendomi mangiar cose buone, e cucinate al nostro modo, come egli ordinaua; fece almeno, che non m'indebolij, come haueua fatto l'altra volta in Cazuin, per puro mancamento di viuande saluteuoli, cucinate bene, in modo, che mi piacest'ro. Il giorno seguente al nostro arriuo, che fu l'ultimo di Nouembre, venne al Padre Melchior vn'altro corriero del suo Ambasciadore: il quale, con nuoue lettere, gl'incaricaua molto l'andata dal Rè, per altri negotij; perche era venuto auuiso in India, a i Ministri del Cattolico di quanto haueua trattato in Spagna Don Roberto Sherley Inglese, Ambasciador del Rè di Persia in quella Corte. El trattato era, che il Rè di Spagna douesse mandare armata di galeoni alla bocca del Mar rosso, e ferrare a i Turchi, con molto lor danno, quel passo dall'India alla Meka, & al Cairo; e che il Rè di Persia, in
con-

contracambio haurebbe fatto qualche altro seruigio a i Portoghesi in Hormùz, & in India; e forse, dando intentione di restituir la fortezza del Bendèr, a loro già tolta. Il Rè di Spagna domandaua anche la restitutione della isola di Baherin: ma di questa, Don Roberto non haueua hauuto dal Rè di Persia autorità di trattare. E perche il Rè di Spagna non si assicuraua nella parola sola di Don Roberto, hauendolo hauuto sempre per sospetto, come Inglese, che è, quantunque Cattolico; voleua, che il Padre Melchior per altra via spiassè meglio l'intention del Rè di Persia, e si assicurassè di quella, e ne mandassè in Spagna auuiso certo, prima che là concludessero cosa alcuna con Don Roberto: al quale, il Rè di Spagna daua molta intentione, di mandar l'armata al Mar rosso; & era per farlo, se si restituiua almeno la fortezza del Bendèr. Di tutte queste cose io lera informato per innanzi; perche molto prima che venissè questo auuiso in India a i Ministri Portoghesi, era arriuato in Persia, per via di Aleppo, vn Corriero del medesimo Don Roberto con lettere al Rè di Persia. Ma perche queste lettere erano scritte in Franco; e Don Roberto ordinaua, che non le leggesse, nè interpretassè al Rè, altri, che il Padre Fra Gio. Taddeo Vicario de' Carmelitani Scalzi; il detto Padre, che quando partì dalla Corte che era all'hora in Ardebil, incontrò il Corriero in Cazuin, lo ritenne seco, e lo condussè in Isphahàn. E dalle lettere sue, e da vna che veniuu indirizzata al Mehimandâr in Persiano, compreso il negotio che era, non parendogli bene di tornare al Rè, già che poco prima se ne era licenziato; e si diceua che il Rè farebbe andato presto in Isphahàn; ritenne appresso di se il Corriero, e le lettere, accioche non capitassero male: di che, in Persia, c'è molto pericolo, per gl'interessi particolari di diuersi. E scrisse a me, che mi trouaua ancora in Ardebil co'l Rè, che facessi sapere al Rè la venuta del Corriero di Don Roberto, e del modo che o dinaua del legger le lettere, e pigliassi ordine da sua Maesta, di ciò che comandaua. La lettera del Padre Vicario mi trouò già fuori di Ardebil: onde, non volendo nè anch'io tornare in dietro; aspettai a fare il negotio in Cazuin: do-

De' 22. di Aprile, & 8. di Maggio 1619. 461

doue il Rè, come quello, che, ne' negotij, gl'importan poco
sei mesi più, ò manco; e che in questo era forse raffreddato,
per la pace, che haueua per le mani, co' i Turchi; comandò,
che il Padre Vicario non s'incomodasse altrimenti a venire
alla Corte vn'altra volta, per quei tempi cattiuì, ma che con-
seruasse le lettere in Isphahàn; che quando il Rè colà fosse
venuto, l'haurebbono lette. Per gli medesimi negotij adun-
que venne in Casciàn il secondo Corriero al Padre Fra Mel-
chior; il quale si dispose di andare a Ferhabàd, quantunque
bene intendesse, come anch'io gli diceua, che poco haureb-
be negoziato là, doue il Rè non vuol negotij, e fugge da chi
gliene porta; e non si lascia vedere, attendendo solo a i suoi
piaceri, & a riposar delle fatiche della state. Si che, la Do-
menica a due di Dicembre, partimmo tutti da Casciàn; il
Padre, verso Ferhabàd; & io, verso Sphahàn: e perche vo-
leua far quel viaggio di notte, partij la sera al tardi; e dopo
hauer caminato sette leghe, vna, ò due hore innanzi giorno,
andai riposare in vn Caruànserài, chiamato del nome di chi
l'edificò, Chogia Casum Natanzi. Il Lunedì notte, caminai
otto leghe; e già uscito il Sole, il Martedì mattina mi fermai
a riposare in vn Caruànserài, che stà vicino, e quasi congiun-
to a quel Giardino del Rè, che dicon Tagiabàd, del quale fe-
ci mentione nel viaggio da Sphahàn a Ferhabàd. Il Martedì
notte, caminate otto altre leghe, andai la mattina seguente
a riposarmi nel Caruànserài di Lalà Beig, che così lo chiama-
no, perche Lalà Beig, che è vn Ministro del Rè, quasi come
Tesoriero in Isphahàn, douette forse farlo fabricare. Il Mer-
coledì notte, caminate pur circa ad otto leghe, andai la ma-
tina a fermarmi dentro al Castello di vna Villa, detta
Berràm, vicina a Sphahàn, non più, che vna lega. Qui-
ui mi fermai: e mandai auviso in Isphahàn del mio ar-
riuo; aspettando, che i Ministri del Rè mi facessero dare,
& aprire vna casa: perche quella, doue era stato l'altra
volta, era hora occupata dall'Ambasciador di Spagna. Trat-
tenendomi nella detta Villa, pur ammalato a letto, fui visita-
to da tutti i Padri di Sphahan, tanto Carmelitani Scalzi,
quanto Agostiniani; e da altri amici, che molto amoreuol-

men-

mente vennero fin là a vedermi: e la Signora Maani, fu visitata ella ancora, da più di vna donna. La sera del Sabato, ad otto di Decembre, essendo già preparata la casa; la quale, per esser molto vicina a i Padri Scalzi, mi contentai, che fosse vn poco men grande dell'ordinario; & io stesso me la lessi, di due, ò tre, che ne offerirono; entrài in Isphahàn, e poco innanzi notte mi ci condussi a riposare. Concorse qui subito a visitarci gran turba di persone amoreuoli, huomini, e donne. Vennero, e tornarono a seruirci in casa tutti quelli, che l'altra volta, quando dimorammo a lungo in questa città, erano stati della nostra famiglia, ma per non condurre al Campo tanta gente, haueuamo qui lasciati. Tornò anche, frà le prime, vna Matrona della Signora Maani, donna di molto garbo paesana sua, Siriana, della città di Mardin, & iui ben nata che per nome proprio si chiama Gianagà: ma la Signora Maani, per la stima che ne fa, con titolo honoreuole, suol chiamarla sempre Maimi, cioè Nonna; & a sua imitatione, tutti gli altri ancora in casa così la chiamano. Questa, di ordine de' nostri Religiosi, che in assenza di noi ne haueuano hauuto pensiero, ricondusse anche subito a viuere in casa nostra, come prima staua, la Signora Mariuccia, piccola fanciulla Giorgiana. Così la chiama mia moglie, con nome a lei più caro e più familiare: ma si chiama essa propriamente, in lingua sua, Tinatin di Ziba. La quale, rimasa già orfana di padre, e di madre; per hauer perduto il padre nella guerra, quando il lor paese da questo Rè fu rouinato, e la madre ancora, poco dopo la trasmigratione della sua gente in Persia; fin dal Giugno dell'anno 1617. che noi già qui erauamo, da quei Signori Giorgiani amici nostri, ad vno de' quali io son Compare, che sono a lei parenti, vn poco larghi, fu messa in casa nostra, a fine di assicurarla. Dubitando etii con ragione, che essendo così orfana, senza altri parenti molto stretti, il Rè non ne prendesse la cura, come suol fare spesso di soggetti somiglianti; & ò pigliandola esso in Palazzo, ò dandola in custodia ad alcun de' suoi grandi Mahomettani; questa fanciulla, che all'hora non poteua hauer più di sette anni in circa, ancorche nel temporale bene accommodata conforme al suo grado, nello spi-

De' 22. di Aprile, & 8 di Maggio 1619. 463

spirituale nondimeno non si fosse venuta a perdere: e con la educatione degl'infedeli in così tenera età, non haueffe facilmente perduto la fede Christiana, nella quale era nata nel suo paese di nobilissima stirpe. Si che, essendo la casa nostra priuilegiata, e rispettata in questa Corte, come casa di Hospiti del Rè, non vassalli, nè soggetti; con sicurezza, che in chiunque ci stesse, non c'era pericolo, che il Rè mettesse mai le mani; quei buoni Signori, che eran già per prima amici nostri, ci pregaron con grande istanza ad assicurar questa fanciulla, con tenerla, e custodirla appresso di noi. La Signora Maani, & io con molto gusto la riceuemo, & accettammo questa impresa; non solo per amor di quei Signori, a i quali desiderauamo di far cosa grata; ma anco per conoscer questa opera esser di gran seruigio di Dio, e della nostra comune Religion Christiana: e già che non haueuamo altri figliuoli, facemmo conto di alleuar Mariuccia, che in casa ci era di grandissima ricreatione, come figliuola nostra, e così trattarla per sempre: il che, in effetto, infin d'all' hora cominciammo a fare. Ma, quando poi andammo dal Rè, con animo di seguirarlo nel Campo alla guerra; per esser questa fanciulla troppo piccola, e per altri giusti rispetti, non ci parue bene di condurla con noi. La facemmo perciò restare quì in Isphahàn, sotto la protezione de' nostri Religiosi, che essi ancora sono Hospiti del Rè, e come tali trattati; e lasciammo, alla custodia di lei, la Matrona Meimi, che ne haueffe cura. I Padri Portoghesi di Sant' Agostino, per più honorevolezza, ve ne aggiunsero anche vn'altra; e fu la moglie di quel Nazàr Beig Christiano occulto confidente loro, da me poco più sopra nominato, che era Christiana essa ancora, e donna assai ciuile, allieuo già della Contessa Sherley, Dama Circassa di gran qualità, e di grande spirito, che insieme co'l marito Don Roberto Sherley Inglese, stà hora in Europa Ambasciatrice del Rè di Persia a i Principi Christiani; & in questo, & in diuersi altri viaggi che hà fatti per tutta l'Europa e per l'Asia, hà girato più volte poco men che il Mondo attorno. La Signora Leili adunque, moglie di Nazàr Beig, e la Matrona Meimi, tutto'l tempo della nostra assenza da
Spha-

Sphahàn, hebbero cura della piccola Mariuccia; & esse ancora, insieme con lei, subito che fummo tornati, vennero di nuouo in casa nostra a dimorare. E con la Signora Leili, così raccomandatoci da i Padri Agostiniani, riceuemmo parimente in casa, non solo la sua piccola figliuolina di circa trè anni, che si chiama pur Mariàm; ma anche vna sua giouane di seruigio, fatta Christiana essa ancora, e di buona presenza, ancorche Mora nera, che hà nome *MisKi* quasi di Muschio, non disconueniente al suo colore. Io poi, in quel principio, stetti più giorni a letto, trauagliato assai dalla raccontata malatia; e non prima, che la Domenica a' sedici di Decembre, potei leuarmi da letto, & andar la prima volta a sentir Messa nella Chiesa. Passò in quanto ad vn certo che, la infermità; e cominciai ad andare in volta. Ma mi restò vna tosse fastidiosissima; la quale mi daua dolore sotto alle coste, nel fianco sinistro, verso il petto. Quel che era peggio, non mi pareua di esser senza febre, e febre piccola, e lenta: e mi andaua molto estenuando. Tutti questi contrasegni cattiuissimi mi fecero creder per certo di esser tifico marcio; & in somma di non poter più pensare a riueder gli amici di Ponente. Tuttauia, per far dal mio canto il possibile, già che medici e medicine a mio modo, non poteua hauere, fatta della necessità virtù, cominciai a medicarmi da me stesso; co' parer nondimeno di vn' altro Padre Agostiniano mio amico, che nella sua Religione, in India, è stato più volte infermiere. Le medicine, che usai, furono queste: in prima, regola di vita, priuandomi di frutti, di agrumi, e di ogni altra galanteria; e non mangiando altro, che polli, cucinati con sola vna passì, perche mi piaceua, e cose di sostanza, da ristorarmi. Di più, bere ogni mattina, subito svegliato, vna scudella di latte di capra, tirato all' hora all' hora dalla bestia, che la faceuano mungere innanzi a me. E' il giorno, e la notte, bere spesso alcuni forsi di acqua rosa, con sandalo rosso macinato dentro, che è droga rinfrescatiua, e ristoratiua, molto usata in queste parti, in mali di tal sorte. Co' i quali soli medicamenti, feci sì, che, dopo hauer passato il Natale, e concluso l'anno 1618. con assai fastidio, cominciai

ciai finalmente l'anno nuouo, in che hora siamo del 1619. con più salute, e più allegrezza; e la tosse se non era estinta, poca ne restaua.

In questo tempo, gli Armeni Christiani di Ciolsa, cioè XXXIX molti di loro, quei di più qualità, andarono a Ferhabàd dal Rè, a portargli presente; perche haueuano saputo, che si era doluto di loro, che molto tempo fa non l'haueuano visitato. Si era lamentato del medesimo, de i Persiani di Sphahàn; e subito, per tema di qualche gastigo maggiore, il Calantèr della città, co' i cittadini più principali, e con grosso presente, si auuiarono essi ancora, tutti impauriti, per andarlo a vedere in Ferhabàd: ma a questi, il Rè mandò a dire, che restassero; e gli fece tornare indietro, dicendo, che sarebbe egli venuto presto a vedergli in Isphahàn; e che non era altrimenti in collera. Gli Armeni, andarono; e l'Rè riceuè benignamente il lor presente, che quì si hà per fauore: e gli regalò, e fauori, di vesti di broccato, secondo'l costume: però del presente, che haueuano portato, pigliò solamente certe cose migliori, e curiose, di paesi forestieri; ma le altre robbe, che erano cose del paese, gliele fece restituire; dicendo, che in cambio di quelle, gli dessero trecento Tomani in denari, che son tre mila zecchini, che tanto quelle robbe apprezzauano; il che da gli Armeni fu fatto puntualmente. Prima di dar loro vdienna, volse sapere il Rè, se erano andati per domandar gratia di poter mandar seta in Turchia; & hauendo essi risposto che nò, furono ammessi all' vdienna, incaricando loro assai i Ministri, che non parlassero di tal cosa, perche il Rè non voleua in modo alcuno: e che la pace co' i Turchi, era stata finta, e non vera; e che ci farebbe più guerra, che mai, e cose simili. Vn' Armeno venuto da Ferhabàd, che mi diede queste nuoue a' tredici di Febraio, mi confermò anche per certo, come io già per prima haueua inteso da altri, che in Ferhabàd vi erano quaranta mila case di Armeni, dodici mila di Giorgiani, e sette mila di Ebrei; senza i Mahomettani del Sceruàn, che si credeua, che fossero da venticinque mila case; e quelli del Ghilàn, e di altre terre; e senza gli auuentitij, e le genti della Corte, quando

vi era. Il che hò voluto riferire, accioche V. S. ne comprenda il gran principio di quella città fatta per forza, e'l grande aumento in che verrà co'l tempo, se pur, come cosa violenta, non si disfarà alla morte del Rè Abbàs. Hò saputo poi, circa il negotiato de gli Armeni, i quali tornarono dopo in Isphahàn, regalati, & honorati, come dissi; che vno di loro, poco interessato nella seta, perche non haueua più che dieci, o dodici some, per farsi grato, come io credo, al Rè, senza consulta degli altri, e con molto danno di tutti, propose al Rè, che i Ciolsalini eran contenti di dare a sua Maestà cinque Tomani, cioè cinquanta zecchini per soma di seta; pur che la lasciasse andare in Turchia, e si aprissero le strade, e corresse il traffico, donde dipendeva il vitto di tutti. Il Rè, aperti gli occhi a questo utile, dicono adesso, che vuol che la seta vada in Turchia in tutti i modi, quantunque i padroni non si curassero di mandarla; perche vuol riscuotere i cinque Tomani per soma: onde i più ricchi, che hanno dugento, e trecento some per vno, rinegan la pazienza, e stan dati alle streghe, perche in effetto, con sì grossa gabella, non mette lor conto.

XXXX Già che siamo ne gli Armeni, non voglio mancar di dar nuoua a V. S., come dopo hauer trattato più mesi, e con diuersi, che me ne ricercauano, finalmente gli vltimi giorni del Carneual passato, conchiusi il matrimonio di vna sorella della Signora Maani, terza genita delle femine; la quale, da molto tempo prima, la Signora Maani haueua tenuta seco in Persia, per sua conuersatione, e compagnia. Si chiama, questa mia cognata, la Signora Laali: e'l suo nome proprio, accommodato in fine con terminatione femminile, come possa conuenire a donna, significa propriamente Balascio, pietra pretiosa. L'habbiamo data per moglie ad vn di questi Signori Christiani Armeni di Ciolta, chiamato in lingua loro, Chogia Astuàz-atùr (se pur bene sò dirlo, che non intendo straccio di quella lingua) che significa *Deus dedit*: ma per più breuità, dicono di ordinario, solamente, Chogia Zatur, che suona quasi, il Signor *Dedit*. Elef-
 si questo giouine, di ventiquattro anni in circa, trà molti al-
 tri

tri che la domandauano, e ne faceuano molta istanza; perche è de' più nobili, benche non de' più ricchi; & è di buonissimi costumi: e sopra tutto, perche è cugino, & allieuo (alleuato in sua casa da piccolo; non hauendo il giouine padre, nè madre) di vn tal Chogia Abedik, molto principale, e riuerito fra di loro: il quale, non solo è il più fondato nell'esser buon Cattolico, & amicissimo, come è stato sempre, della natione de' Franchi; ma è tanto religioso, e tanto pio, che si può dir' essere specchio della Religione, e Christianità Orientale. E che sia vero, dirò solo questo, che, quantunque habbia figliuoli, nondimeno spende tutto'l suo, più che nella sua casa, in fabricar Chiese, & in ornarle di parati, di croci di argento, di calici e di altre cose necessarie: & in questa nuoua Ciolsa di Sphahàn, doue furon fatti trasferire: hauendo il Rè distrutto la Ciolsa antica di Armenia, che staua in confini di Turchia, sopra il fiume Arasse; delle dieci Chiese, che ci sono assai buone, vna ne hà fatta tutta, e ne mantiene a sue spese Chogia Abedik; & in vn'altra, egli fece la maggior parte della spesa, benche ad altri ne habbia dato il nome. E nelle Ville attorno, hà aiutato, & aiuta ogni giorno la fabrica, e'l sostentamento d'infinite altre. Ma vn'altra opera notabile della sua bontà non voglio tacere; & è, che nelle guerre passate di Armenia, e di Georgia, quando tante migliaia di Christiani andarono sotto sopra, e furon fatti schiaui; egli, per amor di Dio; ricomprò a sue spese, e diede libertà, a più di quattro mila persone; facendo trouar con diligenza, benche in luoghi lontani, i figliuoli a i padri, le mogli a i mariti, & i parenti a i parenti, accioche non andassero dispersi: e per far questo, non hauendo all'hora denari pronti, nè potendo vendere in vn tratto le sete che haueua; gli prese in presto dal Chan di Sceruàn, che è pur figliuolo di vn Armeno Christiano; e gli diede in pegno la seta, e ciò che si trouaua alle mani. Carità per certo, che non sò, se si possa far maggiore. Hor dunque, il cugino di così buon'huomo, e, quel che importa, suo allieuo, clesio, co'l consenso, non men del fratello, e della sorella, che eran presenti, che del padre ancora, e della madre, che con-

lettere me ne haueuano dato piena autorità, per marito di questa Signora mia cognata: & a i quattordici di Febráio, che non prima fu conchiufo il parentado, venne in casa nostra la prima volta vna forella dello Sposo, a portare alla Sposa vn presente che chiamano Segno; il quale di sua mano mettendole addosso, che è sempre qualche galanteria da donne, come pendenti da orecchie, maniglie, braccialletti, ò simili, s'intende conchiufo il parentado, e quasi dicono, segnata la Sposa, per lo marito che la vuole. Era già cominciata a noi la Quaresima; ma gli Armeni, che van col Calendario vecchio, haueuan Carneuale, tutta quella settimana. Se prolungauamo le nozze dopo Pasqua, bisognaua aspettar molti mesi; perche a gli Armeni non è lecito celebrarle, se non passata la ottaua della Trinita: & all' hora, Dio sà, che farebbe stato di noi; e se haueffimo potuto trouarci in Ispahàn. Si che, per la meglio, già che la Chiesa permette a gli Armeni, & a tutte le sorti de' Christiani, il lor rito, purché sian Cattolici; pensammo di farle in quella settimana, benché in fretta; e benché a noi fosse di digiuno. Et alle trè douute publicationi, che per altro eran poco necessarie, per le sopradette giuste cagioni, dispensò il nostro Padre Vicario, che ne tiene autorità. Onde, il Venerdì a' quindici di Febráio, hauemmo sempre la casa piena di Dame, venendo molte Signore, e tutte le amiche nostre, Arme- ne, Giorgiane, Siriane; e Persiane, a celebrar le nozze. La notte seguente, già che non ci era più tempo, passata la meza notte, venne lo Sposo, accompagnato da' suoi parenti, con nacchere, tamburi, e musica, e concerto di varij altri istrumenti, secondo'l lor costume. Si trattenne con noi infin' a giorno, senza veder mai la Sposa, che così si vfa; e frà tanto i suoni, e le musiche, non cessauano mai. La Sposa, in altre stanze a parte, si trattenne con le Dame, pur tutta la notte, senza dormire; stando ella assisa, con molta grauita, e sempre ferma; ornata di mille fregi, all' vfanza del paese; e particolarmente con le mani tinte di Alcanna, e'l viso tutto indorato a fogliami, con quella sorte di oro, con che s'indorano frà di noi i mostacciuali, che è la più strana cosa del

Mon-

Mondo. Ma staua sempre con molti lumi attorno, e co'l viso coperto con vn velo di seta di colore incarnato; sopra'l quale anco era dipinto, ò lauorato, vn Sole di oro. Le Dame, passarono tutta la notte sonando, cantando, e ballando; tal volta innanzi alla Sposa, e tal volta anco innanzi a noi altri, per farci fauore. Questo, frà Persiani, non si vsa, di vscir le donne scoperte alla presenza degli huomini; nè meno l'vsano i Christiani Armeni, che seguitano i costumi del paese, doue viuono: ma in casa nostra si fece, perche siamo Franchi, e uiuiamo alla Franca frà di noi; non si curando le nostre donne di lasciarci vedere i loro visi: come nè anco se ne curano le Giorgiane, che pur'al nostro modo sono auuezzate a viuere. Tal che, quando siamo trà di noi soli Christiani, facciamo al modo nostro; e quando siamo con Mahomettani, facciamo al modo loro: però solo in questo particular di farsi vedere, e di certi altri costumi indifferenti. La maniera de' balli, non è ingrata; perche si canta sempre, e si balla, nel medesimo tempo: e le Dame son quelle, che menano i balli, propriamente *Choreas*, a chori, in giro, ballando, e cantando, in mille modi gratiosi. I canti, per lo più, son canzonette fatte a posta: delle quali, quella che guida il ballo, canta sola, di volta in volta, vna strofe; e nel fin di essa, tutto il choro poi, ne replica insieme i versi intercalari. Vna Siriana, amica della Signora Maani, che hà nome Beighichàn; donna, non bella, ma di buona conuersatione, e di statura mezo gigantessa; di queste canzoni a ballo ne sà di bellissime; e per ciò, bene spesso tocca a lei di guidare i balletti. Io ne hò gusto grande, e godo spesso di questi spettacoli; de' quali anche, senza occasion di nozze, la casa nostra di continuo abbonda. Perche, in questi paesi, le donne non hanno altro trattenimento, che quello delle visite in casa; e le visite, delle quali a noi non manca mai gran copia, si passano sempre, ò mangiando e beuendo, ò cantando e ballando: poiche quelle nostre conuersationi di solamente discorrere, in queste parti, non si sà, che cosa siano. Oltra delle visite delle forestiere, habbiamo anche tra di noi da poter ballar quando volemo; perche, in casa, ci è sempre la Si-

gnora Maani; la Sposa sua sorella, la fanciulla Mariuccia, se bene ancora è picciola affai; la moglie di Nazàr Beig Persiano, e Christiano occulto, che adesso è pur nostra hospite in casa; e due, ò trè damigelle della Signora Maani di buona gratia: cioè, Marina Giorgiana, maestra di lauori, & applicata alla cura di Mariuccia; Tebriz Siriana, figliuola della Matrona Meimi; e Dorra, pur Siriana; che esse ancora, come persone di ciuità, e di buono aspetto, entrano, e possono entrare in dozzina. Trè, ò quattro Signore Giorgiane, nostre amiche, e comari, le hauemo pur a tutte le hore; e sono, le Signore Nestanderigian, Tinatin, e Mariàm, tutte trè forelle; e la Signora Gulchàn, che è nuora della prima. Qualche altra amica domestica, del vicinato, ò del bagno, mai non manca; come la bella donzella Agem, figliuola di Battufcia la Medica, e simili altre: di maniera che, senza entrare in forestiere, e senza far festino formato, dieci ò dodici Dame, da fare vn ballo, per nostra recreatione, le habbiamo pronte, quasi sempre, giorno, e notte. Tornando al proposito, il Sabato mattina, fatto giorno, andammo tutti alla Chiesa nostra de' Carmelitani Scalzi; doue, sentita vna Messa, la Sposa si confessò, e comunicò: e poi, saliti a cauallo, conducemmo la Sposa in Ciolfà; & iui, nella Chiesa più principale (secondo ce ne haueuano pregato i Signori Armeni, per honorarsene; & a noi parue bene di compiacersene) si fecero le sponfalitie da i Sacerdoti Armeni; e da quelli in particolare, che noi conosciamo per buoni Cattolici, & vbbidienti al Papa nostro Signore. In Ciolfà, che stà poco fuor di Sphahàn; anzi contigua a Sphahàn, di là dal fiume, e dal Ponte, per la via di Ciaharbàgh; andammo tutti a cauallo: e così veniuano le Dame ancora; andandoci innanzi a piedi, e sempre sonando, la turba de' tamburi, nacchere, timpani, & altri istrumenti; tanto quelli, che haueua condotti lo Sposo, quanto gli altri, che stauano per prima in casa nostra. Nel medesimo modo, conducemmo poi la Sposa, finite le cerimonie delle sponfalitie, dalla Chiesa alla casa di Chogia Abedik: doue egli volse riceuerla la prima volta, benche lo Sposo habbia altra casa sua particolare; sì per amo-

De' 22. di Aprile, & 8. di Maggio 1619. 471

reuolezza, sì perche nella casa dello Sposo si fabricaua, e non era ancor finita, nè in ordine, per le nozze. Restammo tutti quel giorno, come si vfa, a desinare in casa di Chogia Abedik; in que' lunghi conuiti, che in tali occasioni soglion durare almanco vn giorno, & vna notte intera: ma io, la notte, non volsi trattenermi; e messe mille scuse, per liberarmi, me nè tornai a casa. Con questo matrimonio, si è confermata molto l'amicitia, che già per prima ci era, trà noi altri Franchi, e la nazione Armena, e particolarmente con questi principali di Ciolsa; e tanto più, che a diuersi, che pretendeuano la Sposa, io dò tuttauia buone parole, dicendo, che ci sono altre sorelle di lei, come è vero. Et in fatti hò speranza, che debba esser mezo assai efficace, per istabilire in loro, e fomentare il conoscimento della obbedienza, che deuono al Papa, e di ciò che conuiene a' buoni Cattolici: da che, non solo non sono alieni, come tal volta alcuni sinistramente pensano, ma quasi tutti, ò almeno tutti i buoni, lo tengono, e confessano, espressamente. E'l desiderio, che hanno molti di loro di esser de' miei, può mantenergli, & inchinarli a questo assai più; facendo lor perder parte di qualche giusto timore, che hanno del Rè, poiche fanno molto bene, che quando non fossero con sua Santità, e con la Chiesa Romana quali esser deuono, io non m'impaccerei con loro per pensiero. La Sposa, fatta che fu la nostra Pasqua, tornò vn'altra volta, inuitata da noi, in casa nostra, insieme co'l suo marito; & io infin' hora ce gli trattengo, sì per mio gusto particolare; che hò caro di hauer conuersatione, e compagnia; sì anco per darle qualche spasso, e farle qualche festa, compensando quel che non potei fare nelle nozze, per la breuità del tempo. Di modo che la passiamo allegramente, hora in Isphahan, hora in Ciolsa, hor di quà, hor di là, secondo'l dolce, & amoreuole costume de' Christiani Orientali, che non fanno hauer casa, nè vitto, nè bene alcuno, ehe non sia in comune con tutti gli amici, e parenti. La Sposa poi, gode la varietà di trè case; cioè della sua, di quella di Chogia Abedik, e della mia; che tutte stanno sempre molto pronte al suo seruigio. Non si marauigli V.S., che io mi sia

stelo tanto, e superfluamente, come potrebbe parere, in-
contar queste nouelle, di poco, ò nessun rilieuo; perche
l'hò fatto, e lo farò in somiglianti occasioni, sapendo che
V.S., oltre il gusto che hà di hauer ragguaglio di ogni mio
particolare, ne raccorrà anche molte notizie, appartenenti
alla materia de' costumi del paese. Hor basta, trà noi c'inten-
diamo, e non occorre altro. Due cose occorsero in questo
medesimo tempo, ò poco prima, che non deuo preterirle.
Vna, il ritorno del Padre Fra Melchior Assistente di Spagna,
da Ferhabàd, con risposta del Rè, che egli staua già in far
pace co' i Turchi; però che non si curaua più delle armate
del Rè di Spagna, nè di ciò che si facesse, che poco gl'importa-
ua. E che non era per restituire vn palmo di quanta terra
haueua tolta a i Porroghesi. Questo vltimo particolare, non
glielo disse il Rè di sua bocca, ma Agamir, Segretario di sta-
to, che è tutto vno. Si che il Padre tornò, da vn canto po-
co sodisfatto, e per la risposta, e per non hauer hauuto in
Ferhabàd tutte quelle carezze, che haurebbe voluto: ma
dall'altro canto venne contentissimo, hauendo domandato
al Rè licenza di tornarsene al suo paese in Christianità, & ha-
uendola hauuta molto gratiosamente, con Comandamenti
Regij, & altri fauori, per commodità, e sicurezza del suo
viaggio; de' quali fauori, che non costano, e poco importa-
no, il Rè Abbàs con tutti suol'esser volentieri molto liberale.
L'altra cosa, che deuo dire, è, che con hauer voluto io far
Quaresima, e farla puntualmente, mangiando quei cibi, che
qui possono hauerfi; per lo più Salnioni salati, che vengono
dal Mar Caspio, che pesce fresco poche volte se ne hà, ò po-
co buono, essendo il fiume di Sphahàn assai piccolo, e fiume
che non vada a sboccar' in mare, ma si perde, diuiso in mille
riui, per le campagne intorno, onde auuiene, che di pesci
poco abonda: & in oltre herbe, come Spinaci, e simili, in-
somma cose, ò mal sane, ò di poca sostanza; tornai di nuo-
uo ad ammalarmi, con febre piccola, e tosse, che mi fece
riuenire i medesimi concetti di prima circa il malo stato del-
la mia salute. Et vna notte che non poteua dormire, traua-
gliato dalla febre; arriuai fin' a pensare alla fabrica, & agli
orna-

De' 22. di Aprile, & 8. di Maggio 1619. 473

ornamenti della sepoltura, che, secondo l'uso di quì, fuor della Città in campagna, io voleua che mi si facesse dalla Signora Maani, conforme poi misi in carta. Tuttauia, guardando al fin la Quaresima, dopo hauerne fatta più di meza; e ripigliando a ber, come dianzi, latte e sandalo; e nel latte, Dio voglia, che alle volte non m'ingannassero, con darmelo anche di donna; come piacque a Dio, tornai a guarir di nuouo; & hora, per la sua gratia, stò sano, e molto bene, senza tosse, e senza cosa alcuna, che di malatia habbia segno.

La Domenica a trè di Marzo, andammo ad incontrar certi Religiosi, che veniuano da Hormùz; cioè, due Carmelitani scalzi, Fra Leandro dell'Annuntiatione, con vn suo compagno, che douean fermarsi nel Conuento di Sphahàn; e due Francescani, Fra Francesco Negrone Portoghese Zoccolante, e Fra Pasqual di Torreglias Riformato, Castigliano, che passauano per andare a Roma: i quali già, amendue, in diuersi tempi, son partiti a quella volta con mie lettere; ma questa, perche non era fornita, non potei darla a nessun di loro. Il giorno seguente, la mattina a buon'hora, parti da Sphahàn, pur per Roma, ò almeno per Christianità; e per ritiraruisi, già vecchio horamai, e mandato anche dalla sua Religione, per loro negotij; il Padre Fra Melchior de gli Angioli, da me tante volte nominato; conducendo seco, per metterlo al seruigio del Rè di Spagna, quel Nazar Beig Persiano, che dissi esser Christiano occulto: la cui moglie, pur Christiana, è stata molto tempo, & è restata adesso ancora, hospite della Signora Maani, in casa nostra. Io, in compagnia del Padre Fra Melchior, che andaua per quella strada, rimandai, con sì buona occasione, in Baghdàd, il Signor Abdullàh Gioerido mio Cognato. Il quale; dopo hauerlo tenuto meco in Persia circa vn'anno, e fattogli pigliar molta conoscenza del paese, della Corte, dell'Ordù, e di ciò che bisognaua; facendolo qualche volta imbrociare esso ancora con la coppa del Rè; l'hò rimandato adesso in Baghdàd, con appuntamento, che faccia far quanto prima a tutta la sua casa, & a quella del padre, con tutti i fratelli, e sorelle, & altri
pa-

XXX-
XI

parenti ancora, se farà possibile, vna felice transfugatione in Persia, à similitudine per così dire di quella, che già fece fare il buon Gioseppe al suo padre il gran Patriarca Giacob. Questa transfugatione, è molto tempo, che la Signora Maani, & io, l'hauemo in testa: e le cagioni, che ci hanno spinto a procurarla, son due, al parer mio, molto efficaci. La prima, per liberar queste nostre genti dalla tirannide, & oppressione de' Turchi, in che viuono; e per consequenza migliorarle molto nello stato temporale, conducendole a viuere in Persia: doue, non solo potranno stare honoreuolmente, e con decoro conueniente, ben trattate, come stano tanti altri Christiani, nobili, e ricchi, vassalli del Persiano, e come non può stare in Turchia Christiano alcuno, per nobile, e ricco che sia; ma di più farò che stiano qui rispettate, non come vassalli, ma come forestieri, Franchi, sudditi del Papa, & in somma come gente mia. La seconda cagione, più vrgente della prima, e che più importa, è, per leuarle da vn paese, doue, trà le altre cose, stanno in continuo pericolo, se non di perder la fede alcun di loro, che questo ancora può essere; perche i Turchi, non hauendo rispetto a persona alcuna, se ben non fanno forza a gli adulti, tutta via quando fanno, che in vna casa ci sono, ò figliuoli di spirito, e di presenza, ò figliuole di buon'aspetto, hanno per poco di trouare occasione di toglierle per forza, ò per presentarle al Rè, ò per altro, parendo loro in ciò di fare opera di carità, e di saluare anime: ma, se non di questo, almeno d'incorrer nelle scisme, & in mille errori molto comuni a i Christiani del paese; non per mala volontà, ma per ignoranza, e per mancamento d'istruzione. E dico, non per mala volontà, perche queste nostre genti, benchè si sian chiamate infìn qui Nestorine, essendo hoggimai questo nome inteso più tosto per nome di natione, che di setta; tuttauia son reliquie di certi Siriani, e Caldei Cattolici, che altre volte han dato obbedienza al Papa, & a' Vescouii Cattolici, venuti da Roma, ne' tempi, se ben mi ricordo, di Papa Giulio Terzo, di Gregorio Decimoterzo, e di altri Pontefici. E se ben di quelle cose adesso non tengono quasi più memoria, esser-

De' 22. di Aprile, & 8. di Maggio 1619. 475

essendo loro, da gran tempo, mancati quei Vescouï Cattolici, e'l commercio con Roma; tuttauia han ritenuto sempre la buona volonta, & vna gran diuotione alle cose di sua Santità: e sempre si son differentiati, benche hoggidì non sappiano perche sia questa differenza, da gli altri Nestorini, e Siriani Scismatici, chiamati da loro solamente Mali Christiani, perche non vogliono dir Maria madre di Dio, ma madre di Christo. E tengono alcuni di loro, i più offeruanti, tanto conto di questa differenza, che il padre della Signora Maani, che è vn di quelli, a diuersi di quei Nestorini, tenuti da loro per mali, non hà voluto dar mai nè lei, nè alcun'altra delle sue figliuole per moglie; benche gli siano state domandate più volte, conforme all'vso di Oriente, che gli huomini domandano le donne, e non mai le donne gli huomini. Per lo contrario, a me Romano, la diede, molto volontieri; ancorche senza Sacerdote, e senza benedittioni, riseruate a farsi altroue. Di più, quando io poi gli auuertij circa le cose della religione; & ingannato dal general nome di Nestorini, sospettando, che fossero di quei cattiuï, proposi loro, e gli esortai, a far la profession della fede, che la Chiesa Romana suol proporre a tutti gli Orientali; solo in sapendo, che era profession della Chiesa Romana, tutti quelli, che erano all' hora con me in Isphahàn, huomini, e donne, la fecero subito, e la giurarono solennemente nella nostra Chiesa. E quelli che erano in Baghdàd, auuifati da me del medesimo, si offerirono pur prontissimi a farla, & ad esser sempre obbedienti ad ogni istruttione che da Roma lor venga. Sì che, come chiaro si vede, queste nostre genti, per malitia, non errano, e non hanno forse mai errato; ma, per ignoranza, come io diceua, non c'è dubbio, che stanno in Baghdàd, & in tutta la Turchia, molto soggette ad errare. Perche, communicatione con Roma non c'è, ò molto poca; e co' cattiuï, continua, e grande; con necessità bene spesso di mescolarsi con loro, ne' matrimonij, nelle Chiese, nel gouerno de' Patriarchi Scismatici, & in mille altre cose, da che non può nascer se non molta infettione. Ma, quando bene, in mezo degl' infedeli, e di tante difficoltà, si conseruassero
pur

pur sempre intatti, e dall'heresie, e dalle scisme; è nondimeno lo stato loro della religione, particolarmente in Baghdàd, infelicissimo. Perche in Baghdàd, doue, da pochi anni in quà, vi è Christianità di abitanti, che son tutti rifuggiti, ò per le guerre, ò per altri accidenti, da altri paesi; non vi è infin' hora Chiesa alcuna formata, nè è molto lecito far gli esercitij della religione: di maniera che la Messa, quando la dicono, la dicono di nascosto, in vna casa, che tengono per questo; e la dicono, per quanto hò inteso, senza altare, per timor, che da'Turchi non sia trouato, e dato lor gastigo; sacrificando nelle mani di qualche Sacerdote, ò Diacono, che tenendo le mani aperte e stese coperte di qualche panno decente, fa vfficio di altare. Il qual modo di dir Messa, da gli antichi ancora leggiamo essere stato vsato in casi di necessità; e doue, ò per conuenienza di segreto, ò per mancamento di altra commodità, era bisogno di ciò fare. E Theodoro Vescouo di Cyro, nella vita di Mare Eremita, suo grande amico, che era stato molti anni in solitudine, racconta, che hauendolo vna volta visitato nell'Eremo, e trouato con grandissimo desiderio di vedere il sacrificio della Messa, volse esso compiacerlo: e fatti venire i vasi sacri dalla Villa iui vicina, celebrò egli medesimo e consagrò nella propria cella di Mare, che con grandissimo contento staua a vedere; seruendosi Theodoro, in vece dell'altare che non vi era, delle mani de'Diaconi. Ma per tornare alle cose di Baghdàd, dico in oltre, che i Sacerdoti, che al presente vi si trouano, Dio sà, chi sono: se Cattolici, ò Heretici; se del grembo, ò Scismatici; almeno di essere ignorantissimi, non può mancare; e con gran confusione, bene spesso quello di vn rito, e di vna nazione, serue a tutte le altre, che son molte, e diuerse. Quel che è peggio, non hanno nè anco Sacerdoti di continuo; ma di quando in quando, secondo son mandati dal Patriarca: & all'hora, il più delle volte, vengono più tosto a far denari, come auari che sono, e bisognosi, per gli continui tributi, & angarie de'Turchi, che a gouernar le loro pecorelle. Taccio le simonie, il vender de'sagramenti, e fin del Battesimo, il far prezzo, e simili imper-

De Vitis
Patrum
cap. 20.

tinenze, che in molti di loro occorron bene spesso; inuen-
tate già da i cattiu, e tirate hora innanzi, fin da i più sempli-
ci, e più ignorant, per abuso, e per bisogno. Ma, di più,
passa tal' hora molto tempo, che non vedono Sacerdote alcu-
no; & io sò, essere occorso tal volta, venendo qualche Sa-
cerdote, battezzarsi persone di quindici, e venti anni: anzi
peggio, le madri con le figliuole, & i padri co' i figliuolini in
vn medesimo tempo, perche prima non haueuano hauuto
Sacerdote, che ciò facesse. Stante questo mancamento di
aiuti, e Ministri spirituali, viuono tutti in vna ignoranza
grandissima delle cose della fede, e di ciò che a' Christiani
conuenga: onde, fuor di certi vecchi, che sono alleuati in
Mardin, in Diarbechir, & altroue, doue le cose vanno me-
glio, & almeno hanno Chiese, e Sacerdoti in abbondanza;
gli altri giouani, e particolarmente quei che son nati in Bagh-
dad, dall' esser Christiano, e farsi la croce in poi, del resto
non fanno altro: e chi di loro arriua a sapere il Pater nostro
in Caldeo, imparatogli da sua madre, ò da suo padre, e qual-
che altra oratione a modo d'hinni in versi Arabici, che è la
lor lingua volgare, è dottore. Marauiglia per certo, come
in tanta ignoranza delle cose necessarie, si conseruino non-
dimeno fedeli in mezzo della infedeltà; e tanto costanti nel-
la fede, che più volte si son trouati molti di loro, che per
non rinegarla, nè anco con le parole, in certe occasioni, nel-
le quali i Turchi fan forza, come trouandogli con donne
Turche, ò cose simili, si son lasciati fin' ammazzare con gran-
dissimi stenti. Il che senza dubbio è gratia, che Dio lor fa,
forse per quelle anime de' fanciulli loro, che muoiono battez-
zati nello stato della innocenza; ò per altro. Viuendo dun-
que i Christiani di Baghdad in questo misero stato, che hò
detto, lascio a V. S. considerare di quanto giouamento spiri-
tuale sarà alle nostre genti leuarle di là, e condurle in Ispha-
hàn; doue viueranno, non solo Cattolichissimamente, ma an-
co diuotamente, con pierà, e con perfetta istruzione di
quanto bisogna, sotto la protectione, e gouerno, de' nostri
Padri Carmelitani Scalzi, tenuti da sua Santità in Persia a
questo effetto. I quali amministreranno loro i sacramenti,
& in-

& insieme infegneranno buona, e sòda dottrina; & impareranno essi ad esercitarsi nelle cose sacre co'l rito nostro, ò in lingua Latina, imparandola, come spero, i figliuoli piccoli, ouero forse anche in Caldeo, & in Arabico, linguaggi loro naturali, se il Pontefice glielo concederà, come ne lo supplicheremo; e come si concede a i Maroniti Cattolici, a gli Armeni di Alingia, e fin dentro Roma a i Greci: perche ogni persona si commoue più, e più si eccita a diuotione, sentendo i diuini vffici nella lingua propria, che intende, che sentendogli in vn'altra ignota, che gli sia molto strana, e pellegrina. Queste cose, secondo l'vñato mio costume, non doueua scriuerle a V. S., finche non fossero del tutto eseguite: ma per questa volta hò dispensato, e le hò scritte; perche, co'l ritorno del Corriero, che gli accompagnò in Baghdad, già tengo le lettere del Signor Abdullah, con auviso, come arriuò a saluamento; e che stauano già preparandosi per venire, ò, per dir meglio, per fuggir quanto prima (perche bisognerà che sia fuga, e molto di nascosto) dalla terra de' nimici; e venire a ricourarsi in Persia, sotto le ali di San Pietro: di modo che, alla trasmigratione, non c'è più dubbio. Gli altri progressi maggiori, che poi forse potrebbero farsi: come dire, se venuti che faranno essi, e venuto quà il Rè, che si aspetta in breue, impetrassimo per loro qualche fauore. Il che non è difficile, perche il Rè si è offerto più volte a farmi gratie; & io infin'hora non gliene hò domandata mai nessuna; anzi gli hò fatto qualche seruigio: tal che, se mai gli domanderò qualche cosa per queste genti mie, e genti forestiere, che conduco a seruirlo, non è verisimile che me la nieghi. Se, dunque, si ottenesse qualche gratia; e se con l'esempio del loro bene stare, si mouessero, come è facile, altri Siriani, e massimamente parenti loro, a fare il medesimo; & in qualche modo, ò per via di matrimonij, ò di amicitie, ò di altre congiunture, multiplicasse, e facesse progressi questa Cattolica Congregatione, che con loro fonderemo in Isphahàn, & in Persia. E se, conforme il Rè più volte hà dato intentione, di darci, se vogliamo, e se habbiamo gente, terra a parte da fabricare, e da habitare: doue,

se-

secondo quì si v'sa, e nello spirituale, e nel temporale, possiamo viuere e gouernarci con le nostre leggi; si pensasse per ciò a fondare in queste parti vna Colonia Christiana, e Cattolica, di rito Latino, benche di diuerso linguaggio; con nome specioso di nuoua Roma; co'l Tempio di San Pietro; co'l Campidoglio, co'l Tebro, con la mia Valle, e con altre tali galanterie: la quale, da noi nel temporale, si come nello spirituale da Roma douerebbe dipendere: che farebbe a punto quel negotio di pace, che più di vn'anno fa accennai a V. S., che la Signora Maani staua trattando in questa Corte, per seruigio della sua natione: come cose, non fatte ancora, ma solo pensate, le lascio per altro tempo; e per adesso basti sapere a V. S. la trasmigratione, che già si v'è mettendo in atto; perche, se io non m'inganno, a questa hora, potrebbero esser per camino. Veniamo ad altro.

A quattro di Aprile, arriuarono in Isphahàn due Corrieri, vno dell'Ambasciador di Spagna, e l'altro degl'Inglefi, amendue di ritorno da Ferhabàd; doue erano stati mandati con lettere al Rè, per negotij, e differenze, delle loro nationi. Mi riferirono l'vno, e l'altro, che in Ferhabàd era tornato Burùn Casùm Beig, Ambasciador di questo Rè, che dissi essere stato vltimamente ritenuto dal Serdàr de'Turchi per condurlo in Costantinopoli: doue non douette andare altrimenti, secondo che è tornato così presto: e che haueua condotto seco al Rè vn'altro Ambasciador Turco, per finir di stabilir le cose della pace; e che il Serdàr, richiamato in Costantinopoli per bisogni maggiori, era già partito dai confini, doue haueua suernato, e si trouaua a quell'hora quattordici giornate di là da Erzirùm, per quella strada. Aggiungono altri, che la pace senz'altro si stabilisce; e che il Rè darà a i Turchi cento some l'anno di seta vergine, e cinquanta some di seta lauorata, in drappi diuersi: e che promette di non dar fastidio nè a'Giorgiani, nè a Curdi. Altri dicono, che son tutte finzioni; e che il Rè ingannerà i Turchi. Io, per la più sicura, dico, che le cose di questo Rè nessuno le può sapere; e nessuno può credere a qualsiuoglia

glia apparenza esteriore: ma, che bisogna aspettare di vederne l'esito. E questo è quanto infin' hora posso dire, della pace, ò della guerra.

XLIII

Voglio conchiuder questa lettera, che hormai è vergogna a farla più lunga, con due curiosità. Vna, accioche V. S. veda come stà mescolato questo paese, e particolarmente la città di Sphahàn; che nella casa mia, la quale in fatti è piccola, e con poca gente; che adessò non hò più che sette donne di seruigio, & huomini anche pochi; si parlano contuttociò interamente, dieci lingue: e dico interamente, a differenza di molte altre, delle quali molti di noi habbiamo imperfetta cognitione. Le dieci, che interamente si parlano, sono Italiana, Latina, Francese, Spagnola, Greca volgare, Turca, Araba, Persiana, Giorgiana, & Armena. L'Italiana, la Francese, e la Spagnuola, veramente io son solo a parlarle; e le parlo non con genti di casa, che non le fanno, ma con forestieri, di quelle nationi, che vengono spesso a vedermi: e così anche la Latina, la parlo solo, e solo con Domenedio, quando dico le orationi. Ma le altre sei, son parlate da molti; e non c'è nessuno in casa, per goffo che sia, che non ne sappia trè, ò quattro. Io, tutte le intendo, e tutte le cinguetto alquanto, eccetto che le due, Giorgiana, & Armena: che dell' Armena non sò straccio, e non vi hò hauuto mai inclinazione; e della Giorgiana sò solamente pochissime parole & i principij del leggere, e dello scriuere, che Marina nostra di casa mi vò tal hora insegnando. L'altra curiosità, che è punto di Medicina, ò di Filosofia naturale, pur non deuo preterirla, & altre volte mi è uscita di mente; cioè, che io stupisco, come sia facile in questi paesi tagliare alle genti, & ad huomini fatti, i membri genitali; anzi, per dir meglio, tutte le masseritie di casa, senza che muoiano. E' vn gastigo, che si vfa spesso in certi delitti di peccati di lussuria, come far forza a donne, e cose simili, nel modo a punto che in Egitto, a tempi antichi, scriue Diodoro Siculo, che si tagliauano i genitali a chi sforzaua donne ingenue: & in fatti non muoiono, e guariscono molto felicemente, medicandosi con sola, e semplice cenere. Il Vezir di Mazanderàn, che hebbe cu-

ra

Lib. 4.

ra di me in Ferhabàd, passò vna volta, per sua mala sorte, per questo gastigo; e, secondo egli medesimo mi raccontaua, innocentemente. Basta, fu detto al Rè, che haueua rubato vn putto in vn luogo, doue all' hora con inferior dignità staua gouernando; e subito, per dar' esempio a gli altri suoi Ministri, gli fece fare il seruigio facendogli rader ciò che vi era: onde vna moglie giouine che haueua, se ne andò, e si prouide di altro marito; ma vn'altra moglie, che haueua più vecchia, volse restare, e stà hoggidi in casa sua, facendogli buona compagnia, da sorella. Fatta la giustitia, con l' accetta, secondo egli dice, si verificò, non essere stato vero il delitto: onde il Rè molto se ne dolse; e lo fece medicar con gran diligenza, facendolo tener molti giorni sotterrato nella cenere, in camere serrate, allo scuro. Finalmente, guarì; ma il danno non si rifece: però il Rè lo compensò, con tirarlo innanzi a gradi maggiori, e con altri fauori; & egli è tanto buona persona (come son quasi tutti gli Orientali in materia d' ingiurie passate) che raccontandomi questa sua disgratia, accadutagli per hauere hauuto il Rè male informazioni da' suoi nimici, aggiungeua appresso, che dopo quello, il Rè gli haueua fatto sempre tante gratie, che ogni giorno pregaua Dio per la sua salute, e che leuasse gli anni a lui, per accrescergli al Rè. Cosa certo, che mi daua marauiglia; perche io, a chi mi tagliasse, ò facesse tagliar cose tali ingiustamente, ò haurei da tagliar la testa, ò morire in quella domanda. Il medesimo Vezir in Eserès, mentre io era là, come esperto di simil gastigo, lo fece dar molto facilmente, e Dio voglia anco che non fosse vn poco a torto, per quanto intesi, ad vn suo proprio seruidore, che si disse esser' entrato in casa di vna donnicciuola per forza: & io stesso vidi il pouero seruidore caminare il giorno seguente ammalato per casa, & andar fuori all' aere, e per tutto, e non medicarsi con altro, che con cenere: ma non sò, se campò, ò che ne fu; che alla poca cura che si haueua, mi pareua miracolo che campasse. Vn'altra cosa di consideratione ci è da notare in questo particolare, che quei tali, a cui si ta-

H h glia-

VIIIX

gliano in questa guisa i genitali, essendo huomini fatti, non perdon per ciò la barba, come auuiene a quei che si castran giouanetti: ma resta loro, come prima l'haueuano, senza alcuna mutatione. E così il Vezir di Mazanderân mio amico haueua tutta via, e conferuò poi sempre, la sua barbetta bionda, nell'istesso modo che l'haueua, innanzi che hauesse tal gastigo.

XLIV

Per non finir con tagliature, dirò anche a V. S., che io adesso stò lauorando, trà le molte altre cose, vna Grammatica della lingua Turca, scritta in nostro volgare Italiano. Hò animo di farla come si deue; ma però facilissima, e breue. Ci fo vn proemio, con esortatione a i lettori all'amor di questa lingua, per molte cagioni, che mi paiono efficaci, e degne. Ma, per finirla presto haurei bisogno di alcuni libri d'Italia, che non hò; e particolarmente di vna Grammaticchetta della lingua Francese, scritta in Latino da vn'Autore, che il Signor Francesco Crescentio sà, perche sua Signoria me ne diede cognitione; la qual Grammaticchetta Francese è la più breue, la più facile, la meglio, e più a mio gusto fatta Grammatica, che io mai habbia veduto in quante lingue hò praticate. Vorrei io dunque tener quell'ordine medesimo; e se l'hauessi quì, mi aiuterebbe assai, perche a mente non posso ricordarmi di tanto: tuttauia farò quel che posso; & in somma la Grammatica Turca si farà, o presto, o tardi, e se non m'inganno, sarà facile assai. Non hò più che dire; e piaccia a Dio, che il detto non sia souerchio, e che habbia V. S. pazienza di leggerlo. Solo per fine, la prego a far molti baciamani da mia parte a tutti i Signori Spina, & a salutare in mio nome tutti gli amici nostri; in particolare il Signor Coletta suo fratello, con tutti i loro nipoti, il Signor Andrea mio Compare con tutta la sua famiglia, tacendogli fede, che io tengo di lui memoria assai più che non pensa; il Signor Dottore, e sua Consorte; il Signor Arpino, il Signor Piergiouanni, il Signor Polio; & in somma tutti. E così anche far molte raccomandationi a i miei vicini, massimamente a i Librari, che son dell'arte nostra; &

an-

De' 22. di Aprile, & 8. di Maggio 1619. 483

anco a tutti quelli, che mi faceuano seruigi in casa, come Mastro Saluatore Sarto, il Giubbonaio Marcotullio, Gioseppe Banderaio, l'Argentiero Francesco di Marino valent'huomo, e mille altri; ma sopra tutti questi, al mio Barbiero, eccellente Couiello, come V. S. sà; al seruigio del quale tengo vna droga per nettare i denti, che è cosa di stupore, e forse meglio della conserua di Napoli; perche opra più presto, e con manco fatica. Si chiama questa Droga in Arabico Deiràm, e con questo nome è conosciuta anco per tutta la Persia; ma che cosa sia, e donde venga, non sò ancor bene. Scorza di albero, ò di radice di albero, è senza dubbio: alcuni dicono che sia delle Noci del Curdistàn; ma a me non par verisimile. Sia quel che vuole, io ne porterò in Italia, se mai vi tornerò, vn buon fascio. Aspettaua con desiderio lettere di V. S., con risposta sopra le mostre di certe Droghe, che le mandai più di due anni fa; ma non è mai venuta. Aspettaua anche con pari brama la Profopeia di Tito Liuiio, che V. S. mi haueua promessa; e così anco, che V. S. mi comandasse qualche cosa, massimamente in materia di Droghe ò di qui, che ce ne è copia infinita, se ci fossè chi le conoscessè. ouero da India, che è pur vicina, & io forse in qualche cosa haurei potuto seruirla co' i suoi auuisi; che senza quelli, non possò far niente, non le conoscendo da me stesso. Ma di tutti questi miei desiderij, e speranze, infin' hora vengo defraudato, perche non hò riceuuto lettere sue, nè di altri; ò che non mi habbiano scritto; ò, se pur mi hanno scritto, che siano andate a male. Il che, quando sia, sarà stato sicuramente in Isphahàn; doue, per certe maladette inuidie, fra' nostrali, hò già inditio, che mi siano stati rubati due, ò tre pieghi di lettere, e forse più, che mi veniuano in diuersi tempi da Aleppo; e non sò, se siano stati rubati per rubargli a me, ouero per rubar certe altre de i nostri Religiosi, in compagnia delle quali, e forse dentro alle quali, le mie veniuano. Hor basta: sia come si voglia, faremo a farcela. Gliela renderò; e già hò messo buoni ordini, per vendicar me, & altri, che simili offese hanno patito, innocentemente, e con mol-

to pregiudicio. Se anderà per lo spendere, mi passeranno; perche io non voglio spendere in queste zannate; importandomi poco sapere i fatti di altri, e pigliar lettere di altri: ma se anderà per amici, e per corrispondenze, non ne hauranno più di me, nè in Persia, nè in Aleppo, nè in Baghdàd, che son le scale, nè dentro alle carouane, che foglion portarle. Però io infin' hora patisco molto di lettere, e son priuo affatto, come credo per troppa malitia altrui, e per la passata, e troppa mia bontà: & in conclusione mi chiarisco, che hoggidi l'andare alla buona non riesce; perche gli altri non ci vanno, e sempre i più semplici son burlati. Muteremo dunque stile per l'auuenire: Agnelli, con gli Agnelli; ma Volpi, con le Volpi; e peggio, se bisognerà.

XLIII

I nomi veri, e giusti, delle trentadue Tribu de i Chizilbasci, infin' adesso non gli hò potuto hauere. Hò ben fatto scriuer correttamente i nomi di tutte le posate, e luoghi, doue hò alloggiato ne' viaggi fatti per la Persia; & anche i nomi proprij di molte persone, ò Terce, che nelle mie lettere, hò nominate, per potergli scriuere à V. S. corretti, come hò procurato di far con ogni diligenza. Non hà da passar questa facciata la lettera; però finisco, con dar nuoua a V. S., come qui si dice, da pochi giorni in quà, che in Costantinopoli è tornato a regnare vn'altra volta il Deruisè Sultàn Mustafà; e che è stato liberato di prigione, e riassunto al Regno, per opera di Halil Bascià il Serdàr, che era suo partiale; & anco del Chan Tartaro di Cafà suo grande amico, che andò co'l Serdàr, e giunse in Costantinopoli vn pezzo fa; benche il Serdàr non habbiamo nuoua certa, che vi sia ancora arriuato. V. S. deue saper queste cose meglio, e più presto di noi, come quella, che è più vicina: io nondimeno non manco di auuisarle quanto sò. Dicono anco, che hanno ammazzato il Chizlaragà, che era della parte contraria; e se queste cose son vere, i fatti della Sultana Chiosemè non deuono andar troppo bene; quantunque i figliuoli di Sultàn Ahmèd, si dica tuttauia, che son viui: e deue conseruarli, perche egli, cioè Sulràn Mustafà, non vuol don-

ne,

De' 22 di Aprile. e) 8. di Maggio 1619. 485

ne, nè vuol far figliuoli, ma far vita frà di loro religiosa. La prima volta che regnò, così fece; non sò, se persevererà in quell'humore: nel quale, se perseverasse, comincerei a credere, che da vero fosse mezzo matto, come gli hauevano apposto quei che lo deposero. Il fine di questa lettera sarà pregar V. S., che mi sia liberal delle sue, a me sopramodo care, più che per lo passato; e pregar il Nostro Signore, che insieme con tutti gli altri amici, la conferui lungamente, e felicità quanto desidera; e se è possibile, ci faccia gratia a tutti, di riuederci a Posilipo, prima di morire. Le bacio le mani. Di Sphahàn di 22. di Aprile 1619.

Poscritta.

Non voleua passare i venti fogli; ma mi è souenuta vn'altra cosa, che non posso tacerla. I Persiani non offeruano ordinanza alcuna nel combattere in campagna: solamente il Rè, ouero il Generalissimo, assegna, e distribuisce i Chani, a i Sultani, & a gli altri Capi, secondo la gente, che sà, che quelli hanno. E gli stessi Capi hanno pensiero di guardare i luoghi loro assegnati, e di combattere in quelli, disponendoui le genti loro, non con ordine alcuno, ma confuse, come si trouano; ò siano archibugieri, ò arcieri, ò con lance, ò l'vno, e l'altro mescolati insieme. Di maniera che bene spesso si vede, in vn medesimo luogo, combattere vno con l'archibugio, vno con la lancia, vn'altro con arco e frecce, e ciascuno in somma con le armi che hà, mescolati tutti, e confusi insieme: e'l modo loro di combattere è a punto come quello, che il Taffo dice de' Greci.

XLVI

Ger. can. 1.

E combatton fuggendo erranti, e spersi

Ma, per più honoreuolezza, potremmo mutar la parola Fug-

H h 3

gen-

gendo, in *Correndo*. Anzi è douer di mutarla; perche quella lor ritirata correndo, veramente non è fuga, ma è vn pigliar di volta nel caracollare. E'l combattere in quell'atto di dar le spalle al nimico, quando a punto par che fuggano, a loro, che con le frecce sono auuezzi a combattere, & in effetto combattono i più; anche a gli stessi archibugieri, dopo hauere sparato gli archibugi, è totalmente necessario: perche le frecce non si posson tirare all'innanzi, ma è forza di tirarle all'indietro, verso doue si volgon le spalle; accioche il braccio habbia campo di far maggiore stesa, e più nel tirar la corda. Per questo adunque non si spara mai, se non dopo presa la volta del caracollo, quando al nimico si volta le spalle, e pare a punto che da lui si fugga: il che tuttauia non è vero; che anzi all'hora gli si dà maggiore assalto. Nel marciare, nè anche, si tiene ordine alcuno; ma ogniuno và a suo vantaggio. Solo si offerua, che in luoghi sospetti, e vicini al nimico, si cerca di andare vniti; e le sorme, e le donne co' i cameli, si fanno caminare in disparte, in modo, che la gente da combattere stia sempre in mezzo, trà'l nimico, e loro. Come dire, se si và verso il nimico, le donne, e le bagaglie, caminano, indietro, nella retroguardia, per dir così; e se si parte da doue è il nimico, e si camina verso la terra amica, le donne, e le bagaglie, vanno innanzi. Nell'accamparsi, pur non c'è ordine alcuno; ma solo, fermato, & attendato che si è il Rè, ouero il Generale, ciascuno si accomoda intorno a quello, doue meglio può: serbandosi solo frà' Chizilbaschi l'ordine, da lme riferito altre volte, delle loro Tribu, destre alla destra, e delle sinistre alla sinistra. L'Ordù poi, ò vogliam dire il Campo, che senza dubbio, conforme quì si dice per prouerbio, e la più grande, e la miglior Città che il Rè habbia in tutti i suoi Stati; è fornito compiutamente di tutte le cose, che in qualsiuoglia buona Città si possano trouare: seguitandolo sempre, non solo Viuandieri in abbondanza, come ne' paesi nostri; ma Mercanti ancora, & Artisti di ogni sorte, che lo tengono giornalmente proueduto, non che delle cose necessarie, e di quan-

De' 22. di Aprile, et 8. di Maggio 1619. 487

quanto bisogni per l'utile, ma fin delle dilittie, e di ciò che più dilicato nelle Città si foglia hauere. E come il campeggiar dell'esercito, in Persia, è quasi di continuo; e tanto i soldati, quanto la Corte, son, per così dire, più i giorni, che passano in campagna nel Campo, che quei che stanno riposando nelle case loro; han trouato perciò mille inuentioni, da starui commodamente, e con ogni agio, che delle Città si desiderari. Vi hanno fin i Bagni portatili, che si armano in campagna sotto padiglioni; & io più volte hò veduto portar sopra Cameli certe machine grandi di legno, che seruono ne i Bagni, non sò, se per pauimento, donde l'acqua, con che si laua, scoli, e vada via, senza dare a chi è dentro, altro impaccio: ò pur, per tener più ristretta, e più calda, la caldaia che bolle: ò per altro simile effetto, che io non posso dir bene, perche dentro a questi Bagni sotto tende, non sono mai entrato, e non gli hò veduti lauorare. Vi son parimente Cucine portatili: e non dico vasi, ò strumenti, ò stouigli, da far la cucina in campagna; che questi, ogni huomo particolare, che habbia some, gli hà, e gli porta seco: ma intendo di foconi, con gli altri loro ordigni, caricati sopra i Cameli; ne i quali, anche caminando, si possono andar cocendo delle viuande. E così diuerse altre cose di tal fatta, che l'industria di queste genti, secondo i loro bisogni, hà saputo inuentare.

E' venuta nuoua di fresco da Ferhabàd, che la pace co'l Turco si vada molto raffreddando; perche dicono, che il Gran Turco non vuole stare alle condizioni appuntate dal Serdar, ma che vuol cose maggiori; e però era venuto, come dissi, vn'altro Ambasciadore con Burùn Casùm. Burùn Casùm è in Ferhabàd; ma l'Ambasciadore, mandato con lui, non era ancora arriuato: perche il Rè lo faceua trattener in varij luoghi, e lo faceua venir molto adagio, per hauere vna risposta, che aspettaua da huomini suoi, e da Iad'gar Ali Sultàn, mandato Ambasciadore in Costantinopoli con la festa, prima di dare a questo Ambasciadore vdiienza. Insomma, le cose vanno torbide assai: ma di quel che sia

H h 4 per

XLVII

XLVIII

per seguire, non posso dire ancora cosa alcuna di certo. Vn'altra nuoua ci hanno portata da Ferhabàd, che se è vera (che io per ancora non l'affermo) è la più bizzarra cosa, che si sia mai intesa di Principe alcuno. Dicono, che il Rè, mostrando di farlo per isgrauamento della sua coscienza, hà publicato a i suoi Grandi, che il suo figliuol maggiore, di quelli che hoggi viuono, Chodà-bendè Mirzà, da me nominato in questa lettera, non è altrimenti suo figliuolo: però, che non s'ingannino a farlo Rè, dopo la sua morte. E'l caso lo porge in questa maniera. Dice, che la madre di Chodà-bendè Mirzà fu vna schiaua, che fu presentata al Rè da vn Mercante, come si vsa bene spesso: però, che quando entrò nell'Haràm del Rè, era già grauida di questo figliuolo Chodà-bendè Mirzà, e che per tale fu conosciuta da tutte le donne dell'Haràm: di modo che Chodà-bendè Mirzà, che nacque poi nell'Haràm, non era altrimenti figliuolo del Rè, come infin' adesso è stato tenuto, ma era figliuolo del Mercante, che donò la schiaua. E per prouar più questa inuentione, dicono, che il Rè mandò vn corriero in Isphahàn alla vecchia Zeinè Begùm, che all'hora gouernaua il Regno, e la Casa reale; & adesso pur'in Isphahàn si troua, richiamata al fine dal lungo esilio, in che è stata molti anni in Cazuin; con ordine, che mandasse al Rè testimonianza autentica di questo. E che Zeinè Begùm, siasi la cosa, ò vera, ò falsa, per compiacere al Rè, hà mandato vna testimonianza autenticissima, sottoscritta da lei, e da diciotto testimonij, contesti di luogo e tempo, come dicono i Notai. Di modo che il pouero Chodà-bendè, se questo è vero, viene escluso affatto dalla successione con vn bellissimo trouato; e di Principe, e di figliuolo di Rè, che era, in capo di venti, ò venticinque anni, diuenterà figliuolo di vn pouero Mercante. Modo, per certo, da disheredar figliuoli, il più gratioso, che si sia inteso già mai. La verità è, secondo me, che il Rè Abbàs, sapendo che da i suoi popoli non è molto ben voluto, si vede mal volentieri appresso figliuoli grandi, che possano dargli fastidio in vita sua. Onde per questo solo, e

per

De' 22. di Aprile, et 8. di Maggio 1619. 489

per sospetti di mera paura, più che per altro, fece già morire il primogenito Sofi Mirzà. Per la medesima ragione, vorrà forse hora, ma con modo differente, e men crudele, leuarsi da torno questo altro Chodà bendè, che hà già barba, & è in età da potergli fare ombra. Vn'altro figliuolo che haueua, il più piccolo, dicono, che sia morto; di modo che non ci resta altri, che il giouanetto amico mio: le cose del quale infin' hora vanno bene, forse perche ancora è giouane assai, e mezo mattarello, che al padre dà poco sospetto. Tuttauia, co'l tempo, credo, che per lui ancora si trouerà qualche inuentione da sbazarlo; & in fatti, io tengo per certo (e non son solo in questa opinione) che il Rè habbia in mente sua stabilito, di non volere altri per suo successore, che vn figliuolo del morto suo figliuol maggiore Sofi Mirzà; e questo, per due ragioni. Vna, perche è piccolissimo, e non farà a tempo di dargli fastidio in vita sua: l'altra, perche gli deue rimordere vn poco la coscienza della morte del padre; e vorrà restituire al figliuolo quel che a Sofi Mirzà leuò, e toccaua di ragione. Però, che il caso di Chodà bendè sia vero, lo lascio a V. S. considerare. Chi sarebbe mai stato quel Mercante, che hauesse hauuto ardire di presentare al Rè vna schiaua, non che grauida, ma che non fosse stata, molto di certo, vergine? Oltre di questo, se fosse stata conosciuta per grauida, e per non donzella, haurebbe il Rè hauuto pazienza, essendo essi tanto rigorosi in questo particolar delle donne? non haurebbe gastigato il Mercante, e forse la medesima schiaua, se hauesse mentito in cosa di tanta importanza? e finalmente, haurebbe sofferto, haurebbe taciuto tanto tempo? l'haurebbe tenuto, e fatto tenere infin' hora per suo figliuolo? In fine, se la nuoua è vera, è bellissima inuentione. Io non l'affermo ancora per sicura; ma se farà, ne hauremo certezza, e si saprà publicamente.

Nel giardino della mia casa, cioè della casa, doue io habito adesso in Ispahan; la quale non è mia, e non è nè anche del Rè, ma il Rè la tiene in affitto, e ne paga la pigione per

XLIX

per me: nel giardino dunque di essa, se pur di giardino me-
rita nome, trà le altre cose, ci hò Gesmini gialli, che hanno
frondi più grandi, e più sode, di quelle de' Gesmini ordina-
rij, ma simili nel resto di forma. Non sò, se fossero cosa
nuoua, e curiosa, per Italia: quando a V.S. pareff: di sì, se
ne potrebbe mandare il seme dentro vna lettera. Si troua-
no anche in Isphahàn, e son molto comuni, & io pur ne hò
in casa, Rose gialle, di foglie, e di forma, come a punto le
rose ordinarie; dalle quali non differiscono, se non nel colo-
re, e nell'odore, che non lo hanno queste gialle troppo
buono. Però m'imagino, che in Roma, & in Napoli, vi
debbia essere già tutto; & io ancora, a dire il vero, hò poca
resta adesso da badare a semplici, tanto più che niente me ne
intendo.

L. Aspetto dalla Babilonia, doue hò già scritto, e dato or-
dine, accioche mi vengano (che mio Cognato là ne ha vna
razza esquisita) vna mano di quei Colombi, che portano le
lettere, innanzi, & indietro; e che il Taffo chiama *Porta-*
Gier. c. 18. *tor volanti*, vsati nell'Asia da tempi antichissimi in qua: e
glifo venir di là, perche la sola razza di Bagdad par che sia
buona per questo, ò almeno è la migliore di tutte le altre
dell'Asia, e dell'Egitto. Se mi verranno, come spero, ne
voglio fare, e tenere anch'io razza numerosa in casa: e cer-
to farebbe cosa degna, per portare anche in Italia; ma il
viaggio è troppo lungo per condur Colombi viui: tutta via,
chi sà? doue andò viuo vn'Elefante, a' tempi di Leon Deci-
mo, per fare honore al Poeta.

Coronato di cauoli, e di biete;

potrebbe forse andare ancora qualche coppia di Colombi,
per seruire a' Poeti, degni per auuentura di più nobil fronde.
Horsù,

Chiudan

De' 22. di Aprile, & 8. di Maggio 1619. 491

Chiuadan le Muse i miei versi:
Chiuadagli (chè douer) le amate Muse.

All'immortal protection delle quali raccomandando il mio caro Signor Mario, prego Apollo, che lo tenga ebrío ogni hora delle sue dolcezze; e di altro humor, che di quello di Bacco; mentre io meschino, tutto arido, & assetato, quì mi resto, lontano dal dorato fonte. Con che finisco, e ferro questa lunga lettera; e di nuouo a V. S. bacio le mani: poiche, quantunque io nõ, *sat prata biberunt*. Dalla medesima città di Sphahàn, gli 8. di Maggio 1619. Virg. Ecl. 3.

Il solito amico, desiderosissimo di V. S., Perinto, dedicato alle Muse; diuoto, più che mai, delle Ninfe Marine; e feruo perpetuo della lontana, a chi sospira, Pescatrice Belifa. LI

Scusi V. S., per gratia, i vaneggiamenti poetici; e condoni alla penna, & alla mente mia; stanche ogni giorno di tediosi esercitij grammaticali, tanto in compor la mia Grammatica Turca, quanto in apprendere bene, e con fondamento, la lingua Persiana; che di quando in quando si ricreino alquanto, tornando a i loro antichi dilette, di scherzar con più delicate e più soauì Muse. I molti pensieri, che hò quì, di cose grandi: le conuersationi troppo serie, che hò di continuo, per lo più con Religiosi, hanno bisogno ancora di qualche suario; accioche gli spiriti viuaci affatto non si opprimano. E con chi meglio posso io giocondamente diuertirmi, che co'l mio Maspano? co'l quale sì spesso hò beuuto al fonte di Helicon; & in compagnia di cui, radendo a tutte le hore gli odoriferi scogli di Pausilipo, hò vedito tante volte cantar le Sirene; e veduto souente per quegli antri ombrosi, per quelle amene piagge, andarfi sollazzando le Ninfe marine, e le bellissime Pescatrici, figliuole di Parthenope: onde, e di farmi anch'io Pescatore, e di scriuer gli Amori Pescatorij, già tempo m'inuogliai. LII

A Dio,

Nome poetico del Sig. Mario Schipano messo gli dall'Autore. Vedi nella Prima Parte Lett. 15. §. 1.

A Dio, vita dolce: a Dio, vita felice. Ti lasciai già: ti misi
pur in non cale. Ma, non mal volentieri, ti diedi le spalle;
perche, in più alpestre strada, per ripido, e scosceso mon-
te, alle ardue fatiche, a i gloriosi sudori, mi chia-
mò quà quella Dea, che ad Hercole gio-
uanetto, nel dubbio delle due vie,
additò il più nobil sen-
tiero.

Fine della prima Parte della Persia.